JAMES HADLEY CHASE
L'ASSO NELLA MANICA
(An Ace Up My Sleeve, 1971)

1

Mentre attraversava l'atrio del Königshof Hotel, la pelliccia di visone sulle spalle, Helga Rolfe notò che i due grassoni tedeschi la seguivano con lo sguardo, adocchiando la pelliccia, il tailleur nero, la camicetta rossa e il cappello bordato di visone.

Lo sguardo esprimeva approvazione, ma ormai Helga era abituata a suscitare l'interesse degli uomini, cosa che comunque la lasciava perfettamente indifferente: era ben altro quello che lei voleva.

Buttò la chiave sul banco. Il portiere dell'albergo la salutò con un cenno del capo e prese la chiave come se si trattasse di una cosa di grande valore,

«Le serve l'auto, signora?»

Quell'inglese gutturale irritava. Lei parlava perfettamente tedesco, francese e italiano, ma siccome il portiere sapeva che era americana, pensava che parlasse soltanto inglese.

«No, esco a far compere» rispose in tedesco. «Parto domattina alle otto. Faccia in modo che l'auto sia pronta, con il serbatoio pieno.» Il portiere afferrò una penna con la mano grassoccia e prese appunti,

«Bene, signora» replicò, di nuovo in inglese. «Alle otto, allora. Le farò trovare pronto il conto. C'è altro?»

Helga scosse la testa e si affrettò a infilarsi la pelliccia prima che il fattorino potesse aiutarla. Lo ringraziò abbozzando un sorriso e uscì dall'albergo.

Il cielo di Bonn era plumbeo. Faceva freddo. Scendeva qualche fiocco di neve, che si disintegrava subito sull'asfalto. Il marciapiede era bagnato, sdrucciolevole.

Helga odiava il freddo. Confortata dal tepore della pelliccia, s'incamminò a passo spedito, per riattivare la circolazione sanguigna rallentata dall'eccessivo riscaldamento dell'albergo.

Oltrepassato l'arco dell'Università, si fermò per lasciar passare una fila di macchine che correvano veloci, poi attraversò la strada e si avviò verso il centro commerciale, zona vietata alle auto.

Erano le undici e trentacinque. Si era svegliata tardi. La sera precedente era salita in camera subito dopo cena. Cosa poteva fare la sera una donna

VISIT…

sola in una grande città, se non andarsene a letto? Sapeva bene che il maître non era affatto entusiasta, vedendola entrare tutta sola nel ristorante dell'albergo, benché la vista della pelliccia costosa e dei diamanti non mancasse d'impressionarlo. La serviva bene solo perché sapeva che avrebbe ricevuto una buona mancia. La sera prima aveva mangiato in fretta, fingendo di non notare lo sguardo dei due uomini d'affari tedeschi che non la mollavano un istante. Terminata la cena, era uscita dalla sala e aveva preso l'ascensore per salire in camera sua. Le pillole di sonnifero erano sul comodino. Il sonno era il suo antidoto alla solitudine.

Ora, camminando di buon passo, si mischiò alla folla dei passanti che invadevano le strade senza auto, conscia del fatto che le donne guardavano con invidia la sua pelliccia. Era un capo molto bello. L'aveva scelta suo marito, una delle rare volte in cui aveva avuto un pensiero gentile per lei. Ormai cominciava a essere un po' vecchiotta, ma ai suoi occhi rappresentava ancora il lusso e l'eleganza. Del resto, che importanza aveva, alla sua età? Alla sua età? Si fermò a guardarsi nello specchio di una vetrina. Quarant'anni. O, quarantatré? Tre anni in più o in meno non facevano molta differenza. Osservò la sua figura snella, il viso ben truccato, dagli zigomi marcati, i grandi occhi violetti, il naso corto e grazioso. Quarantatré anni? Ne dimostrava una trentina, persino in una brutta giornata come quella.

Oltre alla sua immagine, lo specchio rifletteva quella di un uomo alto, fermo dall'altra parte della strada, intento a guardarla. Il berretto da baseball che aveva in testa, il giubbotto di pelle nera, i blue jeans sbiaditi e la camicia rossa da cowboy le dicevano meglio di qualsiasi altra cosa che era un connazionale. Era giovane, forse aveva meno di vent'anni, e masticava gomma americana. Bonn era piena d'americani: militari in licenza, giovani che attraversavano l'Europa con l'autostop e gli inevitabili turisti. Helga aveva vissuto in Europa quanto bastava a farle disprezzare gli americani all'estero. Quell'abitudine di masticare gomma, per esempio, la disgustava. Girò sui tacchi ed entrò in un grande magazzino. Voleva comperare delle calze e si fermò davanti al banco dove vendevano calze di lana. Magari avesse potuto comperarsi quelle e stare al caldo. Ma se le fosse capitato un incidente? Sarebbe stato imbarazzante se qualcuno l'avesse spogliata e le avesse trovato addosso quell'indumento così poco elegante.

Dopo aver acquistato ciò che le occorreva, si mise a gironzolare per il grande magazzino, al caldo, guardandosi pigramente intorno. Poi si accorse che il tempo passava e, facendosi forza, uscì nel vento gelido.

L'americano era fermo con le spalle appoggiate a un lampione, le mani

affondate nelle tasche dei jeans. Lo guardò con maggiore attenzione ed ebbe un brivido di desiderio. Davvero un magnifico ragazzo, pensò. Un tipo straordinariamente virile. Aveva la faccia da slavo: mascella quadrata, occhi grandi e distanti, naso corto e diritto. Senza contare il fascino della gioventù.

Spostò lo sguardo altrove e s'incamminò. Cosa si era messa in mente? Quel ragazzo era così giovane da poter essere suo figlio. Era irritata con se stessa per quel brivido di desiderio.

Svoltò in un'altra strada piena di negozi, sforzandosi di non voltarsi a guardare se lui la seguiva. Ma, perché avrebbe dovuto farlo? Un ragazzo... che poteva essere suo figlio. Si fermò a guardare un negozio di scarpe. Non le importava niente delle scarpe, visto che le sue erano fatte a mano, ma le fornivano il pretesto per guardare attraverso lo specchio appeso all'interno del negozio. Riuscì a vedere che l'aveva seguita e l'aspettava, di nuovo appoggiato a un lampione.

Helga strinse i pugni, sentendosi invadere da una seconda ondata di desiderio. Ora non avvertiva più né il vento né il freddo. Si rimise in cammino, a passo veloce. Possibile che quel ragazzo provasse interesse per lei? Le passò accanto una ragazza bionda, giovane, con addosso un paio di calzoncini elasticizzati così attillati che era quasi come se fosse nuda. Aveva un'espressione da donna vissuta, ma giovane com'era non doveva aver perduto l'entusiasmo, e anche questo trapelava dalla sua espressione. Helga la guardò con invidia. Quando vedrà la ragazza, si disse, smetterà di seguirmi.

Entrò in un bar e sedette a un tavolino lontano dalla vetrina. Mentre si sfilava i guanti e la pelliccia, arrivò la cameriera. Helga ordinò un caffè, sforzandosi di non guardare fuori. Si accese una sigaretta con mani tremanti. Restò mezz'ora seduta al tavolino, risoluta a tener duro. Se il ragazzo stava ancora aspettandola, gli avrebbe rivolto la parola. Pregò mentalmente che fosse ancora lì.

Alle 12.30 esatte, spenta la sigaretta, pagò la consumazione, s'infilò la pelliccia e uscì in strada.

Il ragazzo era ancora lì, la gomma in bocca, le mani in tasca. Helga andò verso di lui, poi si fermò di colpo. Benché ora fosse convinta che lui voleva conoscerla, la spaventavano le possibili conseguenze.

Voltandosi di scatto, si avviò verso l'albergo. Percorso qualche metro, si fermò e si girò a guardare. Il ragazzo era dietro di lei. Si scambiarono un'occhiata, poi lui si toccò la visiera del berretto, con un sorrisetto imba-

razzato tipico della sua età.

«Cosa vuoi?» gli domandò.

Intorno a loro, la gente camminava a passo frettoloso. Erano come due sassi nell'acqua tumultuosa di un torrente.

Ora, così vicina a lui, Helga si sentiva attratta da quel suo magnetismo animale fino al punto di sentirsi debole.

Le sorrise apertamente.

«Be', veramente, signora, lei ha un'aria così cordiale...» mormorò in tono gentile, scandendo le parole. «È la prima americana simpatica che vedo da quando ho messo piede in questa città. Mi scusi. Se la disturbo, me lo dica pure, e me ne andrò.»

«No, non mi disturba.» Il tono della voce tradiva l'emozione e ne fu contrariata.

Un tizio grasso, con in testa un cappello di pelle ornato da una piuma, la urtò passandole accanto. Poi una ragazza in minigonna, con le gambe rosse per il freddo, le girò intorno senza staccare lo sguardo dal suo giovane amico. Helga si compiacque nel vedere che il ragazzo continuava imperterrito a masticare la sua gomma senza degnarla di uno sguardo.

Seguì una pausa. «Sto andando a pranzo» disse Helga. «Ha fame?»

Il ragazzo sorrise di nuovo, stavolta con convinzione.

«Una fame da lupo, signora. Il fatto è che sono al verde e non mangio da un paio di giorni.»

A un tratto, Helga si sentì depressa. Furbo, il ragazzo. Aveva trovato una donna sola, che sarebbe potuta essere sua madre, e ora le buttava l'esca.

«In due ci si fa compagnia» disse. «Non mi piace mangiare da sola. Venga a pranzo con me.»

Girò sui tacchi, s'incamminò e si fermò davanti al primo ristorante modesto che trovò. Lui la seguiva canticchiando. Ne aveva ben motivo: si era appena procurato un pasto gratis.

Spinta la porta del ristorante, Helga si fermò di colpo. Non aveva mai messo piede in un posto come quello. D'altra parte, se doveva offrirgli il pranzo, preferiva farlo in un ambiente di quel genere. Non poteva certo portarselo in albergo, sotto lo sguardo critico del maître.

Si guardò intorno. C'era già gente seduta a mangiare e nessun tavolo per due. Erano tutti apparecchiati per sei, e tutti occupati.

Il ragazzo sembrava perfettamente a proprio agio. Dopo averla presa per un gomito, la pilotò verso un tavolo dove una coppia anziana di tedeschi con una figlia dalla mole rispettabile divoravano salsicce con i crauti.

Mentre Helga si toglieva la pelliccia, alzarono la testa e la guardarono. Presa la pelliccia, il ragazzo l'appese all'attaccapanni vicino al tavolo. Si sedettero l'una di fronte all'altro. A Helga dava fastidio di essere seduta così vicina al tedesco, tanto da sentire il calore che emanava. Il ragazzo aveva al fianco la figlia. Helga notò che la ragazza si scansava leggermente, ma non le sfuggì neppure l'occhiata che gii lanciò di sottecchi.

Lui non si accorse di niente, intento com'era a cercare un cameriere. Appariva molto teso, come se stesse morendo di fame. Helga provò compassione per lui.

Il cameriere arrivò, lasciò due menù sul tavolo, poi si allontanò per servire altri clienti.

Il ragazzo guardò il menù e fece una smorfia.

«Lei ci capisce qualcosa, signora?» domandò. «Per me è arabo.»

Il cameriere tornò al tavolo, guardò Helga, poi il ragazzo, incerto sul da farsi.

Helga gli fece un cenno per fargli capire che sarebbe stata lei a ordinare.

«Zuppa di fagioli, bistecca con patate per uno, e per me un'omelette» disse in tedesco. «Due birre.»

Il cameriere annuì e se ne andò.

I tre tedeschi seduti al tavolo, sentendo il suo tedesco perfetto, la guardarono con evidente curiosità, poi tornarono ad abbassare lo sguardo sui piatti.

«Lei parla tedesco, signora?» le domandò il ragazzo, colpito. «Certo che è una bella comodità.» Si chinò in avanti, posò le grosse mani sul tavolo. «Mi chiamo Larry Stevens.»

Gli sorrise.

«Helga Rolfe.»

«Io vengo dal Nebraska.»

«E io dalla Florida.»

Ci fu una pausa. Lui la fissava con aria d'ammirazione, Helga lo guardava tentando di capire cosa gli passasse per la mente, con animo colmo di speranza.

«Non starebbe più comodo se si togliesse il berretto?» Non appena ebbe pronunciato la frase, Helga se ne pentì subito: gli americani non amano stare a testa nuda.

Il ragazzo arrossì, si tolse il berretto e lo fece sparire, infilandoselo sotto la coscia.

«Mi scusi, signora. Sono un villano. Mi ero dimenticato di averlo in te-

sta.»

Helga osservò i capelli biondi tagliati cortissimi, poi passò a esaminare il viso, e ancora una volta sentì il sangue rimescolarsi dentro di sé.

Arrivarono le birre.

«A lei, a me e alla bandiera» brindò Larry. Bevve avidamente, poi posò il bicchiere mezzo vuoto con un sospiro di soddisfazione. «Le sono molto grato» disse con un sorriso che esprimeva tutta la sua riconoscenza. A Helga fece bene al cuore. «Credevo di non avere più speranza.»

Arrivò il cibo. Helga lo guardò mangiare, armeggiando di malavoglia con la sua omelette. Anche i tre tedeschi seduti al tavolo sbirciavano Larry. La zuppa di fagioli sparì in un attimo, la bistecca e le patate fecero la stessa fine. Il ragazzo mangiava con l'avidità e la soddisfazione di uno che stesse per morire di fame. Di tanto in tanto, con la bocca piena, alzava la testa e le sorrideva. Quel sorriso era la cosa più bella che le fosse capitata negli ultimi tempi. Le vennero le lacrime agli occhi. Abbassò lo sguardo sul piatto, per non fargli vedere che era commossa.

La famigliola tedesca chiese il conto e se ne andò. Larry posò la forchetta.

«Che bel pranzetto, signora!»

Helga lo vide guardare il piatto vuoto con aria di rammarico e chiamò il cameriere.

«È stato un successo» gli disse quando arrivò al tavolo. «Porti un'altra porzione.»

Il cameriere guardò Larry, poi lei, annuì e sorrise. Prese il piatto e si avviò verso la cucina.

«Cosa gli ha detto, signora?» s'informò Larry, scrutandola.

«In questo ristorante portano sempre le porzioni doppie» mentì Helga. «Sta per arrivare un'altra bistecca.»

Larry sorrise con entusiasmo.

«Mi fa molto piacere.» Si sporse in avanti, fissandola negli occhi.

«Voglio che lei sappia, signora, che le sono molto grato. Davvero.» Scosse la testa. «È strano, ma quando le cose vanno proprio male, a un tratto capita qualcosa che t'impedisce di affondare. Ron me l'aveva detto, ma io non ci credevo. La gente ti dà una mano. Infatti lei mi è venuta in aiuto.» Si raddrizzò sulla sedia. «Chissà, forse potrei esserle d'aiuto anch'io, in qualche modo. Mi farebbe piacere.»

«Tutto è possibile.» Helga riandò con la mente al passato. Nel corso della vita le era capitato di aiutare altre persone, ma ormai erano solo ombre.

Forse per la posizione che occupava suo marito, per la sua ricchezza, nessuno pensava che lei potesse aver bisogno di aiuto.

Arrivò la bistecca con le patate.

«Mi scusi, signora... Solo a vedere questa roba mi viene l'acquolina in bocca.»

Helga si accese una sigaretta, e intanto continuava a ripensare al passato. Aiuto? Cosa s'intendeva per aiuto? È facile dare del denaro, quando se ne possiede. No, non era questo che poteva intendersi per aiuto. Dividere qualcosa con qualcuno, non provare più quell'orribile sensazione di solitudine... Era questo il genere d'aiuto che le sarebbe servito, ma chi mai avrebbe potuto o voluto aiutarla in quel senso?

Smise di pensare al passato e rimase a guardare Larry che finiva di mangiare. Il ragazzo posò la forchetta sul piatto e si appoggiò allo schienale.

«Erano anni che non mangiavo più così bene. Grazie, signora.»

Tornò il cameriere. Helga ordinò uno strudel con panna e due caffè. «Per quale motivo si trova a Bonn?» domandò al ragazzo, dopo che il cameriere si fu allontanato.

«Vuol sapere una cosa?» replicò Larry, ridendo. «Non lo so nemmeno io. Sono qui di passaggio.» Si chinò in avanti e intrecciò le dita. «Questo viaggio dovrebbe servire alla mia educazione. "Vai in Europa e guardati un po' intorno", mi ha detto il mio vecchio. Ci teneva che vedessi l'Europa prima d'iniziare a pensare sul serio alla vita. E così sono andato in giro, cominciando da Copenaghen, poi Amburgo e adesso qui. Il mio vecchio mi aveva dato dei soldi, ma li ho perduti, e così adesso dovrò trovarmi un lavoro.» Si strinse nelle spalle. «Qualcosa troverò. Non ho ancora cominciato a guardarmi attorno. Il mio vecchio non vuole che torni a casa prima di sei mesi. Lo sapeva che prima o poi avrei finito i soldi. Mi ha detto che mi avrebbe fatto bene guadagnarmi da vivere qui in Europa. Lui pensa che sia molto importante imparare a badare a se stessi.» Fece una pausa e guardò Helga. «È un tipo duro, ma gli voglio bene.»

Arrivò lo strudel. Ci fu di nuovo silenzio, mentre Larry era impegnato a mangiare. «Cosa intende fare?» domandò Helga, mentre sorseggiavano il caffè.

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

«Mi darò da fare. Può darsi che trovi qualcuno che ha bisogno.»

«Ma non sa nemmeno parlare il tedesco.»

Lui rise. Helga trovava invidiabile la sua sicurezza.

«Posso farmi capire ugualmente.» Agitò le mani. «Quando si possiedono

le mani, non occorre la lingua.»

Helga diede un'occhiata all'orologio. Aveva un appuntamento con il legale del marito, mezz'ora più tardi.

«Vuole venire in Svizzera?» domandò, con il cuore che le batteva forte.

«In Svizzera?» ripeté Larry, guardandola con aria interrogativa. «Be' per me un posto vale l'altro.»

«Sa guidare l'auto?»

«Sì, certo.»

Helga aprì la borsetta di lucertola. Ne trasse tre banconote da cento marchi.

«Alloggio al Königshof Hotel. Parto per la Svizzera domattina alle otto. Potrebbe tornarmi utile qualcuno che mi dia il cambio nella guida. Vuole venire?»

Il ragazzo annuì senza un attimo di esitazione.

«Con piacere.»

Helga infilò le banconote sotto il piattino del caffè, si alzò e andò a prendere la pelliccia.

«Allora, l'aspetto.» S'infilò la pelliccia, mentre lui restava seduto a guardarla, un po' perplesso. «Pensi lei a pagare il conto.» Gli sorrise, vedendolo così teso. «Per ora arrivederci, Larry.»

Mentre lui si alzava, evitando per un pelo di ribaltare il tavolo, Helga lasciò il ristorante e uscì in strada. Ora nevicava forte. Per la prima volta da parecchi mesi a quella parte, si sentiva di nuovo giovane.

Si svegliò di soprassalto dal sonno che soltanto il sonnifero aveva potuto darle. Era convinta di aver dormito troppo. Accese la lampada sul comodino, guardò la sveglia e scoprì che erano le 6.50. Rassicurata, tornò a sdraiarsi. Voleva riposare ancora un po'. Prima di andare a letto, aveva preparato le due valigie e le aveva fatte caricare in macchina. Ora aveva tutto il tempo di vestirsi, di bere il caffè tranquillamente e di partire alle otto in punto.

La sera prima, mentre consumava la sua cena solitaria, e più tardi mentre attendeva che il sonnifero facesse effetto, aveva avuto modo di pensare al suo incontro con Larry Stevens.

Riflettendo su ciò che aveva fatto, provava un senso di vergogna. Si era comportata esattamente come molte donne americane di mezza età quando si trovano all'estero. Quelle donne terribili che sperano in qualche avventura romantica, che annoiano i baristi con le loro chiacchiere, che adocchiano

i portieri degli alberghi e cercano febbrilmente uomini soli, capaci di alleviare la loro solitudine, in attesa dell'auto o del pullman a bordo del quale annoiarsi durante uno dei tanti giri turistici.

Ma perché vergognarsi in fondo? Si era comportata stupidamente, ma in realtà non aveva fatto niente di cui vergognarsi.

Al contrario, si era detta senza molta convinzione, aveva fatto una buona azione, sfamando quel ragazzo e dandogli del denaro. Con quei soldi avrebbe potuto proseguire il suo viaggio, e quando li avesse terminati forse avrebbe trovato un'altra americana sola, stupida e gentile come lei... Non avrebbe faticato molto a trovarla, si disse con una punta di amarezza.

"Potrebbe tornarmi utile qualcuno che mi dia il cambio nella guida. Vuole venire?"

Era stato un errore, ma non aveva di che preoccuparsi, rifletté cercando di tranquillizzarsi. Ormai il ragazzo aveva i soldi che gli aveva dato, perché avrebbe dovuto accompagnare in Svizzera una donna che poteva essere sua madre?

Ripensò a lui come l'aveva visto in quello squallido ristorante, mentre si riempiva lo stomaco e di tanto in tanto alzava la testa per guardarla e sorriderle. Si chiese come sarebbe stato averlo accanto nel letto, e a quel pensiero si sentì eccitata. In collera con se stessa, si alzò e andò alla finestra. Tirate le tende, guardò il Reno che scorreva di sotto. Il ferry-boat, carico di lavoratori, iniziava in quel momento la traversata, partendo dalla riva opposta. Le sue luci si riflettevano sull'acqua scura del fiume. Nevicava. La neve aveva coperto le guglie delle chiese e i tetti delle case e delle fabbriche.

Sarebbe stato un viaggio duro, fino a Basilea; dopodiché avrebbe dovuto affrontare il traffico di Zurigo, passare sotto il tunnel del San Bernardo in una lunga arrampicata, per poi scendere di nuovo fino a Bellinzona. Con una smorfia di contrarietà, si trasferì in bagno.

Quaranta minuti dopo, un cameriere le portò il caffè. Helga era già vestita di tutto punto. La pelliccia era sulla poltrona, pronta per essere indossata. Quando era entrato il cameriere con il vassoio, lei stava sistemandosi il cappello, ferma davanti allo specchio, e intanto controllava il trucco.

Tre minuti prima delle otto spense la sigaretta, s'infilò la pelliccia, si diede un'ultima occhiata allo specchio, poi prese la borsetta e lasciò la stanza.

Uscita dall'ascensore, si guardò subito intorno. C'era la possibilità, per quanto debole, che il ragazzo fosse lì ad aspettarla. Invece vide in giro solo

tre facchini e un gruppetto di tedeschi.

Dopo aver pagato il conto, Helga si avvicinò al capo dei facchini per dargli la mancia.

«Guidi con prudenza, signora» le raccomandò l'uomo, facendosi improvvisamente paterno mentre intascava la mancia. «Le strade sono pericolose.»

Helga non era in vena di ascoltare consigli. Girò sui tacchi e raggiunse il facchino che le aveva caricato in macchina i bagagli.

«Le valigie sono nel portabagagli, signora» la informò in un inglese peggiore di quello del portiere. «Il serbatoio è pieno. L'auto è stata controllata.»

Dopo aver dato la mancia anche a lui, Helga uscì all'aperto e si diresse verso la Mercedes nera che aveva acquistato ad Amburgo.

Il portiere e due facchini l'accompagnarono come guardie del corpo. Si fermò un istante a controllare il viale dell'albergo. Continuava a nevicare e c'era un po' di foschia. La gente sui marciapiedi camminava in fretta e per la strada cominciavano a passare le prime auto, ma di Larry non c'era traccia.

Si mise al volante. Il portiere le chiuse lo sportello e la salutò con un mezzo inchino. Helga spostò la leva del cambio automatico in posizione di partenza. Mentre l'auto cominciava a muoversi, diede un'occhiata all'orologio con diamanti incastonati che aveva al polso. Erano le 8.10.

Il portiere dell'albergo doveva aver già acceso il motore in precedenza, perché l'aria del riscaldamento usciva già calda. Helga mise in funzione i tergicristalli e partì. Si sentiva sola, nonostante il lusso e la sicurezza dell'auto che guidava. Si sentiva anche a disagio, al pensiero dei novecento chilometri di strada difficile che doveva affrontare.

Non si era sbagliata, pensò con amarezza. Al ragazzo interessava soltanto un pasto gratis e il suo denaro. In quel momento probabilmente pensava a lei come a una delle tante stupide donne di mezza età... Cosa che in effetti era.

Dovette fermarsi all'incrocio per lasciar passare alcune auto. In quel momento sentì bussare al finestrino. Girò la testa, con il cuore che le batteva forte.

Larry era lì, con la visiera del berretto coperta di neve, la faccia livida di freddo e il suo solito sorriso che scaldava il cuore. A un tratto Helga si sentì ringiovanita e scioccamente felice. Gli fece segno di girare intorno all'auto e di sedersi al suo fianco. Larry annuì, passò davanti ai fari dell'au-

to, si fermò un attimo per scrollare la neve dal berretto e dalle scarpe, poi aprì la portiera, facendo entrare una ventata di aria gelida, e scivolò in macchina.

«Buongiorno, signora.» Dal tono di voce, sembrava felice quanto lei.

«Sembra di essere a Natale, vero?»

"Già, Natale" pensò Helga. "È lui il mio regalo di Natale..."

«È molto che aspetta? Perché non è venuto in albergo? Dev'essersi congelato.» Per fortuna riusciva a controllare il tono della voce.

«No, non ho aspettato molto, signora: Ho pensato che fosse preferibile non venire in albergo. È il genere di posto dove ti guardano dall'alto in basso.» Rise. «Bella quest'auto. È sua?»

«Sì.» Helga rallentò e si fermò a un semaforo rosso. «Dov'è il suo bagaglio, Larry?»

«L'ho perduto, insieme con il denaro.»

«Intende dire che non ha più niente, oltre a quello che indossa?» Il ragazzo rise di nuovo.

«Proprio così. Certo che mi sono cacciato in un bel guaio. Ron mi aveva avvertito. Me l'aveva detto che poteva capitarmi una cosa simile, ma io non gli ho creduto. Ho conosciuto una ragazza... Credevo che fosse un tipo per bene, e mi sono lasciato fregare...» Altra risata.

«È stata lei a derubarla?»

«Il suo amichetto.» Si strinse nelle spalle. «Ron mi aveva messo in guardia, ma io ci sono cascato ugualmente.» Le sorrise. «Ah, signora, prima che me ne dimentichi... Lo sa che ha lasciato trecento marchi per pagare il conto al ristorante? Ho qui il resto.» Pescò un rotolo di banconote dalla tasca dei jeans.

«Volevo che li tenesse.»

«Oh, no» replicò Larry con voce aspra. Guardandolo, Helga vide che era davvero sconcertato. «I passaggi in macchina li accetto volentieri, ma non prendo denaro da nessuno.»

Helga rifletté un istante e prese una decisione.

«Allora le dispiace tenere i soldi per pagare la benzina quando faremo rifornimento?»

«Sì, va bene.»

Erano quasi arrivati all'imbocco dell'autostrada. I fari illuminavano la strada coperta di neve. Non era da escludere che trovassero il fondo stradale ghiacciato. Mentre si accodava alle altre auto, notò che tutti guidavano con circospezione.

«Può darsi che impieghiamo più tempo del previsto per arrivare a Basilea» osservò.

«Ha fretta, signora?»

«No.»

«Nemmeno io. Non ne ho mai.» Rise di gusto.

No, ora che aveva lui al fianco, Helga non aveva più fretta. Aveva deciso di arrivare all'Adlon Hotel di Basilea entro le 16, ma ora non aveva più importanza. Pensandoci bene, le venne in mente che poteva essere imbarazzante portare Larry all'Adlon, tanto più che non aveva bagaglio. Sarebbe stato opportuno trovare un albergo più modesto, dove nessuno li avrebbe guardati con diffidenza.

«Dove ha dormito questa notte?» domandò.

«Mi sono trovato una stanza. Deve scusarmi, signora, ma ho usato un po' del suo denaro. Glielo restituirò.»

Un'altra ragazza? Helga si sentì improvvisamente pungere dalla gelosia.

«Non si preoccupi. I soldi non mi mancano.» Ebbe un attimo di esitazione. «Il denaro è utile» riprese «ma non sempre dà la felicità.»

Larry cambiò posizione sul sedile, alzò la visiera del berretto, l'abbassò di nuovo.

«Lo diceva sempre anche il mio vecchio.» Helga si rese conto di aver commesso un errore. «La gente che ha tanti quattrini si lamenta sempre di non essere felice.» Ora il tono del ragazzo era amaro.

«Sì, è vero» convenne Helga, desiderosa di dargli ragione. «Quando si hanno tanti soldi, non sempre si è capaci di apprezzarli.»

Larry cambiò ancora posizione.

«È voce comune. Ron dice che sono troppo poche le persone che hanno tanti soldi e troppe le persone che ne hanno pochi.»

Come si poteva definire quella, una sorta d'intuizione geniale? Ma Helga non fece commenti. «Lei continua a nominare questo Ron. Mi parli di lui.»

«È il mio amico.» Si voltò a guardarla ed Helga si sentì delusa, vedendolo così soddisfatto. Una volta, tanto per vincere la noia, aveva partecipato a una riunione di Billy Graham e aveva conosciuto molta gente semplice, che somigliava parecchio a questo ragazzo. Sentì nuovamente una pugnalata di gelosia al pensiero che lui avrebbe potuto vantarsi parlando di lei con gli amici.

«Mi parli di lui» ripeté.

Larry rimase un attimo a fissare la strada. «Credo che sia un tipo speciale» disse finalmente. «È il tipo più in gamba che conosca.» Scosse la testa,

compiaciuto. «Si può domandargli qualsiasi cosa... proprio qualsiasi cosa... e lui ti dà la risposta. Se hai un problema, lui lo risolve. È davvero in gamba.»

«Sembra un tipo meraviglioso» convenne Helga, sforzandosi di apparire entusiasta. «Dove vi siete conosciuti?»

«Oh, l'ho conosciuto per caso.» Dal tono della sua voce, Helga capì che non era il caso d'insistere.

«Perché non viaggiate insieme?»

Larry uscì in una risata, battendosi una mano sulla coscia.

«Attualmente, signora, è in galera.»

«In galera?» ripeté Helga, con voce alterata. «E perché?»

La guardò da sotto la visiera.

«Non pensi che abbia fatto qualcosa di male, signora. Lo so che se uno è al fresco si pensa che sia un delinquente; ma Ron non è così. Lui è un contestatore. Ha organizzato una marcia di protesta ad Amburgo, e così l'hanno messo dentro.»

«Qual era il motivo della protesta?» domandò Helga, le mani strette intorno al volante, gli occhi fissi sulla strada.

Larry non rispose. Helga lo guardò.

«Qual era il motivo della protesta?» ripeté.

«Non saprei, signora.» Si aggiustò la visiera. «Ne hanno parlato tutti, ha fatto molto scalpore. Io so soltanto che aveva ragione di protestare.»

«Cosa glielo fa pensare?»

Larry si mosse sul sedile, a disagio.

«Me l'ha detto lui.»

È ingenuo come un bambino, pensò Helga, e si intenerì.

«Se è così in gamba come lei sostiene, come mai è finito in prigione?»

«È in gamba davvero» esclamò Larry con foga. «Mi ha spiegato bene tutta la faccenda. Se la gente non ti conosce, mi ha detto, è come se tu non esistessi. Non sei nessuno. Lui dice che bisogna farsi pubblicità. Facendosi mettere in galera ha ottenuto che la sua foto venisse pubblicata dai giornali, e in questo momento la gente parla di lui, ad Amburgo. Vede che è un tipo in gamba sul serio?»

«Ce l'ha con i ricchi, naturalmente?»

Larry aggrottò la fronte.

«Be', direi di sì.»

«Anche lei ce l'ha con i ricchi?»

«Forse. Non ci ho mai pensato.»

«Ma lei lo ascolta quello che dice Ron?»

«Certo. Come si fa a non ascoltarlo? La protesta di Amburgo è stata un capolavoro. Ron ha messo insieme un gruppo di ragazzi, e tra questi c'ero anch'io. Pioveva forte. Avrei voluto andare a ripararmi da qualche parte, ma Ron mi voleva in prima fila, ed è quello che ho fatto. Eravamo tutti là, come tanti morti in piedi. Bagnati, affamati, intirizziti. In cinque minuti, ci ha fatto scattare come molle. Sapesse che spasso... Ci siamo proprio divertiti. Gridavamo come pazzi, spaccavamo le vetrine, rovesciavamo le auto, gli davamo fuoco. Lanciavamo mattoni contro i poliziotti. È stato divertente da morire.»

«Ma perché, Larry?»

Lui la guardò. Stavolta la sua espressione era ostile.

«Era una cosa che andava fatta. Ce l'aveva detto Ron.»

«Poi cos'è successo?»

«Be', i poliziotti hanno cominciato a giocare duro. Ci hanno colpiti con grossi getti d'acqua. C'era da gelare.» Rise. Helga pensò con sollievo che il suo atteggiamento ostile era stato di breve durata. «Poi hanno usato i gas lacrimogeni. La situazione è diventata difficile. Ron mi ha raggiunto. Eravamo in mezzo ai vetri rotti, ci arrivavano alle caviglie. Erano saltate in aria auto. Sembrava un campo di battaglia. Tutti gridavano, tutti combattevano. Ron mi ha consigliato di andarmene al più presto da Amburgo, e così me la sono svignata.»

Si era fatto chiaro e si potevano spegnere i fari. Aveva smesso di nevicare. Helga premette l'acceleratore.

«Quanto tempo resterà in prigione?» domandò.

«Non lo so. Forse una settimana.»

«Intende rivederlo?»

«Certo che lo rivedrò. Ho il suo indirizzo. Quando s'incontra uno come Ron, non ci si può dimenticare di lui. Gli manderò una cartolina.» Annuì, soddisfatto, come se una cartolina potesse risolvere tutti i suoi problemi.

«Spero proprio di rivederlo... È un tipo eccezionale.»

Quell'incertezza fece pensare a Helga che Larry non avrebbe più rivisto quel tizio. Meglio così.

«Sono preoccupata per lei» disse. «Senza bagaglio, senza vestiti, senza soldi, non capisco come farà a tirare avanti.»

«Non deve preoccuparsi per me, signora. Ce la farò. Troverò un lavoro.»

Le sorrise con ottimismo. «È gentile da parte sua preoccuparsi per me. Troverò un lavoro in un albergo o in un garage. Non mi occorrono molti

soldi.»

Helga vide un cartello che annunciava un parcheggio e rallentò.

«Le va di guidare?»

«Sì, mi farebbe piacere.»

Helga s'infilò nel parcheggio e fermò l'auto. Larry uscì, fece il giro dell'auto e risalì in macchina, mentre Helga si spostava sull'altro sedile.

Dal modo in cui s'immetteva nell'autostrada, Helga capì subito che era un guidatore esperto. In pochi minuti l'auto raggiunse i centosettanta chilometri orari. Helga si vergognò di aver guidato così piano, com'era caratteristico delle persone di una certa età.

«A questa velocità, saremo a Basilea in un paio d'ore» osservò.

«Vado troppo forte, signora?»

In effetti era così, ma Helga non se la sentiva di ammetterlo.

«No, mi piace. Guida molto bene.»

«Grazie, signora.»

Dalla sua espressione leggermente accigliata, Helga capì che non aveva voglia di parlare. Preferiva concentrarsi nella guida, gustare il piacere di essere al volante di un'auto potente, dimostrare la sua bravura. Helga si rilassò, e mentre seguiva con lo sguardo il monotono snodarsi della strada, riandò con la mente al suo passato, cosa che le capitava di fare sempre più spesso, via via che invecchiava.

Figlia unica di un brillante avvocato di fama internazionale, Helga aveva compiuto i suoi studi all'estero. Dopo essersi laureata in legge, aveva seguito un corso speciale di segretariato. Il padre era entrato a far parte di una società che aveva sede a Losanna, in Svizzera. Compiuti ventiquattro anni e terminati gli studi, Helga gli si era affiancata come segretaria personale, rendendosi ben presto indispensabile. La morte del padre, provocata alcuni anni dopo da un attacco cardiaco, non aveva mutato la sua posizione dal punto di vista professionale. Jack Archer, uno dei soci più giovani, era stato lesto ad accaparrarsela come segretaria prima che lo facesse qualcun altro. Helga sapeva bene che avrebbe potuto scegliere, ma Archer le piaceva: era un bell'uomo, dinamico e anche molto sexy. Era sempre stata affamata di sesso. Gli uomini erano necessari alla sua esistenza. Con tutti gli amanti che aveva avuto, di qualcuno non ricordava più la faccia. Quando Archer le aveva proposto di lavorare con lui, gli aveva risposto subito di sì. Dopodiché, lui aveva chiuso a chiave la porta del suo ufficio e per festeggiare l'avvenimento avevano fatto quella che lui definiva "una sveltina". Sdraiati sul pavimento. Entrambi erano rimasti soddisfatti.

Dio solo sapeva come, Jack Archer era riuscito a mettere le mani sul conto svizzero di Herman Rolfe. Come avesse fatto non lo sapeva nemmeno lui. Herman Rolfe era venuto a Losanna in cerca di un agente di cambio a cui affidate i suoi investimenti. Archer era riuscito a fargli una buona impressione e l'incarico era toccato a lui. Era stato un colpo fortunato, grazie al quale Archer era diventato uno dei soci più importanti. Tutelare gli interessi di Herman Rolfe non era cosa di poco conto.

Alto, segaligno, capelli radi, ultrasessantacinquenne, duro e spietato, Herman Rolfe si era costruito un impero con l'elettronica, tanto da diventare uno degli uomini più ricchi del mondo. Molto tempo prima, per aggirare l'ostacolo delle restrizioni sulla valuta, aveva trasferito su un conto svizzero, dapprima legalmente poi illegalmente, la maggior parte del suo capitale. Gli occorreva un uomo in gamba, lì sul posto, che seguisse le sue istruzioni. Aveva scelto appunto Jack Archer. Poiché Helga era la segretaria personale di quest'ultimo, si era trovata immischiata a sua volta in quella storia.

Ogni tre mesi, Rolfe si recava in volo a Ginevra, dove s'incontrava con Archer, per discutere di investimenti. Prima di una di queste visite, Archer si era fratturato una gamba sciando e aveva chiesto a Helga di sostituirlo.

«Ormai sei al corrente di tutto» le aveva detto in quell'occasione. «Sta' molto attenta a quell'uomo: è un tipo di cui non ci si può fidare. Non dimenticare la mia raccomandazione.»

Helga aveva sentito parlare molto di Rolfe, sia come persona che come uomo d'affari, ma non sapeva che avesse un grave difetto fisico. Rimase sconcertata vedendolo camminare appoggiato a due bastoni, con una smorfia di dolore in faccia. Avevano trascorso tre ore insieme, nell'appartamento lussuoso che Rolfe occupava al Bergues Hotel. All'epoca del loro primo incontro, Helga aveva trentasei anni ed era una donna stupenda. Non mancava di classe e si intendeva di psicologia maschile. Dotata di notevole intelligenza, aveva saputo aggiungere suggerimenti suoi a quelli dati da Archer, e Rolfe ne era rimasto colpito.

«Hai fatto colpo sul vecchio» le aveva confidato Archer in seguito. «Ha espresso il desiderio di rivederti.»

Un mese più tardi, Rolfe era tornato in Svizzera e aveva fatto la sua apparizione nello studio, cosa mai accaduta in precedenza. Si era fermato vicino alla scrivania di Helga e l'aveva salutata con una stretta di mano.

«Mi ha dato degli ottimi consigli» le aveva detto in tono asciutto, come al solito. «Voglia accettare quésto dono a titolo di ringraziamento.» Le a-

veva consegnato un minuscolo pacchetto. Dentro c'era un orologio di platino con diamanti incastonati.

Dopo che Rolfe se n'era andato, Archer l'aveva chiamata nel suo ufficio.

«Il vecchio vuole che diventi la sua segretaria. Sta a te decidere, ma io te lo sconsiglio.» Aveva sorriso. «Se sai giocare bene le tue carte, direi che hai ottime probabilità di diventare sua moglie. È solo, ha bisogno di qualcuno che badi alle sue molte case, vuole avere al fianco una persona che abbia sale nella zucca e gli occorre una bella donna che gli faccia fare bella figura. Tu hai tutti i requisiti necessari. Vuoi che mi occupi io della cosa?»

Helga era rimasta qualche istante a guardarlo senza parlare. In un primo momento non aveva capito cosa intendesse dire esattamente. Quando se n'era resa conto, non aveva avuto la minima esitazione.

«Credi di potercela fare?»

«Ci potrei scommettere.» Archer era al colmo dell'eccitazione. «Noi due siamo sempre andati d'amore e d'accordo, cara. Sarebbe magnifico se tu diventassi sua moglie. Potremmo lavorare insieme. Se lo sposi, penserò io a tutto.»

Sposata a uno degli uomini più ricchi del mondo! Non poteva esserci niente di più allettante, alla sua età.

«Va bene, occupati pure della cosa. Ma sono sicura che non ce la farai.»

Invece Archer aveva fatto centro.

Tre mesi dopo, aveva ricevuto una lettera di Rolfe, in cui lui le chiedeva di raggiungerlo al Montreux Palace Hotel di Montreux. Poteva offrirle una cena?

«Ci siamo» aveva esultato Archer. «Come vedi, te l'ho portato su un vassoio d'argento. Chiudi la porta a chiave, tesoro, e comincia a spogliarti. Non credi che mi sia meritato un premio?»

Rolfe le aveva parlato subito chiaro, senza preamboli. Le aveva spiegato di aver bisogno di una moglie. Aveva diverse case sparse per l'Europa. Voleva qualcuno che si occupasse della sua villa in Florida. Si considerava fortunato di averla conosciuta, perché oltre a essere bella e ad avere classe, era anche intelligente. Insomma, sarebbe stata la moglie ideale per un uomo come lui. Accettava la sua proposta?

Helga sapeva che sarebbe stato un errore di tattica mostrarsi esitante. L'aveva guardato diritto negli occhi.

«Sì. Spero di poterle dare abbastanza da contraccambiare ciò che lei mi offre.»

La sua risposta gli era piaciuta.

Era rimasto a osservarla in silenzio per un lungo e imbarazzante minuto.

Quel suo sguardo penetrante l'aveva sempre messa a disagio, ma mai come in quel momento.

«E ora voglio farle una domanda molto personale, prima che prendiamo una decisione» le aveva detto a bruciapelo. «Il sesso è importante per lei?»

Helga non era una sprovveduta. Si aspettava una domanda del genere e si era preparata la risposta.

«Perché me lo domanda?»

«Sono uno storpio» aveva risposto Rolfe. «Voglio sapere se è disposta a rinunciare a una normale vita sessuale per diventare mia moglie. Se ci sposeremo, non dovrà esserci nessun altro uomo, nemmeno un'ombra di scandalo. Non lo sopporterei. Se lei m'ingannerà, Helga, chiederò il divorzio e la lascerò senza un soldo. Lo tenga a mente. Se invece mi sarà fedele, avrà una vita piena di soddisfazioni. Esistono molte cose, ho scoperto col tempo, in grado di sostituire le gioie del sesso. Se è pronta ad accettare questa condizione, possiamo sposarci quanto prima.»

«Ho trentasei anni» gli aveva risposto Helga. «Ho avuto tutto il sesso che potevo desiderare.» In quel momento era sincera. «Accetto la sua condizione.»

Le cose erano andate diversamente. Il primo anno, tutto bene. La splendida casa in Florida, l'eccitazione che le procurava il fatto di essere la moglie di uno degli uomini più ricchi del mondo, cosa che le permetteva di avere tutto ciò che desiderava, il fatto di vedersi sempre circondata da gente interessante avevano reso possibile la sublimazione dei suoi istinti sessuali. In seguito, quando aveva cominciato a frequentare donne che non avevano altri argomenti se non le prestazioni del marito la sera precedente, o quelle dell'amante di turno, e che si aspettavano le sue confidenze, aveva cominciato a soffrire.

Era stato mentre si recava a Milano per sistemare una questione d'affari del marito, quando si era fermata a un ristorante della periferia della città, che aveva fatto il suo primo scivolone. C'era un giovane cameriere italiano affascinante e sensuale, che sembrava aver capito al volo le sue necessità. Vedendola andare alla toilette, l'aveva seguita e l'aveva posseduta. In piedi, incastrata contro il muro non propriamente pulito del gabinetto. Era stata una cosa sordida e terribile, tanto che persino ora, a più di quattro anni di distanza, Helga preferiva evitare di pensarci.

Dopo quella volta, era iniziata una serie di avventure con uomini sconosciuti, quando il suo desiderio si era fatto insostenibile. Helga era molto

prudente. In Florida, dove viveva il marito, non si permetteva la minima distrazione. Soltanto quando si recava in Europa per sistemare i suoi affari con Archer, cominciava a guardarsi intorno, alla ricerca di qualcuno che andasse bene per lei.

A parte questi occasionali tradimenti, per il resto Helga si comportava bene con Rolfe. Lui era sempre impegnato a inventare nuove meraviglie dell'elettronica, che oltre a contribuire al progresso nel mondo, allargavano il suo impero e irrobustivano le sue finanze. Ci teneva che lei lavorasse in stretta collaborazione con Archer. C'erano venti milioni di dollari investiti in Svizzera.

«Fa' in modo che il denaro continui a girare, Helga» le raccomandava Rolfe. «Sei perfettamente in grado di farcela. Ogni sei mesi mi aspetto il resoconto di quello che avete combinato tu e Archer. È una responsabilità tua, adesso. Non dimenticare che sono anche soldi tuoi.»

L'idea di Archer si era dimostrata un vero successo e Rolfe era soddisfatto. Sotto gli sforzi di Helga e Archer, il capitale di Rolfe in Svizzera era aumentato considerevolmente. Rolfe si fidava di lei. Alla fine, Helga avrebbe ereditato la sua fortuna, e non doveva essere un giorno troppo lontano, considerato che il marito aveva trent'anni più di lei. Rolfe aveva avuto una figlia dalla prima moglie, ma la figlia non rappresentava un pericolo. Rolfe non parlava mai di lei. Helga aveva l'impressione che la ragazza fosse diventata una sbandata e che il padre l'avesse cancellata dalla propria mente. Così, alla fine, si sarebbe trovata a ereditare un'enorme fortuna e il mondo sarebbe stato ai suoi piedi. Ma tutto dipendeva dalla sua discrezione. "Se mi tradirai, Helga, chiederò il divorzio." Se avesse scoperto i suoi tradimenti, avrebbe fatto in modo che lei perdesse tutto ciò che le aveva dato. Ma quando la prendeva il desiderio, non riusciva a resistere. Il suo comportamento poteva essere paragonato a quello di una pazza che giocasse alla roulette russa.

Le era venuta voglia di raccontare qualcosa di sé al ragazzo che le sedeva accanto. Poteva darsi che l'ascoltasse con interesse, forse anche che le dimostrasse simpatia. Di tanto in tanto ne sbirciava il profilo e pensava che non era saggio parlare. Viaggiarono ancora un po' in silenzio. «Dato che ho soldi e quest'auto di lusso, forse lei crederà che non abbia problemi» disse all'improvviso.

Il ragazzo trasalì, al suono della sua voce. Chissà quant'era lontano con il pensiero, si disse Helga amaramente. Doveva essersi completamente dimenticato della sua presenza.

«Come ha detto, signora?»

Helga ripeté ciò che aveva detto.

«Già, di problemi ne hanno tutti.» Larry annuì. «Secondo Ron, sarebbero una specie di sfida.»

Dio, che barba questo Ron, pensò Helga,

«Non è sempre facile accettare le sfide» riprese. «Il mio problema riguarda la mia situazione matrimoniale.»

Larry sterzò dolcemente per superare una Fiat 125. «Davvero?» mormorò. Non c'era interesse nella sua voce.

«Mio marito è uno storpio.»

«Mi dispiace, signora.» Disinteresse anche stavolta.

«È dura, per me.»

Stavolta si voltò a guardarla, poi tornò a fissare la strada.

«Già, immagino...»

«A volte mi sento sola.»

«Capisco.» Larry si portò nella corsia dei sorpassi e superò tre auto a una tale velocità da farle battere forte il cuore. «Ma con il suo aspetto, signora, non dovrebbe essere tanto sola.»

Si sforzò di ridere. «In questo momento non sono sola, Larry.»

«È vero» replicò lui aggrottando le sopracciglia. «Ma un tipo come me non può fare molta compagnia a una persona come lei. Immagino che sia abituata a discorsi più impegnati. Io non sono un buon conversatore.»

«Però non le avrei proposto di accompagnarmi se lei non mi fosse piaciuto.» S'interruppe. «Spero di piacerle anch'io» continuò, sforzandosi di assumere un tono disinvolto.

«Naturale» rispose Larry con convinzione, provocandole un altro batticuore. «Certo che mi piace.»

Se soltanto non fosse stato così giovane, se avesse avuto un po' più d'istruzione e magari anche un po' più di cervello... Ma in compenso era bello e straordinariamente virile. Non si può avere tutto, disse a se stessa. Hai già avuto una bella fortuna...

Gli rivolse qualche domanda per conoscerlo meglio e seppe così che i suoi genitori possedevano una fattoria in cui vivevano. Una volta tornato dal viaggio in Europa, Larry avrebbe preso il posto del padre nella conduzione dell'azienda agricola.

«Pensa che le piacerà, Larry?»

«Credo di sì. Mio padre comincia a invecchiare e ha bisogno di me. Del resto, praticamente non so fare altro.»

«Ha intenzione di sposarsi?»

«Penso di sì, signora. Non si può mandare avanti una fattoria senza una moglie. Così almeno dice mio padre, e credo che abbia ragione.»

«Ha già la ragazza?»

«Non una in particolare.»

«Dunque, di ragazze ne ha diverse?»

Larry si mosse sul sedile, imbarazzato.

«Certo...»

Helga avrebbe voluto continuare sull'argomento, ma probabilmente si sarebbe infastidito. Sicuramente aveva avuto qualche esperienza con le ragazze, ma sarebbe stata sufficiente a soddisfarla? A malincuore, portò il discorso sui suoi interessi.

No, non leggeva, se non i fumetti, e anche di quelli si stancava subito. Non gli piaceva la musica classica, ma adorava la musica pop. Era fanatico della televisione. No, non s'interessava di politica. Non sapeva cosa dire sul conto del presidente degli Stati Uniti.

Certo che andava al cinema. Sì, gli piacevano i film spinti. E anche lo sport. Seguiva alla televisione quasi tutti gli incontri di boxe.

Helga l'ascoltava e si rendeva conto sempre di più che tra loro due c'era un abisso.

A un tratto, un cartello annunciò che a Basilea mancavano solo 35 chilometri.

«Basilea? Si trova in Svizzera, vero?» Il tono della sua voce indusse Helga a guardarlo.

«Sì, certo.»

«Lì c'è il confine?»

«Sì.»

Larry si era portato una mano al berretto.

«Cosa c'è, Larry?»

«Niente» le rispose, brusco. Premette l'acceleratore.

«Eppure mi sembra di capire che c'è qualcosa che non va. Di cosa si tratta?»

«Sarà meglio fermarci a parlare in un parcheggio, signora.» La nota dura nella sua voce spaventò Helga. Perché quel cambiamento improvviso? Pensando che si sarebbe irritato se avesse insistito per sapere, rimase ad aspettare in silenzio.

Dieci chilometri più avanti, arrivarono a una piazzuola protetta da una siepe coperta di neve. Larry vi s'infilò. C'erano tavoli, panche per i turisti e

i servizi igienici.

Larry spense il motore, si girò verso di lei.

«Lei mi ha parlato dei suoi problemi, signora. Adesso tocca a me. Ho un problema anch'io.»

Che novità c'era, si domandò Helga. Cosa stava per dirle?

«Bene. L'ascolto.»

«Come le ho già detto, signora, ho perduto la mia roba e i miei soldi. E anche il passaporto.»

Lo fissò allibita.

«Non ha il passaporto?»

«No.»

Helga tentò di ragionare in modo coerente, ma non riusciva a venirne a capo.

«Ne ha denunciato lo smarrimento?»

«No, signora. Come le ho raccontato, mi sono impegolato in quella faccenda, ad Amburgo. La polizia dava la caccia a tutti quanti i responsabili, e così ho dovuto svignarmela in quattro e quattr'otto.»

Helga rifletté. Alla frontiera, la polizia tedesca avrebbe potuto anche lasciarli passare senza controllare i passaporti, ma la polizia svizzera li avrebbe richiesti di sicuro. Tentò d'immaginare quale poteva essere la reazione della polizia svizzera quando Larry avesse confessato di essere sprovvisto di passaporto. Ne sarebbe rimasta coinvolta anche lei. Certo, avrebbe potuto giustificarsi dicendo che gli aveva dato un passaggio, ma questo non avrebbe risolto il problema di Larry. Significava che l'avrebbe perduto, e voleva evitarlo a ogni costo.

«Perché non me l'ha detto prima, Larry? Ci saremmo rivolti al console americano di Bonn e avremmo sistemato la faccenda.»

Larry scosse la testa.

«Non è semplice, ma il rimedio c'è. Possiamo farcela, se lei è d'accordo. Ha qualcosa nel portabagagli?»

Helga s'irrigidì.

«Nel portabagagli?» ripeté. «Le mie valigie... Cosa intende dire?»

«Vuole che venga in Svizzera con lei? Potrei esserle d'aiuto. O preferisce di no?»

«Non capisco dove vuole arrivare. Che intenzioni ha?»

«Senta, signora, devo riuscire a varcare la frontiera. Ron mi ha detto in che modo posso procurarmi un nuovo passaporto. Ci sono molti sistemi per passare il confine. Se non intende aiutarmi, me lo dica. Mi fermerò qui.

Ma dal momento che è stata così gentile, mi piacerebbe restare con lei, se fosse possibile.» Rimase a fissarla con un sorriso sulle labbra. «Se decide di darmi una mano, vedrà che andrà tutto liscio come l'olio.»

Helga si portò una mano alla fronte.

«Non capisco.»

«Potrei nascondermi nel portabagagli dell'auto. Non è un problema. Ron dice che non controllano mai il portabagagli di un'auto il cui proprietario sia americano. Gli americani li lasciano passare.»

Helga ripensò alle volte in cui aveva passato le frontiere. Larry aveva ragione: non avevano mai controllato nel portabagagli. Anzi, avevano controllato una volta sola, gli italiani.

«Ma se dovessero trovarla?»

Sorrise.

«In questo caso, peggio per me. Lei non avrà nessuna conseguenza, signora. Se mi trovano, dirà che lei non ne sa niente. Gli racconterò di aver trovato aperto il portabagagli e di essermi infilato dentro mentre l'auto era ferma a un parcheggio.»

«Ma l'arresteranno.»

«Non mi troveranno, stia tranquilla. Allora, mi vuole aiutare oppure no?»

"In che guaio mi sto cacciando?" disse a se stessa. Se rifiutava, sarebbe uscito per sempre dalla sua vita. Comunque, cos'aveva da perdere? Come Larry aveva suggerito, avrebbe finto d'ignorare la sua presenza a bordo.

«Va bene, Larry, proviamo.»

Il ragazzo s'illuminò in viso.

«Grazie, signora. Non se ne pentirà. Prenda il mio posto al volante.»

Sceso dall'auto, si avviò verso la parte posteriore. Helga sedette al posto di guida e lo guardò dal retrovisore trasferire le valigie sul sedile posteriore.

Terminata l'operazione, Larry si avvicinò al finestrino. Le sorrise.

«Stia calma, signora. Non ci saranno problemi.»

Helga si sforzò di sorridere a sua volta.

«Speriamo di no, Larry.»

Lui alzò i pollici verso l'alto, poi girò di nuovo intorno all'auto. Helga aspettò di sentire chiudersi il portabagagli, si fece coraggio e tornò a imboccare l'autostrada.

2

Qualche chilometro prima del confine tedesco, Helga incappò in una tempesta di neve. La visibilità, che per tutta la lunghezza dell'autostrada era stata discreta, ora era ridotta a una ventina di metri, con la neve che infuriava contro il parabrezza.

Le auto che la precedevano, viaggiavano quasi a passo d'uomo, a un tratto si trasformarono in cumuli di neve. Le luci dei fanali posteriori erano appena visibili. Benché fosse costretta a guidare in quelle condizioni disastrose, Helga era soddisfatta di come si erano messe le cose. Per esperienze precedenti, sapeva che le guardie di frontiera tendono a semplificare le operazioni di controllo, quando c'è il maltempo.

Dentro di lei si agitavano emozioni contrastanti: si sentiva eccitata, confusa e perplessa. Sapeva che era pericoloso offrire passaggi in macchina agli sconosciuti, ma quel ragazzo le era parso aperto, cordiale, simpatico. Ora però cominciava ad avere qualche dubbio. Era possibile che avesse davvero perduto tutto ciò che possedeva, compreso il passaporto? Eppure era un ragazzo onesto, pensò, nel tentativo di tranquillizzarsi. Tant'è vero che voleva restituirle i soldi che gli aveva lasciato. Comunque, la preoccupava il fatto che dovesse varcare il confine con la Svizzera, e anche quell'altra faccenda circa la facilità di procurarsi un passaporto, forse falso, come gli aveva detto il suo amico Ron. Ripensò al tono deciso di Larry quando le aveva risposto: "Certo, lei mi piace". Impossibile che stesse recitando. Ma il punto era un altro: stava servendosi di lei per i suoi scopi?

Apparve il cartello che segnava il confine e quello che intimava l'alt, entrambi seminascosti dalla neve. Le auto che la precedevano si erano già fermate tutte in fila. La guardia tedesca, al riparo nella cabina di vetro, faceva cenni impazienti agli automobilisti perché passassero oltre.

Il cuore le batteva all'impazzata, quando arrivò il suo turno. La guardia ripeté il solito cenno e voltò la testa dall'altra parte. Si era tenuta pronto in grembo il passaporto e la carta verde.

Ora restava da vedere come sarebbe andata al confine svizzero, pensò, preoccupata. Davanti a lei c'erano tre auto. Le prime due vennero fatte passare. Quella che la precedeva aveva la targa svizzera.

Ebbe un tuffo al cuore quando vide due guardie piazzarsi ai lati dell'auto, una per parte. Dopo un breve scambio di parole, una delle guardie venne verso di lei. Abbassò il finestrino.

Dopo averla salutata, la guardia prese il passaporto e la carta verde che lei gli porgeva.

«Niente da dichiarare?» le domandò, dando una scorsa ai documenti.

«No, niente.»

Notò che lui la guardava con ammirazione. Si sforzò di sorridergli. La guardia le restituì i documenti.

«Sa dirmi se la situazione peggiorerà?» gli domandò.

«Peggio di così non credo che possa andare, signora» ribatté la guardia con un sogghigno. La salutò e indietreggiò di un passo.

Helga chiuse il finestrino e ripartì. Si sentiva un po' scombussolata ma trionfante. Ora c'era il problema di far uscire Larry dal portabagagli. Non poteva fermarsi in un punto qualsiasi della strada, col rischio che qualcuno lo vedesse.

Doveva essersi mezzo congelato, nel portabagagli, pensò mentre guidava. Vide davanti a sé un palazzo in costruzione. Con quel tempaccio, i lavori erano sicuramente fermi. Imboccò la strada dissestata che conduceva al cantiere. Un po' più avanti, guardò dal retrovisore. La strada principale non era già più visibile. Si fermò, scese sotto la neve e si precipitò al portabagagli.

«Svelto!»

Larry saltò fuori e richiuse in fretta il portabagagli.

«Ora guidi lei. Le dirò dove deve andare.» Helga corse a rifugiarsi in macchina.

Non appena furono di nuovo a bordo, con le portiere chiuse, si accorse che lui la guardava e sorrideva.

«Vede, signora... Gliel'avevo detto che sarebbe stato facile.»

«Già. Dev'essersi congelato, là dentro.»

«Sto benissimo. Prima di tutto, desidero ringraziarla.» Le prese la mano. «Le sono grato, e lei ha molto fegato. Mi scusi se non so esprimermi meglio.»

Attraverso il guanto, Helga sentì che la sua mano era gelida.

«Cerchiamo un posto dove si possa mangiare» disse, rompendo a malincuore il contatto. «Così potremo anche parlare.»

Dopo avergli fatto imboccare St. Jacobs Strasse, gli disse di voltare a destra all'altezza di un parcheggio. «Conosce bene la città, signora?» le domandò Larry, dopo che ebbe fermato l'auto.

«Abbastanza. C'è un ristorante non lontano da qui. Dobbiamo andarci a piedi. Le dispiace sistemare le valigie nel portabagagli?»

Dieci minuti dopo, entrambi coperti di neve, trovarono rifugio in un locale modesto, dove Helga aveva già avuto occasione di mangiare, nel cor-

so di un precedente viaggio di lavoro.

Intirizzita dal freddo e nervosa com'era, desiderava soltanto una minestra calda. La ordinò, insieme con due costolette di maiale e patate fritte per Larry.

«Prima pensiamo a mangiare» propose, sicura che lui avesse in mente soltanto il cibo e quindi non avrebbe saputo concentrarsi sulla conversazione. Pranzarono in silenzio. Alla fine si decise di parlargli, mentre bevevano il caffè. «Voglio saperne di più su questa storia, Larry. E sul conto della ragazza che le ha rubato il passaporto.»

Lui voltò la testa dall'altra parte. Se avesse potuto, forse avrebbe alzato gli occhi al cielo.

«Be', signora, dopo tutto quello che ha fatto per me, è giusto che la metta al corrente dell'accaduto. Solo che è tremendamente imbarazzante.» Si guardò le mani, corrugò la fronte. «Vede, signora, di tanto in tanto ho bisogno di andare con una ragazza.» Si sistemò la visiera del berretto. Stavolta non gli aveva ricordato di toglierselo. «Mi viene la voglia, e così devo cercarmi una donna.» Si toccò di nuovo la visiera. «Mi scusi, ma è stata lei a domandarmi come stanno le cose. Voglio essere sincero con lei. Spero che capirà.»

"Sì, capisco perfettamente" si disse Helga. "Ogni tanto ti viene la voglia... E pensare che io ce l'ho sempre, in ogni momento..."

«Certo che capisco, Larry. Era una del mestiere?»

Larry annuì senza guardarla.

«Sì. Ma è successo un guaio. A un certo momento sono arrivati due tizi e abbiamo fatto a pugni. Loro hanno avuto la meglio e mi hanno buttato fuori.» La guardò, poi tornò ad abbassare lo sguardo. «È una fortuna che non mi abbiano portato via anche i calzoni.»

Lo esaminò attentamente per vedere se avesse qualche livido, ma non ne vide. Provò un senso di compassione. Evidentemente si vergognava a confessarle che una puttanella da quattro soldi l'aveva alleggerito di tutto ciò che possedeva.

Non valeva la pena d'insistere per costringerlo a dirle la verità su quell'episodio. Non era importante. D'altronde era soltanto un ragazzo e i ragazzi ne combinano, di guai del genere. Importante era invece la questione del passaporto.

«Bene, Larry, adesso siamo in Svizzera» disse. «E lei è senza passaporto. Cosa pensa di fare?»

«Bisognerà che me lo procuri.» Alzò la visiera del berretto e si fece pao-

nazzo. «Accidenti, ho ancora questo coso in testa.» Si tolse il berretto e se lo mise sotto la coscia. «Mi scusi, signora. Sono proprio un villano. Il fatto è che mi dimentico di averlo.»

«Come farà a procurarsi un altro passaporto?» gli domandò. «Cosa mi aveva detto, a proposito di Ron?»

Larry cambiò posizione sulla sedia.

«Be', mi ha dato un indirizzo di qui. Solo che occorrono molti soldi. Comunque, posso cavarmi d'impaccio.» Si sporse in avanti, appoggiando le mani sul tavolo e fissandola negli occhi. «Senta, signora, lei ha già fatto anche troppo per me. Grazie di tutto. La ringrazio di avermi fatto passare il confine. La ringrazio del pranzo. È stata davvero generosa. D'ora in poi mi arrangerò da solo. Me la caverò.»

Helga sostenne il suo sguardo.

«È stato un bel discorso, Larry, ma se vuole il mio parere, penso che lei guardi troppi film alla televisione. L'ideale adesso sarebbe un addio con un tramonto infuocato come sfondo.»

Il ragazzo arrossì fino alla radice dei capelli.

«Come ha detto, signora?»

Helga pescò dalla borsetta il portasigarette d'oro, prese una sigaretta e l'accese con il suo accendisigari d'oro.

«Fino a un certo punto so stare al gioco, Larry, ma non esageri. Se ha deciso di andarsene per i fatti suoi, allora si alzi e se ne vada. Se d'ora in poi vuole andare avanti con le sue sole forze, io non glielo impedisco di certo. Ma evitiamo, per favore, questo linguaggio da fotoromanzo. Mi sono spiegata?»

Larry alzò una mano per sistemarsi il berretto, non lo trovò e si passò una mano tra i capelli.

«Mi scusi, signora, non volevo offenderla. Davvero. È solo che sono un villano. Mi scusi.»

Helga lo guardò con freddezza.

«Se vuole continuare da solo, Larry, si alzi e se ne vada via subito.» Il ragazzo ebbe un sussulto. Si strofinò il mento con il dorso della mano. Helga vide che gocce di sudore gli imperlavano la fronte.

«Non voglio andarmene, signora. Mi scusi.»

«Va bene, ma non provi più a imbrogliare le carte con me, Larry. In tanti anni, ne ho viste di tutti i colori. Mentre lei era alla sua fattoria a dar da mangiare alle galline, io mi trovavo nel bel mezzo di una giungla, dove uomini cento volte più intelligenti di lei si davano da fare per scannarsi

l'un l'altro. Tra questi, il più spietato era ed è tuttora mio marito. Chiariamo subito una cosa: lei mi è simpatico, la sua compagnia è piacevole e rinfrescante, ma non tenti mai più d'imbrogliare le carte.»

Larry annuì.

«Non era mia intenzione, signora. Davvero.»

«Bene. E ora mi spieghi cosa le ha detto il suo amico, a proposito del passaporto.»

Demoralizzato, senza eccessive speranze di riuscire nello scopo, Larry tentò di riscattarsi, dimostrandole di essere una persona matura e responsabile.

«Lasci perdere, signora. Mi arrangerò da solo. Davvero.»

Helga si sporse verso di lui.

«Si renda conto, una volta per tutte, che ha tante possibilità di cavarsela senza di me quante ne aveva a tre mesi di riuscire a cambiarsi il pannolino da solo.»

Larry abbassò la testa, sconfitto.

«Probabilmente ha ragione lei, signora. Questo sì che si chiama parlar chiaro... Sì, credo proprio che abbia ragione.»

«Non c'è bisogno di farne un dramma. Allora, cosa mi diceva a proposito del passaporto?»

«Posso procurarmene uno nuovo sotto un altro nome. C'è un tale, qui a Basilea, che può aiutarmi. Ho qua il suo indirizzo.» Si batté una mano sulla tasca della camicia.

«Perché ha bisogno di cambiare nome, Larry? Perché non va dal console americano a dirgli che le hanno rubato il passaporto?»

Non le rispose. Tornò ad abbassare la testa. La sua fronte era sempre più sudata. Gocce di sudore scivolarono giù sulla tovaglia.

«Larry, le ho fatto una domanda.»

Alzò la testa, con aria infelice.

«Credo che la polizia mi stia cercando.»

Helga provò quasi una fitta al cuore.

«Perché?» domandò.

«A causa di quella marcia di protesta, signora. Gliel'ho detto che le cose si sono messe male. Un tizio che era di fianco a me ha colpito un poliziotto con un mattone, poi se l'è data a gambe. Due agenti hanno beccato me. Il primo poliziotto aveva il naso rotto. Gli ho detto che non ero stato io, ma quelli non volevamo credermi. Mi hanno ritirato il passaporto e stavano caricandomi su un furgone quando Ron è venuto in mio aiuto e mi ha sal-

vato. Mi ha detto di svignarmela, e così me la sono svignata.»

«Allora non è stata quella ragazza a rubarle il passaporto?»

«No, signora. Però mi ha rubato tutto il resto.»

«Allora la polizia tedesca ha il suo passaporto e probabilmente sta dandole la caccia?»

«Sì, signora.»

Helga si accese un'altra sigaretta, e intanto rifletteva. A questo punto, disse a se stessa, farei bene a pagare il conto e ad andarmene da qui, lasciandolo al suo destino. Ma siccome il suo corpo lo desiderava, scartò questa soluzione.

«Non mi sta mentendo, Larry? Stavolta voglio la verità.»

Il ragazzo si passò una mano sulla fronte sudata e scosse la testa, guardandola negli occhi.

«Lo giuro su Dio, signora.»

Anche Helga lo fissava negli occhi.

«Lei ci crede in Dio? Cosa significa Dio per lei?»

Larry s'irrigidì.

«Sì, certo che ci credo. Dio è Dio.»

Helga si strinse nelle spalle. Non faceva differenza se in quel momento era sincero oppure no. Dio è Dio... Com'era semplice il concetto, detto così, in tre parole. Ancora una volta si sentì avvampare dal desiderio.

«Mi parli della faccenda del passaporto. Chi è quel tizio?»

«Ho qui il suo indirizzo.» Larry pescò dal taschino un foglietto di carta e glielo porse. «È un amico di Ron.» Ebbe un attimo di esitazione. «Costa tremila franchi» annunciò.

Tremila franchi!

«Comincia a diventare un po' costoso, non le pare, Larry?» Lesse l'indirizzo. Era scritto a macchina. Il tizio si chiamava Max Friedlander. L'indirizzo non le diceva nulla.

«Senta, signora, me la caverò da solo. Mi cercherò un lavoro.»

La guardò. Appariva a disagio.

«Non vorrei che s'impegolasse in questa storia. Ha già fatto molto per me. Se desidera aiutarmi ancora, mi dia il denaro e mi arrangerò da solo a sistemare la faccenda.»

«Se crede che sia disposta a darle tremila franchi senza venire a vedere come spende i quattrini, lei è matto da legare.»

Detto questo, Helga fece segno al cameriere di portarle il conto. Mentre pagava, gli domandò indicazioni sull'indirizzo annotato sul biglietto.

Il cameriere si allontanò e tornò un istante dopo con una cartina della città. Le mostrò la strada che le interessava. Helga gli diede una mancia che gli fece sgranare gli occhi, poi s'infilò la pelliccia e lasciò il locale.

Le spalle curve come per ripararsi meglio dal freddo, Larry la seguì in strada.

Max Friedlander occupava un appartamento al pianterreno di un edificio cadente. Vi si accedeva da un cortile tetro e mal tenuto.

Helga lesse il nome sulla targhetta della porta.

«Ci siamo» annunciò.

Larry si tolse il berretto, lo scosse per ripulirlo dalla neve, se lo rimise in testa e lesse il nome a sua volta.

«Già. Senta, signora, non voglio che sia coinvolta in questa storia. Forse è meglio...»

«Oh, la pianti! Questa parte del copione l'abbiamo già recitata diverse volte» sbottò Helga, spazientita. Suonò il campanello.

Rimasero ad aspettare parecchio sotto la neve, prima che la porta si aprisse. Sulla soglia si materializzò un uomo piccolo di statura, illuminato alle spalle da una debole luce gialla.

«Cosa c'è? Chi è?» La voce era stridula, il tono querulo.

Un omosessuale, pensò Helga. Una categoria che non le piaceva. Mosse un passo avanti, costringendo l'ometto a indietreggiare. Ne aveva abbastanza di stare fuori sotto la neve.

«Il signor Friedlander?»

«Sì... Sì... Cosa c'è? Guardi, mi ha riempito il pavimento di neve.»

«Larry, gli parli lei» disse Helga in tono seccato.

Larry la raggiunse in anticamera, e la neve che aveva sulle spalle scivolò sul pavimento. Dietro di lui l'ometto era completamente scomparso dalla visuale. «È stato Ron Smith a mandarmi qui» annunciò Larry.

«Be', chiuda la porta, per amor del cielo. Guardi che pasticcio mi avete combinato.»

Helga chiuse la porta, e siccome l'ometto le era antipatico, si scrollò la neve dalla pelliccia. Ripeté l'operazione con il cappello. Ora sul pavimento dell'anticamera c'era una piccola pozza d'acqua.

Larry era avanzato di qualche passo. Il padrone di casa aprì una porta. La luce che proveniva dal locale rese un po' meno buio il corridoio.

Attratta dal caldo che proveniva da quel locale, Helga entrò. L'ambiente era arredato alla meglio con mobili vecchi e malandati. Sul tavolo troneg-

giava un fagiano d'argento. Guardandosi attorno, notò che era l'unico pezzo di valore. Sarebbe piaciuto anche a lei avere un oggetto del genere. Ora riusciva a vedere meglio il padrone di casa, alla luce delle uniche tre lampadine accese di un vecchio lampadario dal disegno elaborato.

Dimostrava una sessantina d'anni. La faccia incavata e il colore della pelle tradivano uno stato di salute non invidiabile. L'espressione degli occhi neri faceva pensare a una volpe presa in trappola. Da sotto un berretto nero spuntavano radi capelli grigi. L'abbigliamento era costituito da un maglione verde pieno di macchie e da un paio di calzoni di velluto a coste della stessa tinta. Helga gli guardò le mani: notò le unghie lunghe e sporche.

«È stato Ronnie a darvi il mio indirizzo?» domandò l'ometto a Larry. «Come faccio a esserne sicuro?»

«Ron ha detto che Gilly la pensa... Mi ha detto che avrebbe capito cosa significa.»

«Sì, è vero. Come sta Ronnie?»

«Adesso è al fresco.»

Friedlander annuì.

«L'ho letto sui giornali. Ronnie è uno che ci sa fare. Gli hanno fatto del male?»

«No.»

«Mi fa piacere.» Seguì una pausa, durante la quale i tre rimasero a guardarsi l'un l'altro. «Cosa posso fare per lei, caro?» domandò Friedlander. «Gli amici di Ronnie sono miei amici.»

«Voglio un passaporto» rispose Larry. «Uno speciale, dei suoi.»

Lo sguardo di Friedlander si spostò su Helga.

«Chi è la sua amica, caro?»

«Io sono quella che paga per il passaporto» rispose Helga. «Non le occorre sapere altro.»

L'ometto osservò la pelliccia di Helga, il suo cappello, la borsa di lucertola. Sorrise.

«Ha portato le foto, caro?»

Larry si frugò in tasca. Ne trasse una busta spiegazzata. «È tutto qua dentro.»

«Vi costerà quattromilacinquecento franchi» disse Friedlander, prendendo la busta. «In contanti, naturalmente. Ma avrete un lavoro perfetto. È un buon prezzo, considerata la qualità del lavoro.»

La vecchia volpe tentava il colpo, si disse Helga. Guardò Larry, che a

sua volta stava guardando Friedlander. Gli avrebbe dato una possibilità di cavarsela da solo; dopodiché sarebbe intervenuta lei.

«Ron ha detto che mi sarebbe costato tremila franchi» disse Larry. Il tono era deciso, constatò Helga con soddisfazione.

Friedlander allargò le braccia, come a dire che non poteva farci niente.

«Si vede che il nostro Ron non si rende conto di quanto è salito il costo della vita. Ora bisogna scucire quattromilacinquecento franchi. Ma, come le ho già detto, il lavoro sarà perfetto.»

«Ron ha detto che non devo pagare più di tremila» insistette Larry.

«Mi dispiace. Non è Ron che decide il prezzo.» Friedlander spostò lo sguardo da Larry a Helga.

«Dispiace anche a me» replicò Larry. «Non siamo disposti a pagare più di tremila.»

«Arrivederci» disse Friedlander, indicandogli la porta. «Se rivede Ronnie, gli dica che il prezzo è salito.»

«Non sarà necessario» ribatté Larry. «Sa una cosa? Ronnie mi ha detto che lei è un vero artista.» Fissò Friedlander negli occhi. «Quanto le verrebbe a costare, se si trovasse con le mani schiacciate dalla porta?»

Helga s'irrigidì. Sentì un brivido correrle lungo la schiena. Guardò Larry. Sembrava lo stesso ragazzo di sempre, cordiale e pronto al sorriso. Ma dal tono duro della sua voce si capiva che faceva sul serio.

Anche Friedlander guardò Larry, poi fece un passo indietro.

«Come ha detto?»

«È sordo? Voglio il passaporto, amico, e non intendo sborsare più di tremila franchi.» Ora l'espressione di Larry era tornata mite. «Allora, affare fatto? Oppure preferisce che le chiuda le dita nella porta?»

Friedlander assunse un'aria terrorizzata. A forza d'indietreggiare, era con le spalle al muro.

«Va bene, glielo faccio per tremila» si affrettò a rispondere. «Non lo farei per nessun altro, a questo prezzo.»

«Non le ho chiesto di farlo per altri. Forza, aspettiamo.»

Friedlander non si mosse.

«Vorrei avere prima i soldi» disse.

«Aspettiamo» tornò a ripetere Larry.

Friedlander guardò Helga, speranzoso.

«Posso stare certo che mi pagherete?»

«Pagherò» rispose Helga, avvicinandosi a una sedia e mettendosi a sedere.

Friedlander guardò lei, poi Larry, e infine uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Ci fu una pausa. «Se l'è cavata piuttosto bene» disse Helga a Larry.

Il ragazzo si sistemò il berretto.

«Grazie, signora. C'erano in ballo i suoi soldi. È stata già più che generosa con me. Non potevo permettergli di approfittarsene in quel modo.»

«La ringrazio.» Rimase a fissarlo. «Ottima trovata, quella di minacciarlo di chiudergli la mano nella porta. L'avrebbe fatto davvero?»

Larry si toccò di nuovo la visiera del berretto. Scosse la testa.

«No, signora. Non credo nella violenza.»

Helga ripensò al tono deciso della sua voce, che l'aveva fatta rabbrividire pochi istanti prima. Era davvero il ragazzo dolce e cordiale che sembrava?

«Come faccio a pagarlo?» domandò. «Ho con me soltanto traveller's cheque. Mentre aspettiamo, sarà meglio che vada a cercare una banca.»

Larry si avvicinò alla finestra, scostò le tende nere di sporcizia e guardò fuori. Non aveva smesso di nevicare.

«Non può uscire con questo tempo. Non sarebbe meglio che lo pagasse tramite la sua banca?»

«Preferisco evitare che sappia il mio nome.»

«Già, ha ragione.» Larry corrugò la fronte, soprappensiero. «Ha già fatto abbastanza per me. Io...»

«Va bene, Larry, so benissimo cos'ho fatto per lei. Non è necessario che me lo rammenti.» Si alzò. «Vado a cercare una banca. Mi aspetti qui.» Uscì nel corridoio, si diresse alla porta. Sperava che lui la seguisse, ma Larry non lo fece. Tremando di freddo, si strinse nella pelliccia e uscì sotto la neve.

Mentre cercava la banca, si chiese se non sarebbe stato preferibile raggiungere il parcheggio dove aveva lasciato la Mercedes e andarsene. Aveva la netta sensazione che, restando con quel ragazzo, si sarebbe complicata l'esistenza fino a pentirsene.

Trovò una banca in fondo alla strada. Incassò cinquemila dollari, che si fece cambiare in franchi svizzeri, e li cacciò nella borsetta. Uscita dalla banca, guardò verso sinistra. A poca distanza, la Mercedes l'aspettava sotto una bianca coltre di neve. Ebbe solo un attimo di esitazione. Ma era sola e aveva bisogno di un uomo. Girò a destra. Pochi minuti dopo, bussava alla porta di Friedlander. Venne Larry ad aprirle.

«Tutto bene, signora?» s'informò, scansandosi per lasciarla passare.

«Tutto bene.» Non appena ebbe messo piede in anticamera, si sentì ri-

confortata dal tepore del riscaldamento. «Quanto pensa che dovremo aspettare?»

«Non lo so, signora.» Larry chiuse la porta e vi si appoggiò con la schiena, le mani affondate nei jeans, masticando gomma americana.

Helga si tolse la pelliccia, la posò su una sedia, ne trovò un'altra per sedersi. «Per oggi non è il caso di continuare il viaggio, con questo tempo. Sarà meglio che ci troviamo un albergo.»

«Possiamo anche proseguire, se preferisce, signora. Sono abituato a guidare nella neve.»

Consultò l'orologio. Erano le 15.15. Le sarebbe piaciuto prendere una stanza all'Adlon Hotel, fare un bel bagno caldo e andarsene a letto a riposare fino all'ora di cena. Purtroppo non poteva portare Larry in quell'albergo di lusso, conciato com'era e per giunta senza bagagli. All'Adlon era conosciuta. A un tratto si ricordò di essere passata davanti a un grande magazzino, mentre andava in banca. Prese di colpo una decisione.

«Ascolti, Larry, non ho voglia di proseguire. Preferisco riposarmi. Solo che lei non può venire con me in albergo, vestito in quel modo.» Aprì la borsetta, ne trasse delle banconote svizzere. «C'è un grande magazzino in fondo a questa strada. Uscendo dalla porta, giri a destra. Voglio che si comperi un abito scuro, una camicia bianca e una cravatta nera. Le occorreranno anche un impermeabile foderato e un paio di scarpe. In albergo, la farò passare per il mio autista. Prenda questi soldi e comperi quello che le ho detto. Ho bisogno anche che mi cambi del denaro. La roba che ha addosso la metta in una valigia.»

Lui la guardò senza parlare.

«Non posso farlo, signora. Non sarebbe corretto. Io...»

«Oh, per amor del cielo, faccia come le dico.» Il tono era petulante. «Sono stanca, non ho voglia di discutere. Prenda i soldi e faccia come le ho detto.»

Preoccupato dal suo tono, Larry prese il denaro, si abbassò la visiera del berretto e uscì. Helga sentì la porta che sbatteva.

Tirò un sospiro di sollievo, poi con mani tremanti si accese una sigaretta. Rimase in attesa, in quel silenzio assoluto che sembrava innaturale. Si era lasciata coinvolgere sempre più. In ogni caso, non era la prima volta che le accadeva qualcosa di simile. E nello stato d'animo in cui si trovava, era disposta a correre qualche rischio.

Tra circa un'ora, pensò, si sarebbe rifugiata nel lusso dell'albergo. All'Adlon il servizio era perfetto. Immaginò di fare il bagno, poi di sdraiarsi sul

letto e di bere il suo primo Martini con la vodka. In albergo non avrebbero messo in dubbio che Larry fosse il suo autista, ma doveva essere prudente. Era necessario che lui cenasse per conto proprio, cosa che le dispiaceva molto: era stanca di mangiare da sola al ristorante. D'altra parte, il personale dell'albergo l'avrebbe ricordato, se si fosse fatta vedere a tavola con il suo autista. Senza contare che l'avrebbero criticata. Dopo cena, una volta che si fosse ritirata nella sua stanza, avrebbe telefonato a Larry e gli avrebbe detto di raggiungerla. Come amante, quasi sicuramente doveva essere goffo, impacciato, ma avrebbe saputo dargli lei il ritmo giusto. Il cuore cominciò a batterle forte, quando immaginò il momento in cui lui l'avrebbe presa tra le braccia.

A un tratto la porta si aprì, facendola trasalire, e apparve Friedlander. Si guardò intorno, perplesso.

«Dov'è finito Larry?»

«Torna subito. Tutto sistemato?»

«Certo.» Entrò e chiuse la porta. «È un ottimo lavoro.»

«Me lo mostri.»

Dopo una breve esitazione, Friedlander si avvicinò e le mostrò il passaporto. Non sembrava un documento falso. Era persino un po' sciupato, come se fosse già stato usato. Il nome sul passaporto era Larry Sinclair. Professione: studente. Larry uno studente? Helga si strinse nelle spalle. La parola "studente" ormai non significava più nulla. Era una specie di paravento dietro il quale si nascondevano molti giovani, così come la parola "modella" spesso stava a indicare una prostituta.

La fotografia non era granché, ma sulla parte stampata non c'era niente da ridire.

«È ben fatto» disse Helga.

«Un capolavoro» precisò Friedlander. «Vale molto più di tremila franchi. Sia onesta, cara... Me ne dia altri cinquecento. È un prezzo ragionevole.»

Helga aprì la borsetta e invece di trarne il rotolo delle banconote ne sfilò tre da mille e le mise sul tavolo. Infilò dentro il passaporto e chiuse la borsa.

«Se vuole altri quattrini, li chieda a Larry» disse.

Friedlander prese le banconote e se le cacciò in tasca.

«Stia attenta a non commettere di questi errori, cara. L'avarizia spesso si ritorce contro di noi.»

Helga gli lanciò un'occhiata sprezzante.

«Mi stia alla larga. Non sopporto quelli della sua specie.»

Negli occhi dell'ometto si accese una luce maligna.

«Poi non dica che non l'ho avvertita.» Andò alla porta. «Preferisco essere quello che sono piuttosto che una come lei.» Uscì dalla stanza.

Helga rimase seduta, furibonda. Si mise a riflettere, e a un tratto si sentì un verme. La frecciata dell'ometto aveva colpito nel segno.

Venti minuti dopo tornò Larry. Lo sentì bussare alla porta e andò ad aprire. Il ragazzo entrò nell'anticamera. Helga stentava a riconoscerlo. Non era più il solito ragazzo americano perennemente intento a masticare gomma. La cravatta nera e il colletto bianco l'avevano completamente trasformato. L'impermeabile nero imbottito completava la divisa nel modo più appropriato. Vestito in quel modo, sembrava davvero l'autista della ricca proprietaria della Mercedes 300 SEL. Aveva in mano una valigetta di plastica. La scrutava, ansioso di capire se fosse soddisfatta delle sue scelte.

«Perfetto, Larry» gli disse con un sorriso. «Sta benissimo.»

Lui fece un sospiro, rassicurato.

«Ho comperato esattamente quello che mi ha detto lei.»

«Sì. Ho qui il suo passaporto. Possiamo andare.»

«Sono passato a prendere l'auto, signora. È qui fuori. Mi scusi se mi sono preso la libertà, ma ho pensato che non le avrebbe fatto piacere tutta quella strada per arrivare al parcheggio.»

Helga lo fissava senza capire.

«Ma come ha fatto? Ho io la chiave.»

Meccanicamente Larry si toccò la visiera del berretto, scoprì di non avere niente in testa e si sfregò la fronte con il dorso della mano.

«Ci so fare con le auto, signora. Non mi occorre la chiavetta dell'accensione. Mi scusi se ho sbagliato.»

«Ma la macchina era chiusa a chiave?»

«Sì, era chiusa. L'ho fatto per evitarle la camminata. Nevica forte, adesso.»

A un tratto, Helga provò un brivido di paura. Le passò subito, quando le venne in mente quanto le sarebbe pesato camminare nella neve fino al parcheggio. È intelligente, pensò. E anche premuroso.

«La ringrazio della sua gentilezza» disse, abbozzando un sorriso. Aprì la borsetta e gli consegnò la chiave dell'auto. «Anche se può farne a meno, forse è meglio usare la chiave.»

Larry aprì la porta. Raggiunta l'auto, le aprì la portiera. Helga salì in macchina. Larry fece il giro, si scrollò la neve di dosso e si mise al volante.

Gli spiegò quale strada percorrere per arrivare all'Adlon Hotel.

«Mi ha dato troppi soldi, signora» osservò Larry, mentre usciva dal cortile. «Ho qui il resto.»

«Le occorrerà del denaro da spendere: Tenga il resto.»

Scosse la testa. «No, signora, grazie. Gliel'ho già detto che non accetto soldi.»

Gli sorrise.

«Va bene, Larry. Capisco. Sistemeremo la cosa quando arriveremo in albergo.»

Si mise comoda sul sedile, rilassata. È un bravo ragazzo, pensava.

Mentre era assorto nella guida, ne osservò il profilo, illuminato a tratti dalla luce dei lampioni. Ancora una volta, il desiderio le divampò dentro.

Quando Helga, seguita da Larry, seguito a sua volta dal facchino che portava le valigie, fece il suo ingresso all'Adlon Hotel, Karl Fock, il proprietario, stranamente si trovava in albergo. La riconobbe immediatamente: Helga era una delle sue clienti più importanti.

Karl Fock era un tipo corpulento, il cui aspetto ricordava a Helga quello del defunto e non compianto Hermann Goring. Fock era convinto che gli bastasse far schioccare le dita perché il mondo fosse ai suoi piedi. Ed effettivamente era così che funzionava la cosa, almeno nel suo ambiente ristretto. Le porse il benvenuto con molta cordialità e un tantino d'invadenza. Dopo averle baciato la mano, con la sua voce forte e gutturale che risuonava per tutto l'atrio dell'albergo, espresse il piacere di rivederla. Poteva metterle a disposizione il suo migliore appartamento. L'avrebbe accompagnata lui personalmente.

L'atrio era affollato di americani e di turisti giapponesi. Tutti smisero di chiacchierare per guardarla. Helga divenne il centro dell'attenzione generale. Ne fu lusingata. Anche i tre portieri tenevano gli occhi fissi su di lei, ignorando gli altri ospiti.

Si voltò e sbirciò Larry. Il ragazzo appariva sconcertato. Fock riprese a parlarle, attirando la sua attenzione.

«La ringrazio molto di questa stupenda accoglienza» disse Helga con un sorriso forzato. «Ho con me il mio autista...»

Un autista?

Fock inarcò le sopracciglia, come per dire che l'autista non aveva la minima importanza; ma notando lo sguardo ansioso di Helga, si voltò e fece schioccare le dita. Dispiaciuta, Helga vide un cameriere portarsi via lo sbi-

gottito Larry.

Quanto a lei, fu scortata all'ascensore.

L'appartamento che le avevano assegnato era davvero il migliore dell'albergo.

«Signora Rolfe, immagino che sia esausta» osservò Fock, fermo appena oltre la porta. «Arriverà subito una cameriera a disfarle le valigie. Intanto cerchi di riposarsi. Vorrei avere notizie del signor Rolfe. Mi concede il piacere di cenare in sua compagnia? Non mi dica di no.»

Helga esitò un istante, poi sorrise. Impossibile rifiutare l'invito, benché cenare in compagnia di Karl Fock fosse l'ultima cosa che desiderava.

«Con grande piacere» rispose. «Lei è molto gentile.»

Sulla porta apparve una cameriera grassa, con la faccia simpatica.

«Il piacere è mio» la corresse Fock, abbozzando un inchino. «Allora, alle venti e trenta.»

«Bene.» Tacque un istante. «E il mio autista?»

Fock fece un gesto vago con la mano.

«Non si preoccupi di niente, signora.» Le sorrise, mostrando i denti candidi, e finalmente si decise ad andarsene.

In effetti, Helga era preoccupata per il ragazzo. La cameriera, per quanto gentile, l'irritava per la sua lentezza. Avrebbe voluto telefonare giù alla reception per scoprire che fine aveva fatto, ma preferiva evitarlo finché c'era la cameriera. Era sicura che qualcuno stava occupandosi di lui, ma le interessava sapere come se la cavava.

La cameriera impiegò una vita a riempirle la vasca da bagno, ma finalmente si levò dai piedi. Helga moriva dalla voglia di fare il bagno, ma esitava, ferma vicino al telefono. Cos'avrebbero pensato i portieri se li avesse interrogati sul conto del suo autista? Avendo la coscienza sporca, rinunciò alla telefonata. Doveva essere prudente, raccomandò a se stessa. Ma desiderava tanto sapere che fine aveva fatto Larry.

Dopo essere rimasta a mollo una ventina di minuti nell'acqua calda e profumata, si asciugò, s'infilò una vestaglia di chiffon nero e andò a sdraiarsi sul letto. Guardò l'orologio. Le 18.10. Si stiracchiò come un gatto, allungò le belle gambe, poi si prese in mano i seni. Se soltanto Larry fosse entrato nella stanza e l'avesse posseduta, pensava. Chiuse gli occhi e si lasciò andare in un sogno erotico.

Fu svegliata da qualcuno che bussava alla porta. Trasalì, guardò l'orologio. Erano le 19.30. Si strinse addosso la vestaglia e disse ad alta voce di entrare. Possibile che fosse Larry? Il cuore le batteva forte.

La vista del cameriere, che entrò e posò sul comodino uno shaker e un bicchiere, le fece passare di colpo il batticuore.

«Con gli omaggi del direttore, signora» disse il cameriere, riempiendo il bicchiere.

Dopo che se ne fu andato, Helga si mise a sorseggiare di gusto il Martini con la vodka; poi, vedendo che il tempo passava in fretta, cominciò a vestirsi. Mentre si truccava, pensava a Larry. Dopo il secondo aperitivo, che era piuttosto forte, trovò il coraggio di chiamare la reception.

«Sono la signora Rolfe. Che fine ha fatto il mio autista?»

«La signora Rolfe?» Il tono divenne servile. «Il suo autista? Controllo subito.»

Ci fu una pausa, durante il quale Helga udì dei mormorii. Si pentì di aver fatto la telefonata. Era stato sciocco da parte sua. Perché mai una donna della sua posizione avrebbe dovuto informarsi sul conto dell'autista? Be', ormai era fatta e doveva arrivare fino in fondo.

«Signora Rolfe?» La voce era un'altra, il tono ancora più servile.

«Sì?»

«Il suo autista occupa la stanza 556. Mangerà con il personale dell'albergo. Le sta bene?»

Con il personale dell'albergo? Cosa significava esattamente? Non ebbe il coraggio di chiedere altre spiegazioni.

«Sì, grazie.» Riagganciò.

Si vergognava della propria vigliaccheria. Per dimenticare l'incidente, bevve un terzo bicchiere di Martini e quando finì di prepararsi, era un po' brilla. Si fermò a rimirarsi davanti allo specchio e si compiacque del suo aspetto. Era ancora una bella donna. Per essere sulla quarantina, era ancora snella e desiderabile. Era anche molto elegante. Sì, decisamente agli uomini poteva ancora piacere.

Karl Fock l'aspettava nel cocktail bar. Con il cervello annebbiato da altri due Martini e vodka, distratta dalle chiacchiere di Fock, smise di pensare a Larry. Le tornò in mente per un istante quando Fock la scortò nel ristorante, per poi dimenticarlo di nuovo, quando si ritrovò circondata dal maître e da tre camerieri, ai quali si unì infine lo chef, con il suo cappello bianco, che la salutò stringendole la mano, tra le occhiate d'invidia degli altri ospiti.

La cena fu impeccabile: Chablis con le ostriche, Petur 1959 con la pernice.

No, suo marito non stava molto bene, udì la sua voce rispondere; ma in-

tendeva venire a Basilea l'anno prossimo. Era una frottola. Sì, il viaggio da Bonn era stato difficoltoso, ma sull'autostrada non c'era ghiaccio. Certo, era felice di trovarsi nella sua città preferita. Altra frottola. Il suo autista? La domanda la colse alla sprovvista, e per un attimo rimase imbarazzata. Si riprese subito. Sorrise, si strinse nelle spalle. Sì, era una novità. Suo marito desiderava che ci fosse qualcuno a guidare per lei. Notò lo sguardo d'ammirazione di Fock e fece una smorfia. A volte i mariti fanno tante storie per niente, aggiunse. Personalmente, preferiva essere lei alla guida. Ma i mariti... Rise, accattivante. Comunque il nuovo autista era un ragazzo in gamba. Ottimo elemento... Uno studente americano, un giovane serio.

Stanca dell'interrogatorio, portò la conversazione sulla moglie di Fock (donna mortalmente noiosa), e sui figli (veri mostriciattoli).

Fock insistette perché il sorbetto fosse accompagnato dallo champagne, e quando arrivò il caffè con il cognac, Helga era completamente sbronza.

Al termine della cena tenne un discorsetto di ringraziamento e infine si lasciò scortare al suo appartamento.

Finalmente, arrivata alla porta, riuscì a sbarazzarsi del suo ospite. Era stata una cena splendida. Per quanto noioso, Fock si era dimostrato di una gentilezza squisita. Ora, a completamento di quella magnifica serata, desiderava Larry. Voleva che quel ragazzo selvaggio la possedesse, così come aveva posseduto le stupide ragazze del suo paese. Avrebbe voluto che la prendesse con violenza, che le facesse male, perché era così che le piaceva il sesso. Quanto lo desiderava!

Si spogliò, gettando gli indumenti dove capitava. Ubriaca, eccitata, rimase ferma al centro della stanza. Si prese in mano i seni, tormentata dal desiderio di avere un uomo. Provò a immaginare cosa sarebbe accaduto tra qualche minuto. Doveva agire con prudenza, con astuzia, per non spaventarlo. Avrebbe infilato la vestaglia di chiffon nero, e quando lui fosse arrivato nella stanza, sarebbe rimasta un attimo a guardarlo, sorridente. Dopo che lui avesse chiuso la porta, gli sarebbe andata incontro. Dall'espressione dei suoi occhi, Larry avrebbe capito che aveva via libera e si sarebbe buttato. Sperava solo che non fosse troppo timido. Forse gli sarebbe mancato il coraggio di prendere ciò che lei gli offriva. Ma no, era impossibile.

Con il cuore che batteva forte, afferrò la cornetta del telefono.

«Mi passi la stanza 556, per favore.»

«Certo, signora. Un momento, prego.»

Helga fece una smorfia. Ovviamente la ragazza del centralino sapeva chi era la persona che le aveva fatto la richiesta. Glielo confermò il tono pre-

muroso della sua voce.

Vi fu una lunga pausa, poi la ragazza tornò in linea. «Mi dispiace, signora, ma non risponde nessuno.»

Non rispondeva nessuno? Helga strinse forte il ricevitore. Impossibile che si fosse già addormentato. Diede un'occhiata all'orologio. Le 22.25.

«Riprovi» ordinò, pentendosi poi di essere stata così brusca.

«Bene, signora.» Ancora una lunga pausa. «Mi dispiace molto, signora» disse la centralinista. «Ancora nessuna risposta.»

Helga dovette fare uno sforzo su se stessa per mantenersi calma.

«Mi passi la reception.»

Altra pausa, poi ebbe in linea il direttore. La centralinista doveva averlo messo al corrente. Il tono del direttore era deferente.

«Signora Rolfe? Posso fare qualcosa per lei?»

«Voglio parlare con il mio autista.»

«Il suo autista?» Dal tono trapelava una certa meraviglia. Se gli avesse chiesto di metterla in comunicazione con il Padreterno, si disse Helga, forse non si sarebbe stupito tanto. «Certo, signora. Un momento, prego.»

Seduta sul letto, Helga sentiva il desiderio affievolirsi dentro di sé.

«Signora?» mormorò il direttore.

«Ebbene?» Purtroppo nemmeno stavolta era riuscita a evitare di essere brusca.

«Il suo autista è uscito. Un'ora fa. Posso fare altro per lei?»

«Uscito?» ripeté Helga, sbigottita. Avrebbe voluto rimangiarsi la parola, ma ormai era fatta.

«Aveva bisogno di lui, signora?» Il direttore sembrava preoccupato.

"Sì, ne avevo bisogno" rispose mentalmente. Con tutta se stessa, con tutto il suo corpo.

«No, non importa» disse. Riagganciò.

Tutta colpa sua, pensò. Avrebbe dovuto trovare il modo di fargli capire che doveva raggiungerla in camera. Ma dove diavolo era andato?

Si lasciò cadere sul letto e rimase a fissare il soffitto.

Gli era forse venuta la voglia di cui le aveva parlato? Quella voglia irrefrenabile di cui era preda anche lei in quel momento? Era forse uscito, nonostante il freddo e la neve, a cercarsi una puttanella, mentre lei era lì, nel letto comodo e caldo, a morire di desiderio per lui?

Rimase a meditare qualche istante, tormentata dall'idea, poi scoppiò in pianto.

3

Si svegliò alle otto, dopo il lungo sonno provocato dal sonnifero. Accesa la luce sul comodino, rimase immobile a guardare il soffitto. Grazie al cielo, esistevano le pillole per dormire.

Con uno sforzo, afferrò il ricevitore del telefono.

«Mi faccia portare il caffè, per favore. E avverta il mio autista che voglio partire alle nove. Mi prepari il conto.» Riagganciò.

Mentre si alzava, pensò alla figuraccia che avrebbe fatto se l'avessero richiamata per comunicarle che il suo autista era sparito. Non era da escludere che Larry l'avesse piantata in asso, magari portandosi via l'auto. No, doveva essere realista: aveva lei il suo passaporto. E comunque, che senso aveva dubitare di lui?

La sera prima, se le cose erano andate in quel modo, la colpa era stata sua. Non gli aveva detto niente per fargli capire che voleva far l'amore con lui.

In bagno, si guardò allo specchio e non le piacque ciò che vide; ma non si perse d'animo: era un'esperta nel riparare quel genere di guai.

Dopo aver ingurgitato due tazze di caffè ed essersi truccata con l'ausilio di tutti i cosmetici che aveva a disposizione, si guardò di nuovo allo specchio e stavolta rimase soddisfatta.

Bussarono alla porta. S'infilò la pelliccia, prese il cappello e aprì. Il direttore dell'albergo la salutò con un inchino. Dietro di lui c'era il facchino.

«La sua auto è pronta, signora.»

Salirono insieme in ascensore. Arrivò al pianterreno. Sapeva che il direttore l'aspettava e gli disse di aver dormito magnificamente e di essersi trovata benissimo nell'appartamento.

Il direttore, raggiante, la scortò fino al banco della reception, dove uno dei portieri, sorridente, le consegnò il conto. Helga lesse il totale e pagò. Poi, mentre il portiere le cambiava alcuni traveller's cheque, esaminò meglio il conto.

Una voce attrasse la sua attenzione.

«Questa cos'è? Una telefonata ad Amburgo?»

Il portiere guardò il conto, poi alzò lo sguardo su Helga, preoccupato.

«Sì, signora. La telefonata l'ha fatta il suo autista.»

Quindici franchi. Doveva essersi trattato di una telefonata lunga.

«Già, me n'ero dimenticata.»

Prese il resto, strinse la mano al portiere, dicendogli che si sarebbero ri-

visti l'anno dopo, poi, scortata dal direttore e osservata con curiosità da un gruppo di turisti in attesa del pullman, uscì all'aperto e si avviò verso la Mercedes.

Altri inchini, poi finalmente Larry fece partire l'auto.

«Buongiorno, signora» la salutò allegramente.

«Volti a destra in fondo alla strada, poi vada diritto» ordinò Helga con durezza.

«D'accordo, signora. Conosco la strada. Ho controllato sulla cartina.»

«Ha fatto bene.»

Larry capì che c'era qualcosa che non andava. La guardò.

«Si sente bene, signora?»

«Ho l'emicrania. Le dispiace star zitto?»

«Va bene, signora. C'è niente che possa fare per lei?»

«Solo tacere.»

Sapeva di comportarsi male, e guardandolo si rese conto del fatto che il suo modo di fare lo lasciava perfettamente indifferente. Con un'alzata di spalle, Larry tornò a concentrarsi sulla guida. Helga trovava irritante la sua efficienza e la disinvoltura con la quale guidava nel traffico intenso di Basilea.

Oltrepassata la città, imboccarono l'autostrada per Zurigo. Helga aveva sempre odiato quel tratto di strada e più di una volta le era capitato di sbagliare.

Risoluta a tenergli il broncio, si mise a fumare una sigaretta dopo l'altra in silenzio, fissando la strada. «Sa da che parte deve andare, quando saremo in città?» domandò quando furono vicini a Zurigo.

«Certo, signora» rispose Larry, calmo. «Diritto, poi a sinistra al semaforo, sotto il tunnel e infine sulla sopraelevata.»

«Esatto.»

Lo guardò. Come sempre, masticava gomma. Appariva perfettamente a proprio agio. Guardò le mani che stringevano il volante, e a un tratto sentì rinascerle dentro il desiderio.

Fu solo dopo che ebbero iniziato la lunga salita verso Chur che cominciò a indagare.

«Dov'è andato ieri sera, Larry?» domandò a bruciapelo.

Larry superò a tutta velocità una Peugeot 504, poi proseguì senza rallentare. L'ago del tachimetro sfiorava i centottanta.

«Ieri sera, signora?»

«Sta andando troppo forte.»

«Mi scusi, signora.» Rallentò fino ai centotrenta.

«Le ho domandato dov'è andato ieri sera.»

«Sono rimasto in albergo, signora.»

Helga strinse i pugni.

«Non mi racconti bugie.» La sua voce era stridula. Aggrottò le sopracciglia. «Desideravo parlarle» riprese, sforzandosi di controllare il tono della voce. «Mi hanno detto che era uscito. Dov'è andato?»

Larry superò una Jaguar. Offeso, l'automobilista suonò il clacson.

«Sta andando troppo forte, Larry» l'apostrofò Helga. «Rallenti!»

«Va bene, signora.» Obbedì.

«Dov'è andato ieri sera?» insistette Helga.

«Sono uscito a fare quattro passi.» La guardò, poi riprese a fissare la strada davanti a sé. «Le dispiace, signora?»

Il velato rimprovero ebbe l'effetto di uno schiaffo. Aveva perduto la testa per quel ragazzo, si disse. Perché mai non doveva essere libero di andare a fare una passeggiata, se ne aveva voglia? Per il semplice fatto che la sera prima l'aveva desiderato tanto, così come lo desiderava in quel momento.

Ecco perché. Cominciava a dare troppa importanza a ciò che faceva o non faceva Larry.

«No, non mi dispiace» replicò, sforzandosi di essere disinvolta. «Semplicemente, mi chiedevo dove potesse essere andato.»

«Ho visitato un po' la città.» Mentre parlava, non smetteva di masticare. La sua bocca si muoveva con ritmo sempre uguale.

«Non posso dire di essermi divertito molto. Faceva freddo. Non vedevo l'ora d'infilarmi sotto le coperte.»

«Capisco.» Chissà sotto quali coperte si era infilato.

Proseguirono per un'oretta in silenzio. Le seccava che quel silenzio non gli pesasse. Anzi, sembrava quasi che gli facesse piacere non doverla ascoltare. Avevano appena imboccato la galleria del San Bernardo quando le venne in mente la telefonata ad Amburgo.

«L'albergo mi ha messo in conto una telefonata ad Amburgo» disse. «Mi è stato riferito che è stato lei a farla.»

L'osservò per vedere quale sarebbe stata la sua reazione. Larry continuò a masticare, tranquillo.

«È vero, signora, l'ho fatta io» ammise. «Volevo notizie di Ron. Mi scusi se ho sbagliato.»

Helga sospirò. Quel suo continuo scusarsi le dava'sui nervi.

«Come sta?»

«Bene, signora.»

«La polizia l'ha rilasciato?»

Lui la guardò un istante, e subito distolse lo sguardo.

«Sì.»

«E adesso cosa fa?»

Guardandolo, ebbe la sensazione di aver versato sale sulla piaga. Lo vide chiudersi nel suo guscio e capì dalla sua espressione che il guscio non si sarebbe aperto troppo facilmente.

«Non lo so, signora.»

«Non gliel'ha domandato?»

«Non ho parlato con lui, ma con uno dei suoi amici. Ron era fuori.» Helga si strinse nelle spalle. Lui non se la sentiva di confidarsi.

Dopotutto perché avrebbe dovuto?

Impiegarono alcuni minuti per attraversare la galleria.

«Più avanti, la strada diventa brutta e pericolosa. Io la conosco bene, Larry, e perciò guiderò io.» Erano arrivati al termine della galleria.

«Come preferisce» signora.

Helga controllò il livello del carburante.

«C'è una stazione di servizio a poca distanza da qui. Lì ci daremo il cambio.»

«D'accordo, signora.»

Dieci chilometri più avanti raggiunsero la stazione di servizio. Larry vi s'infilò.

Mentre il ragazzo girava intorno all'auto, Helga si mise al suo posto dietro il volante. Dal gabbiotto uscì il benzinaio.

Helga gli chiese di fare il pieno.

Larry prese posto sul sedile accanto.

«Lo paghi lei» disse Helga. «Saranno trenta franchi.»

«Come ha detto, signora?»

Helga lo guardò. Larry abbassò gli occhi.

«Ho detto di pagarlo lei» ripeté Helga.

Larry si agitò sul sedile, imbarazzato.

«Scusi, signora, ma non ho trenta franchi.» Si era fatto paonazzo. Helga alzò le mani in un gesto d'esasperazione e se le lasciò ricadere in grembo.

«Capisco, Larry.» Aprì la borsetta, pagò ventisette franchi e ne diede uno di mancia al benzinaio. Innestata la prima, ripartì e tornò sulla strada principale. Dopo aver percorso un tratto di strada, rallentò e si fermò sul ciglio, a ridosso della montagna. Spense il motore, prese una sigaretta,

l'accese.

«Sarà bene chiarire subito una cosa, Larry.»

Lui le diede una sbirciatina.

«Mi dica, signora.»

«Voglio una spiegazione. Le ho dato trecento marchi, quand'eravamo a Bonn. Il conto del ristorante probabilmente non arrivava a venti marchi, e quindi deve aver ricevuto un resto di duecentottanta marchi circa. Poi le ho dato millecinquecento franchi per i vestiti. Mi ha detto che era avanzato del denaro. Mi ha anche ripetuto due volte che non accetta soldi. Ora vengo a scoprire che non ha neppure trenta franchi. Li ha perduti i soldi che le ho dato?»

Larry si sfregò il mento. Esitava. A un tratto annuì.

«Sì. Ho paura di sì.»

Helga lo fissò senza parlare.

«Si può sapere come ha fatto a perdere tutto quel denaro, Larry?» domandò finalmente.

Notò che sulla sua fronte si erano formate minuscole gocce di sudore.

«Non lo so nemmeno io, signora.»

«Crede che sia disposta ad accettare una simile frottola?» Larry non replicò. Rimase a fissare la neve che cadeva sul parabrezza.

«Non è cosa da poco perdere tutto quel denaro.» Si rabbonì, vedendo che lui non tentava di difendersi. «Come ha fatto a perderlo?»

Larry non aprì bocca. Se avesse avuto in testa il berretto, sicuramente si sarebbe sistemato la visiera.

«Larry, per favore, risponda alla mia domanda. Quei soldi glieli ha forse rubati una donna, ieri sera?»

Rimase un attimo imbarazzato, poi fece segno di sì con la testa.

«Dev'essere così che sono andate le cose, signora.»

Helga ripensò alla sera precedente, alla terribile delusione provata quando le avevano comunicato che lui era uscito. Si sentiva così frustrata che per qualche istante non riuscì a parlare. «Voleva una donna» disse finalmente «e allora è uscito a cercarsela. È così che sono andate le cose?»

«Sì, signora.»

Helga chiuse gli occhi, strinse i pugni.

Seguì una lunga pausa. «Mi racconti com'è andata» disse.

Larry cambiò posizione sul sedile, evidentemente a disagio.

«Non c'è niente da raccontare, signora. Mi scusi. Mi dispiace...»

«Mi racconti com'è andata» ripeté Helga, perentoria.

Larry trasalì, voltò la testa verso di lei, poi si girò dall'altra parte.

«Larry!»

Lui si lasciò andare contro lo schienale, con un'aria rassegnata.

«Be', signora, se vuole proprio saperlo... Sono andato in un bar. C'era una ragazza da sola. Ci siamo messi a chiacchierare.» Si passò una mano tra i capelli. «Chissà, forse può capirmi. Mi è venuta voglia di far l'amore con lei. Siamo andati a casa sua. Lì c'era una sua amica.» Aggrottò la fronte, senza distogliere lo sguardo dal parabrezza. «Devono essere state loro a vuotarmi le tasche. Quando sono tornato in albergo, non avevo più il becco di un quattrino.»

«Due ragazze» mormorò Helga, e intanto pensava. "Stupido che non sei altro, saresti potuto venire a letto con me senza bisogno di cercare altrove, senza sborsare neanche un soldo."

«A quanto pare, lei non ha molta fortuna con le ragazze, vero?» Rimise in moto l'auto.

«Può ben dirlo, signora. Al contrario, ho una sfortuna nera.» Vedendolo tanto depresso, Helga provò compassione per lui.

Iniziava in quel momento la lunga salita che conduceva a Bellinzona.

D'inverno, a Herman Rolfe piaceva trascorrere un mesetto in Svizzera. L'affascinavano le montagne coperte di neve e il cielo azzurro senza nubi. Aveva acquistato a Castagnola una villa con quattro camere da letto, che si affacciava sul lago di Lugano, ne aveva terminato la costruzione e ci si era installato nel mese di febbraio.

La villa era stata costruita per un regista cinematografico di successo, una quindicina di anni prima, quando ci si poteva costruire una casa a un prezzo abbordabile. Era una villa un po' speciale, abbarbicata sul fianco della montagna, circondata da un muro alto due metri e mezzo, comprendeva anche due ettari di terreno. Vi si godeva la vista del lago e dei paesetti che lo circondavano. C'era una piscina riscaldata, una spaziosa veranda, una sala per i giochi e le proiezioni cinematografiche, e tutto il lusso che un regista di successo può desiderare. C'era un garage per quattro auto e, sopra il garage, stanze riservate ai domestici.

Ogni inizio di febbraio, Helga veniva in Svizzera a preparare la villa per l'arrivo del marito.

E finalmente lui arrivava con Hinkle, che oltre a essere il suo cameriere personale era anche il suo infermiere e il suo tiranno. Hinkle lavorava al suo servizio da una quindicina d'anni. Per il suo aspetto, ricordava un ama-

bile vescovo della chiesa anglicana: tondo, quasi calvo, con ciuffi di capelli bianchi che ingentilivano la sua aria troppo rubiconda. I suoi modi erano irreprensibili. Parlava solo quand'era interrogato e, qualsiasi cosa facesse, la sua efficienza era perfetta. Benché dimostrasse più dei suoi cinquant'anni, aveva un fisico atletico e una forza sorprendente.

Helga l'ammirava. Aveva scoperto che Hinkle non s'accontentava di niente che non fosse il meglio. Tutto il resto lo condannava senza ripensamenti. All'inizio, aveva avuto paura di lui. Nei primi mesi di matrimonio si era accorta che Hinkle la osservava e la giudicava, cosa che l'aveva irritata moltissimo. Poi evidentemente doveva aver accettato il fatto che lei era efficiente come padrona di casa, come segretaria e come moglie quanto lo era lui nelle proprie mansioni. Helga l'aveva capito quando erano cominciati ad apparire vasi di fiori nella sua camera da letto. In seguito, c'erano stati altri particolari che le avevano semplificato la vita. Era questo il modo di Hinkle di farle capire che l'aveva presa in simpatia. Aveva continuato a mostrarsi distaccato, ma quando i loro sguardi s'incrociavano, la sua espressione era benigna.

Fra tre giorni, pensava Helga mentre si dirigeva verso Lugano, suo marito e Hinkle sarebbero arrivati alla villa. Da Bonn aveva provveduto a chiamare l'impresa di pulizie di Lugano perché mettessero in ordine la casa e accendessero il riscaldamento. Di solito, prendeva alloggio all'Eden Hotel di Lugano, in attesa che la villa fosse pronta. Poi raggiungeva il piccolo aeroporto di Agno, dove atterrava l'aereo privato del marito, e lo conduceva alla villa.

Ma ora che aveva Larry con sé non voleva alloggiare all'Eden. La villa era già in ordine, il riscaldamento acceso e il cibo non costituiva un problema. C'era un grande congelatore che conteneva provviste per qualsiasi evenienza.

Tre giorni!

L'idea di avere quel ragazzo a sua disposizione per tre giorni di fila la eccitava. Certo, era un rischio. Sarebbero arrivati alle due del pomeriggio. Poiché Herman e lei trascorrevano a Castagnola soltanto un mese all'anno, non avevano amici né conoscenti nella zona. In fondo, il rischio era abbastanza limitato, tentò di rassicurarsi. Non c'era nessuno che potesse criticarla.

È arrivato il momento, si disse mentre imboccava la stradina stretta e tortuosa che portava al lago, il momento di lasciar trapelare le sue intenzioni a Larry. Avrebbe dovuto farlo con dolcezza. Quel ragazzo era così

strano... Ripensò alla sua avventura con le due ragazze. Chissà, forse l'avevano svuotato di ogni desiderio sessuale. In quel caso, forse non gli sarebbe apparsa desiderabile... una donna molto più vecchia di lui. No, non era possibile. Un ragazzo con il suo fisico doveva avere molte risorse. Comunque, doveva agire con prudenza.

«Mi dica, Larry, che progetti ha?» domandò a un tratto.

Il ragazzo ebbe un sussulto, come se si fosse dimenticato della sua presenza.

«Che progetti ho, signora?» Continuò a masticare gomma ancora per qualche istante. «Credo che mi cercherò un lavoro.»

«Pensa di riuscire a trovarlo?»

«Oh, certo, ci sono già riuscito altre volte. Sì, ce la farò.»

«Le occorrerà il permesso di soggiorno, Larry.»

La guardò, diede un'alzata di spalle.

«Be', allora me lo procurerò.»

Helga stava per perdere la pazienza. S'impose la calma.

«Non credo che lei si renda conto di ciò che dice» osservò con la maggiore gentilezza possibile. «I permessi di soggiorno qui non si ottengono tanto facilmente. Ascolti, Larry, voglio aiutarla. So bene che non le va di accettare denaro, ma potrei darglielo a titolo di prestito. Bisognerà pure che abbia qualcosa per vivere, in attesa dell'autorizzazione per lavorare. Potrà restituirmi i soldi in un secondo tempo.»

Larry scosse la testa.

«La ringrazio, signora, ma riuscirò a cavarmela da solo. Le sono grato della sua proposta, ma il mio vecchio ci resterebbe male, se sapesse che mi sono fatto dare dei soldi da qualcuno.»

«Suo padre non può saperlo, se non glielo dice lei» obiettò Helga. Le pareva di parlare con un bambino.

Larry restò in silenzio per qualche minuto. Lei lo guardò. Vide che fissava la strada, masticava e pareva assorto in meditazione. Decise di non insistere oltre. Si erano accodati al traffico cittadino e ora stavano attraversando il centro di Lugano.

«Sa, signora» disse Larry finalmente «lei ha ragione, per quanto riguarda mio padre. Non è necessario che gli racconti la faccenda. Però mi preoccupa il fatto che potrei non riuscire a restituirle i soldi. Le sono già costato abbastanza.»

«Di questo lasci che mi preoccupi io.» Helga esultava. Era riuscita a far breccia nella sua corazza, a vincere la sua ostinazione, a persuaderlo. «Ve-

de, Larry, il denaro per me non è così importante. Non mi manca, e se posso aiutare qualcuno mi fa molto piacere.»

Gli occorse un po' di tempo per capire cosa intendesse dire. Alla fine fece un cenno affermativo con la testa.

«Già, credo che farei la stessa cosa anch'io, se fossi ricco come lei.» Ora stavano costeggiando il lago, quasi a passo d'uomo. Tutt'intorno al lago, il traffico era sempre congestionato.

«Bello, vero?» mormorò Helga.

«Bellissimo, signora.» L'acqua luccicava sotto i deboli raggi di sole. In lontananza, si vedevano montagne e alberi coperti di neve. «Come si chiama questa città?»

«È Lugano. Siamo diretti verso casa mia. Vorrei che la vedesse. Non è lontana da qui.»

«La sua casa?» Si voltò a guardarla. Le sorrise in quel modo che la eccitava tanto. «Non pensavo che mi avrebbe portato a casa sua.»

«Perché?»

Larry si batté le mani sulle cosce con tanta violenza da farsi male.

«Accidenti!» esclamò. «Che fortuna! Sono proprio fortunato!»

Helga l'osservò attentamente. Un tale entusiasmo le sembrava eccessivo, simulato. Per un attimo rimase dubbiosa, provò un po' di paura; ma quando lui si girò verso di lei, con quel suo sorriso raggiante, dubbio e paura scomparvero di colpo.

«Mi fa piacere che lei sia contento, Larry.»

«Non sa cosa significhi per me, signora. Cominciavo a essere preoccupato per stanotte. Dove avrei potuto trovare da dormire, in un posto simile?»

"Dormirai con me" pensò Helga, ma naturalmente si guardò bene dal dirglielo. «Non si preoccupi per questo, Larry.» Gli sorrise, trattenendo a stento l'impulso di prendergli la mano tra le sue. «Non si preoccupi di nulla.»

Sdraiata sul letto matrimoniale, coperta soltanto dalla vestaglia di chiffon nero, gambe e braccia divaricate in posizione di rilassamento totale, Helga si guardava intorno, soddisfatta.

Era una bellissima stanza, con le pareti rivestite di pelle imbottita color albicocca, molti specchi, moquette bianca e mobili laccati grigi. Di fronte al letto, un grande specchio le diceva che era bella e desiderabile e che dimostrava quindici anni di meno.

Lei e Larry si erano fermati in un ristorantino di Castagnola, dove si erano dovuti accontentare di un piatto di costine di maiale con patate fritte, il tutto eccessivamente condito, com'era tipico della cucina svizzera. Al termine del pranzo, avevano imboccato la strada per St. Moritz, che si erano lasciati alle spalle per raggiungere la villa.

Le era piaciuta molto la reazione di Larry alla vista della casa, la sua espressione quasi incredula quando aveva aperto la pesante porta di quercia, l'aveva introdotto in anticamera e l'aveva pilotato in soggiorno. Improvvisamente rammentò che lei stessa aveva avuto una reazione simile quando aveva visto la villa per la prima volta.

«Accidenti!» Larry si guardava attorno, sbigottito. «È davvero splendido. Sembra di essere al cinema.»

«Infatti, il proprietario precedente era un regista cinematografico. Si tolga la giacca. Si guardi attorno con comodo.»

Esplorarono insieme la casa. All'inizio Larry lanciava un'esclamazione dietro l'altra, stupefatto alla vista di tanto lusso. Rimase a contemplare a bocca spalancata la piscina coperta, la piscina esterna visibile dalle grandi finestre, la veranda e, in lontananza, il panorama di Lugano. Quando entrarono nella sala riservata alle proiezioni cinematografiche, con le venti poltroncine e il grandissimo schermo, rimase ammutolito e continuò a tacere quando gli mostrò le quattro camere da letto, ciascuna dotata di bagno personale. A questo punto, Helga si rese conto che tutto quel lusso lo disorientava. Avrebbe potuto mostrargli altre cose: le due saune, il montacarichi che portava la legna su dalla cantina per alimentare il caminetto, i due minuscoli ascensori che scendevano giù fino alla strada, se si desiderava fare una passeggiata evitando gli oltre cento scalini necessari per arrivare in fondo al giardino.

C'era la cucina, con i suoi congegni miracolosi, perfettamente attrezzata perché si potesse preparare un pranzo per venti persone. La musica stereofonica in tutte le stanze, il televisore a colori in ogni locale, il congelatore grande come un armadio, gli altoparlanti collegati al telefono, grazie ai quali era possibile mettersi in contatto telefonicamente con qualsiasi parte del mondo senza alzarsi dalla sedia. Avrebbe potuto mostrargli queste e altre cose ancora. Ma Larry era come un bambino che si fosse rimpinzato troppo di cioccolatini e cominciava ad avere la nausea di fronte a tante meraviglie.

Così decise d'interrompere l'ispezione. «Ora le mostro la sua stanza» disse. «È dall'altra parte.»

Aprì una porta. Percorso un breve tratto di corridoio, ne aprì un'altra, che era chiusa a chiave. Salita una rampa di scale, si trovarono in uno stretto corridoio su cui si aprivano tre porte. La prima dava accesso alla stanza di Hinkle, la seconda a un bagno, la terza a una camera che non si usava quasi mai. Helga aprì quella porta.

«Si metta comodo, Larry. Il bagno è qui accanto. Sistemi la roba che ha in valigia e si cambi. Le telefonerò tra un'oretta. Se ha voglia di dare un'occhiata in giro, faccia pure. Come se fosse a casa sua.»

Larry si guardava intorno, ruminando la sua gomma.

«Lei dev'essere ricchissima, signora» disse, e a Helga parve di cogliere un'ombra di ostilità nella sua voce.

«Mio marito, non io.» Sorrise. «Stasera faremo una specie di picnic. C'è un'infinità di provviste nel congelatore.» Lo lasciò solo, tornando nell'ala principale della villa.

Dopo aver disfatto le valigie, aveva fatto il bagno e infine si era buttata sul letto.

Erano le 17.45 e cominciava a farsi buio. Il monte San Salvatore, con le sue due antenne della radio e della televisione, era coperto da una nuvola. Un velo di foschia attenuava le luci della città. La luce soffusa della stanza, oltre a rendere più calda la tinta della tappezzeria, ammorbidiva la propria immagine riflessa nello specchio.

Era il momento ideale per l'amore, pensò Helga, mentre il suo corpo cominciava a sciogliersi di desiderio. Prese la cornetta del telefono e premette il pulsante contraddistinto dal numero 10, che corrispondeva alla stanza di Larry. Dovette aspettare qualche istante, durante il quale cominciò a preoccuparsi. Possibile che non fosse in camera? Poi, mentre cominciava ad avere paura, udì finalmente la sua voce.

«Sì, signora?»

«Venga a trovarmi. Segua le luci azzurre. La porteranno da me.»

«Come ha detto, signora?»

Helga s'innervosì. Si mosse sul letto, spazientita.

«Uscendo dalla stanza, vedrà delle luci azzurre sul soffitto» gli spiegò, sforzandosi di mantenere la calma. «Se segue le luci, arriverà alla mia camera.»

«Va bene, signora. Vengo subito.» Riagganciò.

Helga allungò la mano verso la tastiera di comando incorporata nel letto, premette il pulsante azzurro e rimase in attesa. Si guardò allo specchio, un po' preoccupata. E se lui avesse fatto il timido? No, era un giovane anima-

le; lui stesso le aveva confessato i suoi appetiti sessuali. Tornò a guardarsi allo specchio. Si sentiva soddisfatta di sé!

Udì il suo passo sulle scale. Speriamo che non stia ruminando come al solito, pensò. Seguì una pausa, poi Larry bussò.

D'istinto, Helga si coprì meglio con la vestaglia, preoccupata improvvisamente della sua trasparenza.

«Entri, Larry» l'invitò. Sentiva di desiderarlo come non aveva desiderato nessun altro uomo nella vita.

Larry entrò.

Helga stentava a credere ai suoi occhi. Si trattenne a stento dal ridere. Larry indossava ancora l'abito scuro e la camicia bianca con la cravatta nera.

Non appena la vide sdraiata sul letto, coperta soltanto dalla vestaglia leggera sotto cui s'intravedeva la pelle chiara, s'irrigidì e mosse un passo indietro.

«Mi scusi, signora» mormorò, imbarazzato, continuando a indietreggiare.

«Oh, entra pure, Larry» disse passando al "tu". La sua voce suonò petulante alle sue stesse orecchie. «Chiudi la porta.»

Larry eseguì e rimase immobile. La guardò per un attimo e subito distolse lo sguardo.

«Non ti vergognerai di me, spero» disse. "Se mi va buca adesso" pensava, "giuro che mi uccido."

«No, signora.»

«Vieni qui.»

Si mosse per fargli posto sul letto. Larry rimase in piedi accanto a lei, a guardarla.

«Dio, com'è bella!» esclamò. «Non ho mai visto nessuna bella come lei.» Quell'esclamazione così spontanea le accese il fuoco dentro. Gli tese la mano. Larry la prese. Helga l'attirò verso di sé!

«Sei troppo vestito, Larry» disse, allentandogli la cravatta.

«Crede che sia giusto, signora? È sicura che sia giusto?»

«Per amor del cielo, non sei più un bambino, no?»

Con mani tremanti, cominciò a sbottonargli la camicia.

Lui si ritrasse.

«Faccio io, signora. Posso vederla... Posso guardarla?»

Helga aprì la vestaglia, mostrandogli la nudità del suo corpo.

«Oh, signora...»

Non le staccava gli occhi di dosso. Helga si mise ad armeggiare con la cerniera dei suoi calzoni.

Mentre tentava di slacciarglieli, Larry si dava da fare per togliersi la giacca. Urtò con la mano la tastiera che comandava le luci, la televisione e gli altri marchingegni della villa. Per un attimo si accese una luce accecante, poi la stanza piombò di colpo nell'oscurità. Helga intanto era riuscita ad abbassargli la cerniera, ma Larry schizzò via. Lei rimase ferma, con il cuore che batteva all'impazzata, quasi incredula.

«Cos'è successo?» domandò con voce alterata.

«Ho toccato qualcosa per sbaglio» rispose Larry. «Dev'essere saltato un fusibile. Lo sistemo subito. Mi aspetti qui.»

«Al diavolo il fusibile, Larry!» Si puntellò sul gomito. «Larry!» tornò a chiamarlo nell'oscurità.

«Lo sistemo in un momento.»

Era già uscito dalla camera. Si udivano i suoi passi incerti nel corridoio.

"Non voglio che sistemi quel maledetto fusibile, stupido che non sei altro" pensava Helga, tornando a sdraiarsi. "Cosa me ne importa del fusibile? Torna indietro, ti voglio!"

Tese le orecchie, lo sentì muoversi da qualche parte. Scese dal letto, si strinse addosso la vestaglia, si mosse in direzione della porta. Non vedeva assolutamente niente, in quel buio.

«Larry.»

Sentì una porta aprirsi e poi richiudersi.

«Torna indietro!» gridò. «Larry, mi senti?»

Rimase immobile per meglio captare i rumori, ma ora c'erano soltanto silenzio e oscurità completa.

Dovette fare uno sforzo su se stessa per non perdere l'autocontrollo. Dio, che idiota era quel ragazzo! Per sbaglio aveva fatto saltare un fusibile, e a causa del suo stupido complesso d'inferiorità si era precipitato a sistemare subito il guasto. Tentoni, raggiunse di nuovo la sua camera. Le luci della strada, in lontananza, illuminavano la stanza quanto bastava a permetterle d'intravedere la sagoma del letto. Vi si lasciò cadere a peso morto.

Tremava per il freddo. Quello stupido aveva fatto saltare un fusibile proprio mentre lei gli si offriva. L'aveva piantata in asso per scendere in cantina a riparare il guasto. Era così poco desiderabile ai suoi occhi? O c'era invece qualcosa che non andava in lui? Forse riuscivano a eccitarlo solo le donne giovani. Le vennero le lacrime agli occhi. Chissà, forse Larry non era il giovane animale affamato di sesso che aveva creduto.

Aspettò. Non accadde nulla. Il silenzio era assoluto. Le venne in mente che il ragazzo poteva farsi male, muovendosi nella cantina buia. Avrebbe potuto uccidersi. Ricordò che c'era una torcia elettrica in uno dei cassetti vicino al letto. Frugò alla cieca in tre di essi, prima di riuscire a trovare la torcia. L'accese. Il debole fascio luminoso le infuse un po' di coraggio. Cercò gli slip, li trovò, se l'infilò e uscì in fretta dalla stanza, percorse un tratto di corridoio, passò davanti al soggiorno e imboccò le scale che portavano giù in cantina.

A un tratto si fermò e lo chiamò a voce alta.

Silenzio perfetto. Fu presa dal panico. Quello stupido ci aveva rimesso le penne, pensò. E se si fosse beccato una scarica di corrente elettrica? Rimase ferma dove si trovava. Se era accaduto davvero? Se l'avesse trovato morto giù in cantina, davanti alla scatola dei fusibili? Cos'avrebbe potuto fare? Come spiegare la sua presenza nella villa?

Tremante di freddo e di paura, riprese a scendere le scale. Ora davanti a sé aveva la porta oltre la quale si trovava il quadro elettrico e l'impianto di riscaldamento. Si udiva il rumore della caldaia, benché giungesse attutito attraverso la porta di ferro. La porta era chiusa. Dopo una breve esitazione, Helga spinse verso il basso la leva che ne comandava l'apertura. Aprì la porta.

«Larry...»

Non udì alcun suono, se non il ronzio dell'impianto elettrico e il rumore della caldaia. Non trovava il coraggio di entrare. Finalmente, facendosi luce con la torcia, si decise a fare qualche passo.

Di Larry non c'era traccia. Puntò il fascio luminoso verso la valvola di sicurezza, vide che il pulsante verde era fuori, mentre quello rosso era inserito. Dopo un istante di perplessità, premette il pulsante verde. Nel locale caldaia si accese la luce. Girò sui tacchi, uscì nel corridoio, girò l'interruttore e anche il corridoio s'illuminò.

Perplessa e spaventata, salì in fretta le scale per tornare in camera sua. Anche lì trovò la luce accesa. Uscì di nuovo nel corridoio, corse giù per le scale, accendendo tutte le luci che trovava, finché non raggiunse un secondo corridoio, quello che consentiva di scendere giù in garage o di accedere alla zona riservata al personale di servizio. Stringendosi la vestaglia sul petto, aprì la porta, accese la luce, entrò nel disimpegno, si precipitò su per le scale e raggiunse l'area riservata al personale. Arrivò fino all'ultima stanza, aprì la porta e vide che Larry non c'era.

Rimase ferma sulla soglia, con il cuore che le batteva come impazzito,

guardandosi attorno. Le venne in mente che Larry aveva posato la valigia di plastica accanto al letto. Non c'era neanche la valigia. Il letto era perfettamente in ordine. Si voltò, accese la luce, andò a controllare in bagno e poi nella camera di Hinkle. Entrambi i locali erano vuoti. Rimase ferma per qualche istante, poi s'incamminò per tornare in camera sua. Le tremavano le gambe.

Arrivata in camera, si fermò di nuovo.

Dove si era cacciato? Cosa poteva essergli accaduto?

Si portò una mano alla fronte, e intanto rifletteva. Doveva pur esserci una spiegazione. O quello stupido si era spaventato e aveva preferito svignarsela, oppure gli era accaduto un incidente mentre si aggirava per la casa nell'oscurità. Forse era caduto nella piscina, o era precipitato giù da qualche scala. O chissà che altro poteva essergli capitato.

Ora era il caso di vestirsi, cosa che fece più in fretta che poté. Quando fu pronta, con le scarpe ai piedi, si sentì un po' più calma. Con la sua tempra d'acciaio, riusciva sempre a cavarsela in ogni circostanza. Sarebbe andato tutto bene anche stavolta.

Fattasi coraggio, passò in rassegna a uno a uno tutti i locali della villa. Non avendo trovato Larry, tornò in camera sua, s'infilò pelliccia e guanti e scese nel garage.

La Mercedes era dove l'aveva parcheggiata Larry. Aprì persino il portabagagli, per accertarsi che non le stesse facendo qualche stupido scherzo; dopodiché andò in piscina, guardò dappertutto facendosi luce con la torcia, quasi aspettandosi di vedere il corpo di Larry galleggiare sull'acqua. Ma nella piscina non c'era nessun corpo.

Faceva molto freddo, l'aria era pungente.

Dove si era cacciato quel maledetto?

In preda allo sconforto, diede un'occhiata circolare al giardino immerso nell'oscurità, rischiarato appena da uno spicchio di luna. Doveva assicurarsi che non fosse caduto giù per le scale. Doveva accertarsene.

Cominciò a scendere, muovendo la torcia nelle varie direzioni. Ogni tanto si fermava per chiamare Larry a voce alta. Soltanto quando ebbe raggiunto la cancellata di ferro battuto, oltre la quale si snodava la strada per St. Moritz, si convinse che Larry non si trovava più all'interno della proprietà.

Quell'idiota! Quello stupido! Quel deficiente d'un moccioso!

Doveva essersi spaventato nel vederla nuda. Quel gesto maldestro che aveva fatto saltare il fusibile in realtà era stato un pretesto per sfuggirle.

Evidentemente non era in grado di far l'amore con una donna matura. Gli piacevano soltanto le ragazzine stupide e insulse come lui. Frustrata e furibonda com'era, Helga strinse i pugni e li scosse con violenza, per dare sfogo all'ira di cui era preda.

Si servì dell'ascensore per tornare alla villa.

Tornata nella sua stanza, si sfilò la pelliccia e la lasciò cadere sul pavimento. Si coprì la faccia con le mani, si guardò allo specchio e trasalì. Era lei quella donna pallida, tirata e spaventosamente vecchia? Possibile che fosse lei?

«Che sia maledetto!» sbottò, senza distogliere lo sguardo dall'immagine riflessa nello specchio. «Deve avermi dato di volta il cervello. Uno stupido ragazzo capace solo di ruminare... Bisogna che la smetta con questa storia. Bisogna che impari a controllarmi. Se continuo così, verrò smascherata e finirà la festa, non potrò più vivere come sono abituata a fare, nel lusso, senza preoccupazioni per il futuro... Devo assolutamente piantarla. E lo farò!»

Si accorse che tremava. Tirò un profondo respiro, e solo quando si sentì un po' più calma lasciò la stanza e si trasferì in soggiorno. Ma in quel locale tanto spazioso si sentiva terribilmente sola.

Non poteva trascorrere la notte lì alla villa, si disse. Aveva bisogno di vedere gente. Avrebbe chiamato l'Eden Hotel; sicuramente le avrebbero messo una stanza a disposizione. Avrebbe cenato da sola al ristorante dell'albergo, ma avrebbe mangiato bene, e quando fosse arrivato il momento di andare a letto, grazie al sonnifero avrebbe fatto un lungo sonno fino al mattino successivo. Prima però aveva urgente bisogno di bere qualcosa.

Si avvicinò al bar, che sapeva ben fornito di ogni tipo di liquori, prese un bicchiere di cristallo e si versò una buona dose di vodka. Vi aggiunse del ghiaccio e un dito di Martini, e con il bicchiere in mano andò a sedersi su uno dei divani. Mentre sorseggiava l'aperitivo, si accese una sigaretta.

Attraverso la finestra panoramica vedeva le luci della città, affievolite dalla foschia. Aveva deciso di non pensare a niente, finché non avesse vuotato il bicchiere. Quando il bicchiere fu vuoto, si alzò e se lo riempì di nuovo. Poi tornò a piazzarsi sul divano.

Ora si sentiva molto meno agitata. Anche la sua mente aveva ripreso a funzionare con la solita lucidità. Pensò al rischio che aveva corso portandosi a casa quel perfetto sconosciuto. Doveva essere impazzita. Doveva assolutamente mettere un freno alla sua voglia di sesso. Sospirò. Be', ormai era tutto finito. Per fortuna, quel ragazzo aveva dimostrato di non avere un

briciolo di sale nella zucca. E il fatto che si fosse spaventato, vedendola nuda, a pensarci bene era una fortuna.

Spense la sigaretta e se ne accese immediatamente un'altra.

Non ci sarebbe cascata mai più.

Se proprio aveva voglia di andare a letto con un uomo, tanto valeva scegliersi un cameriere d'albergo, in qualche posto dove nessuno la conosceva. Solo così poteva essere certa che non ci sarebbero state conseguenze.

Nonostante queste considerazioni, in realtà non si sentiva tranquilla. Larry l'aveva alleggerita di un bel gruzzolo. Soltanto il passaporto le era costato tremila franchi. Forse si sarebbe rifatto vivo per estorcerle altri quattrini. Forse l'avrebbe ricattata.

Avendo una discreta conoscenza della legge e avendo lavorato a stretto contatto di gomito con gente che aveva pelo sullo stomaco, non ignorava quanto fosse pericoloso il ricatto.

Soltanto a pensarci le vennero i sudori freddi.

Rifletté con calma e dopo un po' riuscì a tranquillizzarsi. No, Larry non avrebbe avuto il coraggio di ricattarla. Ripensò al suo sorriso accattivante e cordiale. Un ragazzo capace di sorridere in quel modo non poteva essere un ricattatore. Era impensabile che fosse marcio dentro. A questo punto delle sue riflessioni, le venne in mente la minaccia che aveva fatto a Friedlander e sentì un brivido correrle lungo la schiena. Ma no, in quel momento Larry bluffava, tentò di rassicurarsi. In realtà, non gli piaceva la violenza, le aveva confessato in seguito. Già, era soltanto uno sbandato che non faceva niente di male. Tanto valeva smettere di preoccuparsi di lui.

Era stata una pazzia. Ora doveva solo dimenticare l'incidente. Si alzò, si avvicinò al telefono e compose il numero dell'Eden Hotel. La risposta deferente e calorosa del direttore le fece molto piacere.

«Sì, certo, signora Rolfe. Ho libero il suo solito appartamentino. Felice di rivederla. Come sta il signor Rolfe?»

Rispose che il marito stava abbastanza bene, aggiunse che sarebbe arrivata all'albergo una mezz'ora dopo e lo pregò di riservarle un tavolo al ristorante.

Terminata la telefonata, andò in camera sua. Prese una valigia dall'armadio e la riempì con l'occorrente per una notte. Mentre chiudeva la valigia, a un tratto le parve di sentire un rumore.

Rimase in ascolto, ma non udì altro che il battito del suo cuore. Muovendosi senza far rumore, si avvicinò alla porta, l'aprì, guardò fuori in corridoio, aguzzò le orecchie. Si udiva soltanto il rumore soffocato del motore

della caldaia e il leggero ronzio del congelatore, in cucina. Aggrottò la fronte, infastidita dal fatto d'immaginare strani rumori inesistenti, ma mentre stava per voltarsi e tornare in camera, a un tratto s'irrigidì.

Stavolta era sicura di aver udito qualcosa. Un passo? Una porta che si apriva o si chiudeva? Comunque un rumore che non aveva niente a che fare con quelli normali della casa.

Rimase in ascolto, ma non udì altro.

Che Larry fosse tornato?

Uscì nel corridoio, con il cuore in gola, il respiro affannoso. Aspettò qualche istante e di nuovo udì il rumore: era quello di una porta che si chiudeva piano. Non poteva sbagliarsi. Tutte le porte della villa erano di solida quercia ed era praticamente impossibile chiuderle evitando di far rumore.

C'era qualcuno in casa.

Larry?

Ebbe paura, ma non perse l'autocontrollo. Tornò in fretta nella sua camera, si precipitò ad aprire un cassetto dell'armadio, trovò e impugnò la pistola calibro 22 che tante volte aveva portato con sé per le strade di New York, specialmente di sera, quando era sconsigliabile per una donna con il suo aspetto andarsene in giro disarmata. La pistola le infuse un senso di sicurezza e a questa subentrò la collera.

Arrivò fino alla porta della camera.

«Chi c'è?» gridò.

Silenzio. Dopo una breve esitazione, alzò la pistola, la puntò contro la porta in fondo al corridoio e premette il grilletto.

Il rumore dello sparo echeggiò per tutta la villa. Nel legno della porta si formò un minuscolo foro e volarono le schegge.

Se non altro, pensò, chiunque ci sia in casa ora sa che sono armata. Facendosi coraggio, arrivò in fondo al corridoio e spalancò la porta. Non c'era niente da vedere: solo la luce accesa, la moquette blu e l'altro corridoio, quello che conduceva alla porta d'ingresso. Rimase di nuovo ferma ad ascoltare, ma non udì altri suoni sospetti.

Con la pistola in mano, tornò in camera. S'infilò la pelliccia, si mise il cappello e i guanti. Mentre si guardava allo specchio, si accorse di essere mortalmente pallida. Sentì che la paura le cresceva dentro, ma si sforzò di dominarla. Tenendo la pistola nella mano destra e la valigia nella sinistra, ripercorse il corridoio, raggiunse la porta d'ingresso, attese un istante, poi accese le luci del garage. Uscì, posò a terra la valigia e chiuse la porta a

chiave, infine girò sui tacchi e andò a prendere la Mercedes. Una volta a bordo, si sarebbe finalmente sentita al sicuro.

4

Nell'appartamentino dell'Eden Hotel, Helga aveva appena terminato di vestirsi per la cena quando squillò il telefono.

Guardò l'apparecchio un istante, aggrottando la fronte. Non aspettava nessuna telefonata. Attraversò la stanza, rispose al telefono.

«Sei tu, Helga?»

Inarcò le sopracciglia. Quella voce l'avrebbe riconosciuta ovunque. Un tempo Jack Archer aveva recitato in teatro, come attore dilettante. Sosteneva che solo due uomini al mondo avevano la voce da vero attore: Sir Laurence Olivier e lui.

«Oh, Jack, che sorpresa. Sono qui da appena un'ora.»

«Come stai? Com'è andato il viaggio da Bonn?»

«Non male, anche se c'era molta neve. Dove sei, Jack?»

«Mi trovo al bar.»

«Qui in albergo?»

«Sì. Sono arrivato ieri con un volo da Losanna. Mi avevi preannunciato che saresti stata qui oggi, ti ricordi?»

Effettivamente, ora ricordava di avergli scritto da Paradise City per comunicargli la data del suo arrivo. Pensò al rischio che aveva corso. E se fosse andato alla villa a cercarla e l'avesse sorpresa in compagnia di Larry? Sarebbe stato disastroso.

«Pensavo di venire domani a Losanna per parlare con te» disse, sforzandosi di essere disinvolta.

«Ho altri affari da sistemare qui, Helga, e perciò ho pensato di risparmiarti il viaggio. Sei sola?»

«Naturalmente.»

«Allora che ne dici di cenare insieme?»

«Sì, magnifico.» Consultò l'orologio e vide che le tremavano le mani. Erano le 20.35. «Scendo subito.»

«Giù al bar.»

Riagganciò e rimase ferma per qualche istante. Ogni sei mesi andava a Losanna, dove lei e Archer controllavano gli investimenti di Rolfe.

Dal giorno del matrimonio, tra loro era cessata ogni intimità. Nessuno dei due era tornato sull'argomento. Era rimasta l'amicizia e un buon rap-

porto d'affari. Archer aveva il bernoccolo degli investimenti. A volte era un po' spietato, e allora Helga lo fermava; ma questo accadeva di rado. «Be', comunque si tratta del tuo denaro» le diceva con un sogghigno. «Se non vuoi specularci, per me va bene lo stesso.»

Lo trovò seduto a un tavolino d'angolo, lontano dal resto della gente. Si alzò per salutarla appena la vide entrare.

Pensò con un'ombra di tristezza che il passare degli anni non giova a nessuno. Cinque anni prima, Jack era uno degli uomini più affascinanti che avesse mai visto, compresi i divi del cinema. Ora i capelli biondi si erano fatti più radi, soprattutto sulle tempie. Era ingrassato troppo. Essendo alto circa un metro e ottantacinque e avendo un fisico possente, faceva ancora una bella figura, ma non si poteva più definirlo affascinante. Doveva avere cinque anni più di lei, pensò, stringendogli la mano con un sorriso.

Le aveva già ordinato un Martini doppio con vodka, conoscendo i suoi gusti. La interrogò sul viaggio appena concluso, mentre si sedevano al tavolino.

Helga si sentiva rilassata, quand'era con lui. Era un tipo calmo, che sapeva trattare con la gente, cosa che piaceva molto ai suoi clienti facoltosi. Helga gli parlò in modo vago del viaggio, evitando di dirgli della sua permanenza all'Adlon Hotel di Basilea; dopodiché portò il discorso sulla sua nuova auto.

«Che notizie mi dai di Herman?»

Si strinse nelle spalle.

«Le solite. È sempre indaffarato.»

Jack la fissava con i suoi occhi azzurri, come se volesse leggerle nel pensiero.

«Nessun pentimento, Helga?»

«È un argomento che preferisco evitare.» Vuotò il bicchiere. Meglio non pensare che era stato proprio Jack a combinare il matrimonio. Comunque, con tutti gli affari che avevano fatto insieme, l'aveva largamente ricompensato del suo intervento. Altra cosa che era meglio dimenticare erano le volte che lui aveva chiuso la porta del suo ufficio per fare l'amore con lei. «Andiamo a mangiare» disse. «Sto morendo di fame.»

Per cena servirono dello squisito manzo affumicato con contorno di cetrioli, seguito da un fagiano eccellente.

«Non sapevo che avessi clienti a Lugano, Jack» disse Helga, mentre aspettavano il carrello dei dolci.

«Una coppia di vecchie mummie.» Ridacchiò. «Sono obbligato a vederli

ogni diciotto mesi, e così mi è parsa una buona idea quella di sistemare i tuoi e i loro affari contemporaneamente, risparmiandoti il viaggio. Ti va di metterti a lavorare, dopo cena?»

Helga annuì. Se fosse rimasta sola avrebbe passato la serata pensando ai suoi guai. Meglio restare in compagnia di Jack. Se non altro sarebbe servito a distrarla.

«Ho tutto su nel mio appartamento» continuò Jack. «Dopo il caffè ci trasferiamo di sopra. D'accordo?»

Helga esitava. Era una buona idea quella di salire da lui? Jack notò la sua incertezza e ne afferrò subito il significato.

«C'è una saletta a disposizione dei clienti» disse. «Possiamo metterci lì a lavorare. Oltretutto, con il tavolo staremo più comodi.»

Helga sorrise e gli fece un cenno d'approvazione. Ecco un'altra cosa che le piaceva, in Jack: era perspicace, aveva tatto e trovava sempre una soluzione.

«Ci vediamo nell'atrio tra qualche minuto» disse Jack, dopo che ebbero mangiato il dolce. «Prenderemo il caffè nel salottino.»

Mezz'ora più tardi, davanti al tavolo invaso dalle carte, con la caffettiera ormai vuota, Jack si fermò per accendersi un sigaro.

«Questa è all'incirca la situazione, Helga» dichiarò. «Questi ultimi sei mesi non sono stati proficui: c'è stato un calo sul mercato azionario. Niente di cui preoccuparsi: tornerà a salire, e comunque gli interessi sono piuttosto alti. Le obbligazioni, sono scese e le Dow Jones sono andate a farsi friggere. In ogni modo, sarebbe potuta andare peggio. Vuoi che ne parli io a Herman, di queste perdite, o preferisci farlo tu?»

«Me ne occupo io. Non può pretendere di guadagnare sempre. Vorrei dare un'occhiata alle quotazioni, per confrontare le cifre con quelle del mese scorso. Di quanto siamo sotto, Jack?»

Jack fissava la punta del sigaro. Si strinse nelle spalle.

«Molto meno della maggior parte degli altri azionisti.»

Helga lo guardò.

«Gli altri azionisti non m'interessano, Jack. Di quanto siamo sotto?»

«Oh, abbiamo perduto circa il dieci per cento. Ricupereremo nel primo semestre.»

«Il dieci per cento!» esclamò Helga, facendo un balzo sulla sedia. «Sono circa due milioni di dollari...»

«Sì, ma abbiamo ancora venti milioni in serbo.» Le sorrise. «Le mie due mummie sono preoccupate.» Scosse la testa. «Volendo fare un paragone,

loro stanno peggio di Herman, molto peggio.»

«Fammi vedere la lista delle azioni.»

Jack aprì la cartella portadocumenti, prese un incartamento.

«Sicura di volerti rileggere tutta questa roba? Occorrerà almeno un paio d'ore.» Guardò l'orologio. «Devi essere stanca.»

«No, sto bene.» Prese la cartelletta e la posò sul tavolo.

«Per risparmiare tempo, ti consiglierei di siglare ogni foglio, di volta in volta. Io ho già siglato la mia copia.» Le porse una Parker d'oro, poi si mise a raccogliere le carte sparse sul tavolo.

Helga si accese una sigaretta, prese la penna e cominciò a scorrere la lista dei titoli. Aveva una memoria eccellente, ma la massa delle azioni era tale che non ricordava tutte le quotazioni relative al semestre precedente. Alcune però le aveva tenute a mente.

Effettivamente azioni e obbligazioni erano in ribasso, ma erano scese solo di due o tre punti. Si era aspettata qualcosa di più drammatico. Scorse un buon numero di pagine, esaminando attentamente i dati di ciascuna colonna.

Seduto in poltrona con un sigaro in mano, Jack la guardava lavorare.

«Qui manca un foglio, Jack» osservò Helga.

«No, ci sono tutti.»

Helga alzò la testa di scatto.

«Manca un foglio» insistette. «Nell'elenco non figurano almeno quattro nomi di azioni europee: le Mobile, le Transalpine, le National Financial e le Chevron. Mancano anche delle obbligazioni, come le Calcomp, le Hobart e...» Controllò di nuovo l'elenco. «E le CBS.»

Jack sorrise.

«Hai proprio una memoria invidiabile. Eccezionale. Sì, hai ragione, non figurano nell'elenco. E hai dimenticato la General Motors.»

Helga posò l'elenco sul tavolo.

«Allora dammi il foglio che manca. Cos'è questo, un test per verificare la mia memoria?»

«Pensi che Herman se ne accorgerebbe, che mancano?»

Helga aggrottò la fronte.

«Certo che no. Sai bene che non guarda mai queste carte. Ci siamo già noi due a occuparcene.» Lo fissò negli occhi. «Cos'è questa storia, Jack?»

«Hai siglato i fogli?»

«No, e non intendo farlo finché non sarà saltato fuori anche quello mancante.»

Jack rimase qualche istante a guardare la punta del suo sigaro, poi alzò la testa e le piantò addosso i suoi gelidi occhi azzurri.

«Non salterà mai fuori, cara.»

Helga si appoggiò allo schienale della sedia.

«E perché?»

«Perché non esiste più.»

A un tratto Helga si sentì raggelare. Da troppi anni si muoveva nella giungla dell'alta finanza per non capire il significato delle sue parole.

«Va bene, Jack. Spiegati meglio.»

«Un colpo di sfortuna, purtroppo.» Diede un'alzata di spalle. «Quella questione del nichel, in Australia... Mi ci sono gettato a capofitto, ma la società è saltata... Brutta faccenda.»

«Ti ci sei gettato a capofitto? Cosa vuoi dire esattamente?»

Jack fece un gesto d'impazienza, ma si calmò subito.

«Oh, cerca di capire, Helga. Sembrava un affare d'oro, l'occasione da prendere al volo. Ma le azioni sono scese a dieci dollari, pensa un po'. Avrei dovuto venderle prima. Cose che succedono. Avrei potuto vendere a centoventi, ma ho voluto aspettare che arrivassero a centocinquanta. Sarebbe stato un colpo grosso. Invece, hanno scoperto che di nichel non c'era neanche l'ombra ed è andato tutto in fumo.»

«Ma i quattrini dove li avevi presi?»

«Indovina un po'. Ho venduto le azioni e le obbligazioni che cercavi tu... Ascolta, Helga, non è necessario mettere al corrente Herman di questa storia. Non controlla mai niente, è troppo occupato. Se metti la tua sigla sul fascicolo, non si accorgerà di niente. Ti chiedo di aiutarmi a uscire da questo guaio. Dopo tutto, lui ha un capitale che si aggira sui sessanta milioni di dollari. Non si accorgerà mai che ne mancano due.»

«Hai venduto le azioni e le obbligazioni?» Helga lo guardò, sbigottita. «Come hai fatto? Per la custodia ci sono le nostre due firme congiunte. Si può sapere come hai fatto?»

Jack aveva ripreso a fissare la punta del sigaro. La guardò per un attimo, poi distolse lo sguardo.

«Te l'ho sempre detto, Helga, che hai una calligrafia banale e una firma priva di personalità.»

Helga non credeva alle proprie orecchie.

«Sei ubriaco?»

«Magari fosse vero.» Le sorrise, disarmante come sempre. «Mi dispiace... Ammetto che è un bel pasticcio, ma sono cose che capitano.»

«Stai dicendomi che hai falsificato la mia firma?»

Jack non le rispose subito. Si era rabbuiato.

«Detto così fa una pessima impressione, è vero. Comunque sì, è ciò che ho fatto.»

«Devi essere impazzito.»

Jack alzò le braccia al cielo.

«In quel momento forse lo ero, ma sembrava un affare così sicuro... Avrei potuto intascare tre milioni di dollari.»

Helga si coprì gli occhi con le mani. Non sopportava più la sua vista. Ci fu un lungo silenzio. «Mi dispiace» ripeté Jack. «Sembrava un affare sicuro.»

Helga tolse le mani dagli occhi. «Un affare sicuro, eh?» sbottò. «Lo dicono tutti gli stupidi scriteriati disonesti come te. Davvero un bel modo di agire. Hai dimostrato di essere un ladro e un falsario.»

Jack socchiuse gli occhi.

«Hai ragione. Me lo sono meritato.»

«Come hai potuto fare una cosa simile, Jack? Come hai potuto?»

Jack spense il sigaro.

«Ho avuto un momento di pazzia. A te non capita?»

Helga ebbe un tuffo al cuore.

«Adesso stiamo parlando di te, non di me.»

«Allora, cosa intendi fare?»

«Cosa vuoi che faccia? Devo informare Herman. Non posso fare diversamente. Mi rifiuto di essere tua complice in questa faccenda. Sei stato tu a combinare il guaio e tu ne subirai le conseguenze. L'unica cosa che posso fare è tentare di convincere Herman a lasciar correre. Ci proverò.»

«Herman è un uomo spietato» disse Jack con tono pacato. «Un figlio di puttana che non perdona. Mi manderà in galera. Senti, Helga, in ricordo dei vecchi tempi, non potresti darmi una mano? Dopo tutto, siamo stati amanti... Sono stato io a combinare il tuo matrimonio. Non ti pare di dovermi qualcosa?»

«No, e lo sai benissimo anche tu. Volevi che sposassi Herman per essere certo di poter continuare a occuparti dei suoi investimenti.»

«Cerca almeno di aiutarmi un po'. Potresti dirgli che ti avevo proposto un investimento sul nichel e che tu mi avevi dato via libera. Le azioni cominciavano a salire, e così abbiamo investito due milioni di dollari. Potresti fargli credere che abbiamo agito per conto suo. Pensi che la berrebbe?»

Helga esitava. Non voleva che Jack finisse in prigione. Era ancora vivo

in lei il ricordo delle passate scappatelle. Forse avrebbe potuto convincere Herman che avevano fatto una speculazione sbagliata. Si sarebbe dimostrata contrita, gli avrebbe promesso che non si sarebbe mai più ripetuto. Herman gliene avrebbe sicuramente dette quattro, ma se si fosse mostrata abbastanza umile, le avrebbe lasciato l'incarico di badare ai suoi affari. A condizione, però, che si sbarazzasse di Jack Archer. Jack doveva uscire di scena. D'ora in avanti, avrebbe trattato con lo studio Spencer, Grove & Manly, gente noiosa ma rispettabilissima e soprattutto di provata onestà. Non poteva più lavorare con Jack. Non poteva più fidarsi di lui.

Si accese una sigaretta, nella speranza che l'aiutasse a calmarsi.

«Va bene, farò in modo che Herman accetti la situazione» disse «ma gli consiglierò anche di affidare i suoi investimenti allo studio Spencer, Grove & Manly. Non posso più lavorare con te. Lo capisci, vero?»

«Sei convinta che Herman la berrà?» domandò Jack, speranzoso.

«Penso di sì.»

«Allora, perché ti rivolgi a un altro studio, Helga? Non ce n'è bisogno. Se sei certa che lui la berrà, possiamo continuare come prima.»

Helga lo guardò come se fosse uno sconosciuto.

«Non appena Herman sarà qui, gli farò firmare un foglio in cui ti chiederà di trasferire tutte le sue pratiche allo studio Spencer, Grove & Manly.» Prese in mano l'elenco delle azioni e si alzò. «Non voglio vederti mai più.» Si diresse alla porta.

«Helga!»

Si voltò. Jack stava accendendosi un altro sigaro.

«È la tua ultima parola?»

«Sì.» Posò la mano sulla maniglia.

«Non scappartene via» disse Jack con voce dura. «Abbiamo ancora altre cose di cui parlare.» Fece una pausa, senza distogliere lo sguardo dalla sua persona. «Come ti è sembrato Larry? È un bel tipo, vero?»

Il professore di legge dell'università dove aveva studiato Helga un giorno aveva detto che ci sono momenti in cui conviene bluffare e altri in cui bisogna essere tanto intelligenti da capire che non è il caso di bluffare.

Helga aveva messo in pratica l'insegnamento per tutta la durata dei suoi studi. Quando le era parso il momento di bluffare, l'aveva fatto con l'abilità di un buon giocatore di poker; ma quando la situazione non lo permetteva, aveva sempre accettato l'inevitabile.

Grazie alla sua tempra d'acciaio, riuscì a evitare che Jack capisse quanto

l'avevano traumatizzata le sue parole. Impassibile, Helga staccò la mano dalla maniglia, girò sui tacchi e tornò a sedersi.

«Di che altro dobbiamo parlare?» domandò, con una disinvoltura di cui fu la prima a stupirsi.

Jack la guardò con sincera ammirazione.

«Ho sempre pensato che sei una donna di fegato, Helga, e ora me lo dimostri. Complimenti. Hai incassato il colpo da vera campionessa.»

«Di che altro dobbiamo parlare?» ripeté calma.

«Di me e di te.» Jack si mise comodo in poltrona, aspirò una boccata di fumo. «Vedi, Helga, non posso proprio rinunciare a questo incarico. Non avrei falsificato la tua firma, né avrei sottratto quel denaro a Herman, se non mi fossi trovato in un pasticcio. Con questa speculazione sbagliata non ho perduto soltanto i soldi di Herman, ma anche i miei. In studio le cose vanno male. In questi ultimi tempi sono morti parecchi dei vecchi clienti e per giunta, con le nuove leggi americane relative al fisco, gli affari si sono rarefatti. Insomma, a malapena si tira avanti. Se siamo ancora in piedi, è solo grazie a Herman.»

«Avresti dovuto pensarci prima di derubarlo» lo redarguì Helga.

«Non avevo scelta. Ero troppo impegolato. Si trattava di nuotare o di affondare, e io non sono il tipo che affonda.»

«Su questo non posso darti torto.»

«Il fatto è che non intendo rinunciare all'incarico. Tu e io continueremo a lavorare insieme, e sai perché? Perché siamo due poco di buono. Io sono un ladro e un falsificatore e tu una puttana. Herman non avrebbe nessuna pietà né per me né per te. Se ci scopre, affonderemo entrambi. Tu perderai i tuoi sessanta milioni di dollari, io finirò in galera. Ecco perché dobbiamo restare soci.»

Helga non batté ciglio.

«Cos'è questa, una minaccia? Fondata su cosa?»

Jack la guardò con aria d'approvazione, poi prese la valigetta portadocumenti, l'aprì e ne trasse una busta.

«Su questa» replicò, buttando la busta sul tavolo. La busta sfiorò il tavolo e le cadde in grembo.

Helga la prese, l'aprì e ne sfilò una foto. Era ancora umida di stampa. Mentre la osservava, si sforzò di non tradire le sue emozioni, benché si sentisse come se le avessero fatto una doccia fredda.

Nella foto, c'era lei sdraiata sul letto, praticamente nuda, mentre tentava di abbassare la cerniera dei calzoni a Larry.

Nonostante tutti i suoi sforzi per non tradirsi, non poté impedirsi di diventare pallida. Rimise la foto nella busta e la posò sul tavolo.

«Ladro, contraffattore, e adesso anche ricattatore» mormorò. «Se non altro, ora comincio a conoscerti.»

Jack si sforzò di sorridere.

«Mi sono già insultato da solo, Helga. Ormai non mi vergogno più di niente. Non ho la minima intenzione di affondare e mi sono autoconvinto che il fine giustifica i mezzi. Dopo tutto, nemmeno tu sei una santa, non ti pare?»

«Come ti sei procurato questa foto?»

«Lo vuoi davvero sapere?» Si sprofondò nella poltrona. «È stato grazie a una lunga manovra e ai ritrovati della tecnica. Una settimana fa, sono andato alla villa... Ho le chiavi, ricordi?, e ho nascosto la macchina fotografica nel vano di una finestra. L'obiettivo era puntato verso il letto. L'elettricista che ho portato con me alla villa ha manomesso l'interruttore che comanda la lampada solare, accanto al letto. Bastava che Larry premesse l'interruttore per mettere in funzione la macchina fotografica. È andato tutto liscio come l'olio.»

Helga sentì che stava per essere sopraffatta dalla collera. Fece uno sforzo per calmarsi.

«Vuoi dire che hai dovuto valerti della collaborazione di un elettricista, per predisporre la trappola?»

Jack alzò le braccia.

«Cosa vuoi farci? È stato un vero lampo di genio. Comunque, non preoccuparti per l'elettricista: l'ho pagato profumatamente per la sua prestazione. Deve avermi preso per un eccentrico: sai come sono questi svizzeri...»

«Poi hai portato la pellicola in un laboratorio fotografico?»

«Credi che sia stupido? No, mi sono fatto prestare la camera oscura da un fotografo professionista e ho provveduto personalmente allo sviluppo e alla stampa. Direi che me la sono cavata egregiamente.»

Helga rifletté su quanto le aveva detto. Non era facile digerire la cosa. «E Larry?» domandò.

«Che bel tipo, eh?» Jack aspirò una boccata di fumo, puntò gli occhi al soffitto. «Sapevo che non me l'avresti fatta passare liscia. Non appena ti avessi detto che i quattrini erano volati via, ti saresti precipitata da Herman a spifferargli tutto. Dovevo trovare il modo di fermarti, tanto più che Herman non ci avrebbe pensato due volte a denunciarmi. Ciascuno di noi ha

un punto debole. Noi due ci conosciamo da una decina d'anni. So perfettamente qual è la tua debolezza.» La guardò. «Sei sposata da oltre quattro anni con un impotente. Erediterai sessanta milioni di dollari, se ti comporterai bene, ma io sapevo che non facevi la vita della monaca. Così, ho avuto la brillante idea di assumere un tale che fungesse da esca. Francamente, Helga, ti dirò che se si fosse trattato di un'altra donna, non mi sarei preso questa briga: ho dovuto correre a destra e a sinistra, darmi da fare, spendere soldi; ma con te ho pensato che valesse la pena di tentare. Sapevo che saresti andata ad Amburgo a ritirare la Mercedes. Ti ho preceduta di due giorni e ho cominciato a guardarmi in giro. Dovevo trovare un giovanotto di bella presenza e privo di scrupoli. Amburgo, una città dove si raccoglie la feccia dell'umanità, era il posto ideale. Così ho trovato Larry. Nella Reeperbahn, se sai cercare, trovi sicuramente qualche disgraziato disposto a fare qualsiasi cosa in cambio di un'adeguata ricompensa.»

Jack fece una pausa.

«Larry stava cercando di convincere una giovane prostituta a portarlo a casa sua gratis» riprese. «Lei gli ha mollato un ceffone e gli ha sputato in faccia. L'ho seguito in strada e ci siamo messi a parlare. Mi ha chiesto subito dei soldi. Ha un modo di fare accattivante, vero? Ho capito che era il tipo adatto. Gli ho detto che avevo un lavoro da proporgli. Siamo entrati in un bar e gli ho spiegato che doveva sedurre una donna attraente, perché poi potessi ricattarla. Gli ho offerto mille dollari per il lavoro. Gli ho parlato francamente, senza timore, perché lui non mi conosceva: ero semplicemente un tale incontrato per la strada. Se rifiutava, l'avrei salutato, e amici come prima. Ma invece ha accettato.» Jack si sporse in avanti per scuotere la sigaretta nel portacenere. «Non sapevo in quale albergo avresti alloggiato ad Amburgo, ma in compenso sapevo che dovevi vedere Schultz a Bonn per sistemare alcuni affari, e sapevo anche in quale albergo ti saresti fermata. Così ho preso un'auto a nolo e ho portato Larry a Bonn. Più chiacchieravo con lui, più mi convincevo che ti sarebbe piaciuto. Però non potevo esserne sicuro, e dovevo accertarmene. Perciò ho ideato la messinscena del passaporto, prendendo spunto dal fatto che Larry ne aveva bisogno davvero: aveva disertato dall'esercito e in seguito era rimasto coinvolto in un episodio di violenza, per cui era ricercato tanto dall'esercito americano quanto dalla polizia tedesca. Sapevo che saresti stata generosa con lui e avresti sistemato la questione. Nemmeno di questo ero sicuro al cento per cento, logicamente, ma conoscendoti, ero del parere che ci fossero buone probabilità. Prima di partire da Bonn, ho piazzato una microspia nella tua

auto, un aggeggio non più ingombrante di un ditale. Al tuo arrivo al Königshof Hotel, ti ho indicata a Larry. Quando ho saputo che Larry aveva fatto la tua conoscenza e che gli avevi proposto di accompagnarti in Svizzera, ho capito che avevi abboccato. Restava da vedere se saresti rimasta attaccata all'amo. Sapevo a che ora dovevi partire e ti ho preceduta. Sono rimasto sempre a mezzo chilometro di distanza dalla tua auto e ho seguito la vostra conversazione. Arrivato a Basilea, ho fatto visita a Friedlander, di cui mi aveva parlato Larry. Non mi è stato difficile corromperlo. Mi ha promesso che il suo assistente ti avrebbe fotografata in compagnia di Larry, quando fossi andata da lui. Infatti sono in possesso di un'ottima foto che ti ritrae nel momento in cui scuci i tremila franchi a Friedlander. Herman ti chiederebbe sicuramente perché hai sganciato una simile cifra, se Larry non era il tuo amante. Come atout non è il massimo, ma non è neanche da buttare. Il mio momento di trionfo l'ho avuto quando hai deciso di portare Larry alla villa. Ero davanti a voi, quando avete lasciato Basilea. Ti ho sentita dire a Larry che volevi mostrargli la tua casa. In quel momento ho capito che la trappola aveva funzionato.» Sorrise. «Larry mi ha quasi rotto i timpani, con il suo grido d'esultanza. Mi aveva assicurato che l'avresti portato a casa tua e avevamo fatto una scommessa di cinquecento dollari.»

Helga spense la sigaretta e se ne accese subito un'altra. Ricordava perfettamente l'esclamazione di Larry: tanto entusiasmo l'aveva meravigliata parecchio. Ecco la spiegazione.

«Naturalmente non ero ancora sicuro che tutto sarebbe andato secondo i miei piani» riprese. «Avresti potuto saltargli addosso mentre eravate nel soggiorno, ma conosco il tuo stile e avevo buone speranze. Quando c'è un letto a portata di mano, di solito lo usi. Per farla breve, ho la foto, e quindi ora siamo soci.»

«Ci tieni molto alla tua pelle, vero?»

«Te l'ho detto, non sono il tipo che affonda. Ora sai come stanno le cose, Helga. Hai ancora intenzione di precipitarti da Herman?»

«Se rinuncio a farlo, cos'avrò in cambio?»

«Se ti riferisci ai negativi, puoi star certa che non li avrai. Però puoi dimenticarti della loro esistenza. Li custodirò in un posto sicuro. Dopo tutto, Helga, se precipiti tu precipiterò anch'io. La nostra società continuerà finché ci sarà al mondo Herman.»

«Dove sono i negativi?»

Le sorrise.

«Sono diretti verso la mia banca, all'interno di una busta su cui sta scritto che dev'essere aperta solo nel caso che io muoia. Sei una donna pericolosa, Helga, e preferisco non correre rischi. Non dico che saresti capace di uccidermi, ma è meglio evitare che te ne venga la tentazione. Ti confesso che mi è quasi venuto l'infarto, quando hai sparato quel colpo di pistola.»

Helga strinse gli occhi. «Allora c'eri tu nella villa?»

«Sì. Mentre davi la caccia a Larry, stavo cercando di recuperare la macchina fotografica. Mi hai quasi beccato. A proposito, sarà meglio che chiami un elettricista perché dia un'occhiata alla lampada solare, se intendi usarla.»

«E così, i negativi stanno per arrivare alla tua banca» disse Helga. «La busta dovrà essere aperta in caso di tua morte. Se muori, cosa pensi che farà il direttore della banca, quando vedrà il contenuto della busta?» Indagava per tentare di saperne di più. Gli lanciò un'occhiata di disprezzo. «Distruggerà le foto, e la cosa finirà lì.»

«No, ti sbagli. Quando avrà aperto la busta, dentro ne troverà una seconda sigillata, con le istruzioni perché sia recapitata a Herman. Non mi fido di te, Helga. So che sei una donna pericolosa.»

«Non mi piace affatto, questa soluzione. Vedi, sei abituato a fare una bella vita, ti piace abbuffarti e sei diventato grasso e molle. Potresti lasciarci le penne: succede a molti uomini della tua età, quando si lasciano andare come hai fatto tu. Ti sposti quasi sempre in aereo, e di questi tempi gli aerei non offrono il massimo della sicurezza. Oppure potresti avere un incidente d'auto mortale. Potrebbe succederti qualsiasi cosa, e io ci andrei di mezzo.»

«Può darsi che tu abbia ragione, ma sono certo che farò del mio meglio per scongiurare il pericolo di morire presto. Non ti resta che sperare che resti in vita.» Consultò l'orologio. «Domani per me sarà una giornataccia. È ora di andare a nanna. Vuoi siglare quei fogli?»

«Quando parti?»

«Domani pomeriggio, non so a che ora. Perché vuoi saperlo?»

«Voglio un po' di tempo per rifletterci» rispose, alzandosi. «Ti comunicherò le mie decisioni domani pomeriggio alle tre.»

Jack si raddrizzò di colpo sulla poltrona. La sua espressione s'indurì. Era la prima volta, da quando lo conosceva, che Helga lo vedeva così serio.

«Le tue decisioni?» Il suo tono non era mai stato tanto duro. «Che cosa intendi dire? Non hai scelta. Ormai sei in mio potere. Sigla subito quei fogli!»

Helga sorrise, a denti stretti.

«È vero, Jack, sono in tuo potere, ma la situazione è ambivalente. Ho di fronte la prospettiva di perdere sessanta milioni di dollari. La tua è di trascorrere almeno dieci anni in un penitenziario svizzero. A quanto ho sentito dire, non sono eccessivamente teneri con i detenuti.»

Negli occhi di Jack si accese una luce cattiva.

«Non sei in condizioni di minacciarmi. So bene cosa significhi il denaro per te. E adesso facciamola finita. Sigla quei fogli!»

Helga scosse la testa.

«Devo prendere la mia decisione. Non so se valga la pena di dividere i miei quattrini con un socio che ha dimostrato di essere un ladro, un falsificatore e un ricattatore. Se rinuncio ai sessanta milioni, in compenso sarò libera, mentre non si può dire altrettanto di te. Finirai in galera. E ti peserà, vedrai quanto ti peserà.» Prese l'elenco delle azioni. «Ti farò conoscere la mia decisione domani pomeriggio. Telefonami alla villa.» Detto questo, uscì dalla stanza.

Tornata in camera, Helga si avvicinò alla finestra e aprì le tende. Rimase alcuni minuti a guardare le luci di Cassarate, la gigantesca insegna al neon che vi troneggiava, il contorno della montagna e i fari delle auto provenienti da Castagnola. Cominciava a nevicare, cosa insolita a Lugano. Il lago, su cui si riflettevano le luci, pareva uno specchio nero.

Si sentiva stranamente calma, il cuore le batteva normalmente. Era riuscita a incassare il colpo senza eccessiva fatica. Era caduta nella trappola. Ora doveva pensare a come uscirne.

Si staccò dalla finestra, si spogliò e s'infilò il pigiama azzurro. Prese un pacchetto di sigarette e l'accendino e se ne andò a letto. Dopo essersi seduta, accese la luce sul comodino e spense quella centrale. Si accese una sigaretta e cercò di rilassarsi. A letto, con una sigaretta tra le dita, riusciva sempre a riflettere con molta lucidità.

Per prima cosa, si chiese quanto fosse importante per lei continuare a essere la moglie di uno degli uomini più ricchi del mondo. Per fare un raffronto, ripensò a com'era la sua vita ai tempi in cui c'era ancora suo padre, e in seguito quando era diventata la segretaria di Jack. Aveva guadagnato abbastanza bene, si era divertita, non le erano mancate né la libertà né il sesso. Però aveva dovuto accontentarsi di un appartamentino modesto, di pasti mediocri, e rassegnarsi a non avere l'automobile. Le piacevano i begli abiti, ma aveva dovuto rinunciarvi. In vacanza, non aveva certo potuto

permettersi gli alberghi migliori, e ricordava di aver invidiato quelli che avevano la possibilità di alloggiarvi. Per andare al cinema o a teatro, aveva dovuto far la coda, non avendo la possibilità di scegliere i posti migliori.

Metteva piede nei buoni ristoranti solo quando la invitava qualcuno. Di gioielli neanche a parlarne: ne aveva posseduti soltanto dopo il matrimonio. Eppure le erano sempre piaciuti, soprattutto i diamanti. Prima di sposarsi, non aveva conosciuto l'ebbrezza dello sci, né quella di solcare le onde a bordo di un motoscafo, né tantomeno di guidare una Mercedes. Pensò alle sue varie case, ai domestici che le facevano trovare tutto pronto, al trattamento da VIP che riceveva negli aeroporti, negli alberghi e nei ristoranti di lusso sparsi per mezzo mondo, non appena si pronunciava il nome Rolfe.

Giunse alla conclusione che doveva assolutamente conservare la sua posizione, a costo di accettare le condizioni di Jack.

Ma era proprio necessario accettarle?

"Sono certo che farò del mio meglio per scongiurare il pericolo di morire presto" aveva detto Jack.

Scosse la testa.

No, questo era da escludere. Non sarebbe stata capace di uccidere nessuno, neppure un individuo come Jack.

Qual era l'alternativa? Ammesso che ce ne fossero.

Ci pensò sopra. La soluzione migliore, disse a se stessa, era che il marito morisse. Gli uomini della sua età possono crepare da un momento all'altro. Come sarebbe stato bello se fosse squillato il telefono e Hinkle le avesse comunicato che Herman era morto per un attacco cardiaco. Se fosse accaduto, non sarebbe più stata succube di Jack. Avrebbe automaticamente ereditato i beni del marito. Forse lui avrebbe lasciato qualcosa anche alla figlia. In caso contrario, poteva permettersi il lusso di essere generosa, con tutti quei soldi. Ma soprattutto, la morte di Herman avrebbe significato che Jack non l'avrebbe più avuta in suo potere. Al contrario, sarebbe stata lei ad avere il coltello dalla parte del manico. L'avrebbe tenuto in bilico fino alle tre del pomeriggio successivo, poi gli avrebbe telefonato di raggiungerla alla villa, col pretesto che era meglio evitare certi discorsi al telefono. Lui l'avrebbe raggiunta, magari con un po' di diffidenza, ma convinto che stesse per arrendersi. Avrebbe giocato con lui come fa il gatto con il topo, e alla fine gli avrebbe detto che non intendeva siglare quei fogli. Jack le avrebbe ripetuto le sue minacce, e lei gli avrebbe riso in faccia.

Helga strinse gli occhi, come se stesse già vivendo quel magico momen-

to.

"Sono certo che farò del mio meglio..."

Erano state le parole di Jack, ma anche Jack era pericoloso.

No, prima di comunicargli le sue decisioni, era opportuno mettersi in contatto con Spencer, Grove & Manly. Aveva avuto modo di conoscere Edwin Grove in occasione di un cocktail party a Losanna. Gli avrebbe telefonato prima che arrivasse Jack, l'avrebbe messo al corrente della situazione e l'avrebbe pregato di prendere gli opportuni provvedimenti. Archer sarebbe arrivato alla villa in un paio d'ore. Nel frattempo Edwin doveva anche avvertire la polizia.

Così, al termine del suo discorsetto con Jack, sarebbero arrivati gli agenti e l'avrebbero portato via in manette.

Ma tutto questo sarebbe potuto accadere solo se Herman fosse morto.

Spense la sigaretta e rimase a contemplare il soffitto. L'istinto le diceva che Herman sarebbe vissuto almeno altri dieci anni. Il suo medico personale andava a visitarlo ogni giorno. Inoltre, aveva molta cura di sé. Una volta il medico stesso le aveva detto che Herman aveva il cuore sano come quello di un giovanotto.

Helga si mosse sotto le lenzuola, irrequieta.

I suoi non erano che sogni.

Si sforzò di essere più realista. Era in trappola, tanto valeva ammetterlo. Avrebbe fatto sudare quel porco di Jack fino al pomeriggio del giorno dopo, poi l'avrebbe fatto venire alla villa e gli avrebbe consegnato i fogli siglati.

In quegli ultimi quattro anni, non aveva fatto altro che cercare guai, e ora i guai erano arrivati davvero. Bisognava arrendersi all'inevitabile, le aveva insegnato il suo professore di diritto.

E questo avrebbe fatto: si sarebbe arresa. Dopo, niente le avrebbe proibito di odiare Jack, di augurargli del male. Ma non doveva morire.

Prese il flacone del sonnifero, ingoiò tre pillole senz'acqua con la facilità che le veniva da una lunga pratica, poi fece una smorfia di disgusto, indirizzata soprattutto a se stessa, allungò una mano e spense la luce.

Il mattino seguente alle dieci, Helga telefonò giù alla reception.

«Il signor Archer è ancora in albergo?»

«No, signora. Se n'è andato circa venti minuti fa.»

«Grazie. Non ha importanza.»

Era sicura che fosse già uscito, ma voleva accertarsene. Non aveva nes-

suna voglia d'incontrarlo, vederlo con il sorrisetto sulle labbra le avrebbe dato il voltastomaco.

S'infilò la pelliccia, si guardò allo specchio, si sistemò meglio il cappello, poi prese la cartelletta portadocumenti in cui aveva riposto l'elenco delle azioni e uscì.

Aveva l'elenco relativo al mese precedente alla villa, e voleva confrontare le quotazioni con quelle che le aveva fornito Jack. Voleva calcolare esattamente quanto aveva rubato. Lui aveva parlato di due milioni di dollari, ma bisognava vedere se aveva detto la verità.

Il portiere dell'albergo le aprì lo sportello della Mercedes con un inchino. Lo salutò con un cenno del capo, avviò il motore e si accodò alle auto che costeggiavano il lago.

Il sonnifero l'aveva fatta dormire saporitamente, ma si sentiva ancora la testa pesante, ed era nervosa. "Dopodomani" pensava "dovrò andare ad Agno a prendere Herman." Chissà di che umore sarebbe stato? Di solito, dopo un viaggio in aereo, era piuttosto irritabile. Doveva ricordarsi di togliere qualcosa dal congelatore, in modo che Hinkle potesse cucinare. Herman era abbastanza difficile, per quanto riguardava il cibo. Uno dei suoi piatti preferiti era la cotoletta di vitello con contorno di spaghetti, che Helga si rifiutava di mangiare. Come tutte le donne di mezza età, aveva il terrore d'ingrassare. C'era del filetto di vitello nel congelatore. Il giorno dopo l'avrebbe tolto per farlo scongelare.

Si fermò a far la spesa al Migros di Cassarate. Comperò delle cipolle, una lattina di pelati e una di salsa di pomodoro. In casa c'era abbondante scorta di spaghetti. Comperò anche una dozzina di uova e un litro di latte. Hinkle sapeva fare omelette squisite. Si soffermò un attimo a pensare, ma non le venne in mente altro. Sistemata la spesa in una borsa di carta, risalì in macchina e imboccò la strada tortuosa che portava a Castagnola. Fece un'altra tappa all'ufficio postale, dove ritirò una dozzina di lettere. L'impiegata dietro il banco le sorrise, cordiale.

«Si trattiene un po' di tempo, signora?»

«Fino alla fine del mese. Per favore, mi faccia consegnare la corrispondenza, a partire da domani.»

Sistemata anche questa faccenda, andò alla villa. Era passato lo spazzaneve e ai lati della strada si era formata una barriera. A un certo punto, schiacciò troppo l'acceleratore, facendo slittare le ruote posteriori. Corresse subito l'errore. Anche il viale d'accesso alla villa era stato sgomberato dalla neve, lo stradino aveva sparso della ghiaia. I cinquanta franchi che gli dava

ogni febbraio avevano dimostrato di essere un ottimo investimento, dato che le facilitavano l'esistenza quando neve e ghiaccio rendevano la strada pericolosa.

La porta del garage era dotata di comando automatico. Helga s'infilò nel garage, di fianco alla Volkswagen 1500 di Hinkle. Raccolta la posta, la cartella portadocumenti e la borsa della spesa, scese dall'auto e s'incamminò. Le venne in mente di non aver chiuso a chiave la porta che conduceva dalla cantina al piano superiore della villa. Stavolta la chiuse, dopo essere passata dall'altra parte, salì le scale e arrivò nell'anticamera. Posò la posta sul tavolo, si tolse pelliccia e cappello e li ripose nell'armadio, portò la spesa in cucina e diede un'occhiata all'orologio. Erano le 11.15. L'ora di bere qualcosa, si disse, prima di mettersi al lavoro. Avrebbe impiegato almeno un'ora per controllare le due liste. Ma prima, un bicchierino...

S'incamminò a passo spedito verso il soggiorno, ma non appena entrò, rimase come impietrita.

In piedi vicino alla finestra, impacciato, con il suo stupido berretto in mano, c'era Larry.

5

Per un lungo istante, Helga fissò il giovane senza aprire bocca. Sentiva, in lontananza, il rumore della caldaia, e il battito accelerato del suo cuore.

In un primo momento, rimase paralizzata dalla paura; poi la sua forte tempra ebbe la meglio e si sentì invadere da una collera violenta. Si fece paonazza, il suo viso si trasformò completamente, l'espressione divenne cattiva.

«Come osi tornare in questa casa!» gridò. «Vattene! Mi hai sentito? Vattene immediatamente!»

Larry trasalì, si strofinò la bocca con il dorso della mano.

«Mi scusi, signora... Volevo vederla.»

Helga andò alla porta, la spalancò.

«Vattene immediatamente, o chiamo la polizia!»

Non appena ebbe pronunciato queste parole, si rese conto di aver perduto l'autocontrollo. La polizia? L'ultima cosa che voleva era un poliziotto che ficcasse il naso nei fatti suoi. Ricacciò indietro la collera e il suo cervello riprese a funzionare. Cos'era venuto a fare? Anche lui aveva intenzione di ricattarla? No, non avrebbe osato. Dopo tutto, era un disertore... Eppure Jack era un ladro e un falsificatore, eppure l'aveva ricattata. Possi-

bile che quell'idiota d'un ragazzo si rendesse conto di quanto aveva lei da perdere, se avesse tradito il suo segreto?

Cercò d'intimidirlo.

«Esci da questa casa!» gli gridò.

«Signora... mi ascolti... per favore. Volevo soltanto dirle che mi dispiace.» Si girò il berretto tra le mani. Appariva contrito. «Davvero, signora, mi creda. Mi dispiace molto.»

Helga si sforzò di mantenersi calma.

«È un po' tardi per pentirsi, non ti pare? Vieni a dirmi che ti dispiace dopo quello che hai fatto? E dopo tutto quello che ho fatto per te? E adesso hai la faccia tosta di venire a dirmi che ti dispiace. Vattene via. Soltanto a vederti mi viene la nausea.»

«Già, forse ha ragione.» Strofinò i piedi per terra, imbarazzato. «Signora, voglio aiutarla. Quando ho raccontato la storia a Ron, mi ha detto che sono un figlio di puttana, e che se non faccio niente per rimediare non mi guarderà mai più in faccia.»

Helga s'irrigidì.

«L'hai raccontato a Ron?»

«Sì, signora. Ieri sera, per telefono. Vede, signora, gli devo dei quattrini. Quel tizio grasso mi ha dato millecinquecento dollari. Si vede che mi sono esaltato un po' troppo. In vita mia, non avevo mai visto tanti soldi tutti in una volta. Ho detto a Ron che intendevo comperarmi un'auto di seconda mano e lui ha voluto sapere dove avevo preso il denaro. E così gliel'ho detto.»

Quante persone dovevano ancora venire a sapere quanto era stata scriteriata, pensò Helga. Già ne erano al corrente il ragazzo, l'omosessuale, Jack e ora anche quel Ron.

Andò al bar, versò una dose generosa di vodka in un bicchiere, senza preoccuparsi di aggiungere il ghiaccio, e la buttò giù tutta d'un fiato. L'alcool le fece venire le lacrime agli occhi, ma la rimise in sesto e la fece smettere di tremare. Si sedette, aprì la borsa e prese le sigarette. Se ne accese una, indicò una poltrona lontana dalla sua.

«Siediti.»

«Sì, signora.»

Goffo e impacciato, Larry sedette sull'orlo della poltrona. Si guardava le mani.

«Ron si è arrabbiato moltissimo con me, signora. Mi ha detto che i ricattatori sono gli esseri peggiori che possono esistere, e che ero stato un ver-

me a fare una cosa del genere. Gli ho risposto che io non ho ricattato nessuno; mi hanno pagato per fare un lavoretto e l'ho fatto.» Alzò la testa, la guardò. Sembrava proprio a terra. «Ron dice che non mi rivolgerà mai più la parola, se non le chiedo scusa.»

«Gli hai detto chi sono?» domandò Helga.

Larry annuì.

«Sì. Gli ho raccontato tutto, compresa la storia del passaporto e la faccenda di quel tizio grasso. Ron mi ha detto che devo darle una mano, ed è per questo che sono qui, signora. L'ho aspettata per ore, sperando che tornasse. Sono venuto per aiutarla, signora.»

Helga fece un gesto d'impazienza, e la cenere della sigaretta finì sulla moquette.

«Per aiutarmi? Tu? Cosa credi di poter fare? Ormai è troppo tardi perché qualcuno possa aiutarmi. E ora vattene. Non sopporto più la tua vista.»

«Ha le nostre foto, vero?»

«Sai bene che le ha.»

«Lo costringerò a consegnarmele, signora, e poi le darò a lei.»

«Parli come lo stupido che sei. Non è più possibile recuperare quelle foto. Le ha spedite per posta alla sua banca.»

Ci fu una pausa. «Lui però è ancora in circolazione, signora» disse Larry, con lo stesso tono duro con cui aveva minacciato Friedlander di schiacciargli le mani nella porta.

Helga lo guardò, allibita.

«Che vuoi dire?»

Larry mise per terra il berretto e prese un pacchetto di gomma americana. «Se riesco a beccarlo, signora» disse, scartando una gomma «potrei convincerlo a ritirare le foto dalla banca e darle a lei.»

Helga si coprì la faccia con le mani.

«Non sai quello che dici. Quelle foto sono troppo importanti per lui perché accetti di consegnartele. Vattene via e lascia che mi arrangi da sola. Stai dicendo un mucchio di stupidaggini.»

Larry si mise in bocca una gomma e cominciò a masticare.

«Signora, vuole che l'aiuti?» domandò, con il tono deciso dell'uomo che comincia ad averne abbastanza degli isterismi di una donna.

«Cosa puoi fare?» domandò Helga, addolcendo il tono di voce. «Niente al mondo può convincerlo a mollare quelle foto.»

Larry appariva sicuro di sé. «Io sì» disse semplicemente.

Il tono era duro, faceva paura. Helga sentì un brivido correrle lungo la

schiena.

«Ma come?» domandò.

«Con queste» rispose Larry, alzando le grandi mani. «È grasso e rammollito. Non sarà un problema.»

Helga spalancò gli occhi. Aveva intravisto un filo di speranza. Il cuore cominciò a batterle forte.

«Ma a quest'ora le foto saranno già arrivate in banca» obiettò. Larry diede un'alzata di spalle.

«Basterà che scriva una lettera alla banca e chieda di spedire le foto a questo indirizzo. Lo farebbero, no?»

Helga si alzò. Le tremavano le gambe. Andò al bar.

«Faresti bene a bere qualcosa, Larry.»

«No, grazie, a meno che non abbia una birra.»

Helga prese una birra dal frigorifero, la versò in un bicchiere, poi versò della vodka per sé, aggiunse Martini e ghiaccio. Mentre preparava da bere, rifletteva.

Chissà se il ragazzo poteva davvero costringere Jack a scrivere quella lettera alla banca. Pensò a Jack. Era grasso e rammollito, proprio come aveva detto Larry. Lo guardò: aveva un fisico forte e muscoloso.

Gli porse il bicchiere con la birra e tornò a sedersi.

«Se la banca dovesse ricevere la sua lettera, seguirebbe le sue istruzioni» disse. «Ma dubito che lui firmerebbe la lettera.»

«Firmerà, signora. Nessun problema.»

La sua sicurezza le infondeva speranza. A un tratto, si sentì come se le avessero tolto un grosso peso di dosso.

«Credi di riuscire a farlo firmare?»

Larry annuì.

«Sì, signora.»

Helga bevve un sorso di vodka, posò il bicchiere, si accese una sigaretta.

«Fammici pensare un momento, Larry.» Rimase a riflettere per qualche secondo. «Quanto tempo ti occorre per farlo firmare?»

Larry masticava, e intanto pensava alla risposta. Si strinse nelle spalle.

«Non è facile dirlo, signora. Dipende da quanto è ostinato. Se fosse più giovane basterebbe poco: un paio d'ore al massimo. Ma è grasso e rammollito, e quindi dovrò andarci piano.» Alzò la testa, lo sguardo distante. «A occhio e croce, direi ventiquattr'ore al massimo. Ma firmerà prima, credo. Diciamo ventiquattr'ore per sicurezza.»

Helga ebbe un brivido. C'era qualcosa, in quel ragazzo, che la spaventa-

va. Però le offriva la soluzione al suo problema, una soluzione che non poteva permettersi di rifiutare. Doveva entrare in possesso di quelle foto. L'istinto le diceva che Jack avrebbe rubato di nuovo in futuro, e lei sarebbe stata impotente, non avrebbe potuto fermarlo. Sarebbe stata costretta a mentire chissà quante volte con Herman,

«Non posso aspettare tutto quel tempo, Larry. Mio marito arriverà dopodomani. La banca impiegherà almeno un giorno per restituire le foto e sarà necessario che Archer resti qui, finché non arrivano. Abbiamo aspettato troppo.»

«Archer... È questo il suo nome, signora?»

«Sì. Abbiamo lasciato passare troppo tempo.»

«I problemi sono sfide da affrontare, dice Ron. Non c'è modo di risolvere questo problema?»

Helga non era in vena di raccogliere sfide, ma pensandoci bene riuscì a trovare una possibile soluzione. Guardò l'orologio. Il marito era a New York, indaffarato a sistemare i suoi affari prima di prendere l'aereo per Ginevra. Helga si alzò, andò al telefono, compose il numero telefonico di New York. Dopo una lunga pausa, udì squillare l'apparecchio.

«Qui casa Rolfe.»

Riconobbe subito la voce di Hinkle.

«O, Hinkle, sono la signora Rolfe. Mio marito è in casa?»

«No, signora. È in riunione. Posso fare qualcosa per lei?»

«Sì. Qui alla villa si è guastato l'impianto di riscaldamento. Sto telefonando dall'Eden Hotel. Si è rotto un pezzo e il tecnico dice che resteremo senza riscaldamento per altri quattro giorni. Credo che il signor Rolfe farebbe bene a rimandare la partenza. Alla villa sembra di essere in un frigorifero e lui detesta alloggiare in albergo.»

«Certo, ha ragione, signora. Quattro giorni, ha detto? Per il signor Rolfe sarà una delusione.»

«Richiamerò non appena il riscaldamento riprenderà a funzionare.» Fece una pausa. «Se decidesse di partire ugualmente» aggiunse «la prego d'inviarmi un telex all'Eden Hotel.»

«Stia tranquilla, signora. Sono certo che rimanderà la partenza.» Helga tirò un sospiro di sollievo. Hinkle detestava stare in albergo almeno quanto Herman. Dal tono della sua voce capì che avrebbe convinto il padrone a rinviare la partenza.

«Come sta il signor Rolfe?»

«Abbastanza bene, signora.» La solita risposta di Hinkle, che poteva si-

gnificare qualsiasi cosa.

«Allora, non vi aspetto?»

«No, signora.»

«Bene, Hinkle. Vi telefonerò non appena ci saranno novità.» Riagganciò.

«Bel colpo, signora» approvò Larry. «Vede, ogni problema è una sfida da affrontare, proprio come dice Ron.»

Ma Helga non lo ascoltava. Stava pensando a Jack. E se non avesse accettato di venire alla villa? Se avesse sospettato che voleva incastrarlo? Dopotutto, aveva lui in mano le carte vincenti. Poteva darsi che si rifiutasse di venire alla villa e insistesse perché fosse lei a raggiungerlo in albergo.

«E Archer?» domandò Larry, come se le avesse letto nel pensiero. «Riuscirà a farlo venire qui?»

«Non ne sono sicura. Fammi pensare.»

Andò alla finestra, guardò in direzione del lago. Nella sua mente si agitava un turbinio di pensieri. L'intero piano sarebbe fallito, se Jack rifiutava di venire, cosa abbastanza probabile. Se fosse stata nei suoi panni, lei non sarebbe venuta. Perché avrebbe dovuto farlo? La considerava una donna pericolosa, e gliel'aveva detto. A un tratto Helga fu certa che non sarebbe venuto.

Si staccò dalla finestra, prese una sigaretta, l'accese. Sentiva che Larry stava osservandola. Guardò l'orologio: le 12.05. Era possibile che Jack fosse tornato in albergo a prendere l'aperitivo, in attesa di pranzare. Aspettava la sua telefonata alle tre del pomeriggio. L'unico modo per indurlo a venire alla villa era di coglierlo di sorpresa, senza dargli il tempo di riflettere e di subodorare la trappola.

Un movimento di Larry la distrasse dalle sue riflessioni.

«Mi scusi, signora, vorrei mettere qualcosa sotto i denti. C'è niente da mangiare?»

Helga si portò una mano alla fronte.

«Santo cielo, non seccarmi. Sto cercando di riflettere. Vai in cucina e prendi quello che ti pare.»

«Grazie, signora.»

Mentre Larry usciva dal soggiorno, Helga sedette e prese il suo bicchiere. Immobile, si concentrò completamente sul problema. Finalmente, dopo una decina di minuti, trovò una soluzione che forse era attuabile. Sì, forse poteva riuscire a indurre Jack a venire alla villa. Ma poi Larry sarebbe stato in grado di sistemare la questione? Lui sosteneva di sì, ma se Jack si

fosse rifiutato di firmare la lettera? Forse era più forte di quanto sembrava. Se Larry avesse fallito, Jack si sarebbe vendicato. Ripensò al tono deciso di Larry e alla sua espressione mentre diceva: "È grasso e rammollito. Non ci saranno problemi".

Nuotare o affondare, aveva detto Jack. Be', nemmeno lei era tipo da affondare.

«È pronto, signora» annunciò Larry, facendo capolino sulla porta. «Venga a mangiare un boccone.»

«Non voglio niente.»

«Su, venga, signora. Forse ci aspetta un pomeriggio faticoso. Le è venuta qualche idea?»

«Sì.»

«Bene. Andiamo a mangiare.»

Riluttante, lo seguì in cucina. Aveva preparato gli spaghetti, e anche la salsa, con la cipolla e i pelati che lei aveva comperato.

L'aspetto era appetitoso e a un tratto ebbe voglia di mangiare. In silenzio, fecero fuori gli spaghetti.

«Sei un bravo cuoco, Larry.»

La guardò con il suo sorriso cordiale.

«Sì, mi difendo. Mi ha insegnato mia madre a cucinare.» Si pulì la bocca con il dorso della mano. «Quando lo fa venire qui, signora?»

Helga si alzò, spingendo indietro la sedia.

«Tra mezz'ora, ammesso che venga.»

Andò in soggiorno a prendere una sigaretta. Larry la seguì.

«Come verrà, signora?»

«Ha preso un'auto a nolo.»

Mentre Larry scartava una gomma da masticare, Helga si accese una sigaretta.

«Se apro la porta del garage, pensa che entrerà?»

Lo guardò, perplessa.

«Perché me lo domandi?»

«Vede, signora, sarebbe meglio che parlassimo nella saletta da gioco, giù da basso.» Si guardò intorno. «Il soggiorno è così bello... Sarebbe un peccato rovinarlo.»

Helga sentì di nuovo un brivido alla schiena.

«Non vorrai... non vorrai fargli del male?»

«Non lo so, signora. Spero di no.» Sorrise. «Ma spesso queste persone di mezza età pensano di essere più giovani di quello che sono. Può darsi che

debba dargli una lezione. Forse non sarà necessario. Ma se dovessi colpirlo e lui dovesse cadere, sarebbe meglio che succedesse nella saletta da gioco, non le sembra?»

A un tratto, Helga provò un senso di nausea.

«Non è uno stupido, Larry. Non riuscirei mai a convincerlo a scendere nella saletta dabbasso. S'insospettirebbe subito.»

«Sì, ha ragione. Allora, non gliele darò tanto forti. Se proprio non riuscirò a farlo ragionare, lo porterò giù in un secondo tempo. Adesso sarà meglio non perdere tempo, signora. Gli telefoni e lo faccia venire.»

Helga esitò qualche istante. Doveva proprio farlo? O rischiava di peggiorare la situazione? Le venne in mente il tono cattivo di Jack, quando aveva detto: "Le tue decisioni? Non hai scelta. Ormai sei in mio potere".

Andò al telefono compose il numero dell'Eden Hotel.

«Il signor Archer è in albergo, per favore?»

«Un attimo, prego.»

Aspettò un minuto.

«Sì, pronto?» rispose Archer. «Chi parla?» Dal tono di voce, Helga capì che doveva essere arrivato al suo terzo cocktail.

«Jack, devo vederti. È successo qualcosa.» Parlava in fretta, nella speranza di essere convincente.

«Sei tu, Helga?»

«Sì, certo. Puoi raggiungermi subito alla villa?»

«Cosa c'è? Stavo per andare a pranzo.» Il tono non era affatto amichevole. «Avevamo appuntamento alle tre, qui in albergo.»

«Devo prendere il treno per Milano tra due ore, Jack. Parto in aereo stanotte, per New York.»

«Cosa diavolo stai dicendo?» Ora il tono era ansioso.

«Non farmi domande, Jack. Meglio non dire certe cose, per telefono. Mi ha appena chiamato Hinkle. È accaduto qualcosa. Cattive notizie. Parto stanotte.»

«Santo Cielo, non sarà...»

«Jack!» tagliò corto. «Non dire niente. Hinkle dice che è questione di poco. Mi raccomando, non dire una parola. Potrebbe sconvolgere il mercato azionario. Potrebbe crollare tutto... Allora, vieni?»

«Puoi scommetterci. Sarò lì tra dieci minuti.» Riagganciò.

Helga fece altrettanto. Si sentiva al settimo cielo: ce l'aveva fatta. Era stata un'idea geniale, e infatti aveva funzionato. Dopo avergli fatto credere che Herman era in punto di morte, aveva tirato in ballo il mercato aziona-

rio, cosa che l'avrebbe trattenuto dal domandare in giro per sapere se lei gli aveva detto la verità. Se fosse trapelato che Herman stava male, in borsa sarebbe successo il pandemonio. Per Archer sarebbe stato il momento di vendere, prima che la notizia diventasse di dominio pubblico, e di acquistare di nuovo, dopo che il mercato si fosse riassestato. Nella convinzione che Herman stesse per morire, Jack avrebbe creduto di aver perduto ogni potere su di lei, e a quel punto sarebbe stato disposto a trattare.

Helga guardò Larry.

«Ha funzionato» disse, esultante. «Sta arrivando.»

In piedi davanti alla finestra, con una sigaretta accesa tra le dita, Helga guardava il viale d'accesso alla villa. Aveva il batticuore, e sentiva freddo benché il riscaldamento funzionasse a meraviglia. Ormai era fatta, non poteva più tornare indietro. Odiava la violenza. Non sopportava di vederla neanche al cinema, o alla televisione. Eppure, sapeva che quel pomeriggio ci sarebbe stata violenza, lì alla villa. Quando Jack si fosse reso conto di essere stato giocato, si sarebbe infuriato come un toro. Sicuramente Larry, molto più giovane e in forma, avrebbe avuto la meglio. Ma il pensiero di ciò che stava per accadere le metteva nausea.

Larry aveva detto che sarebbe rimasto nascosto finché Jack non fosse entrato in soggiorno.

«Prima gli parli lei, signora. Chissà, potrebbe riuscire a convincerlo con le buone. Io starò fuori ad ascoltare. Se lei non ce la fa, intervengo io.»

Helga guardò l'orologio. Jack doveva essere lì da un momento all'altro. A quell'ora, il traffico era intenso, ma una volta superata Cassarate, a meno che non restasse bloccato dietro l'autobus, avrebbe potuto proseguire speditamente.

Finalmente vide apparire la Fiat 125. Arrivava a tutta velocità. Nel momento in cui si staccava dalla finestra, intravide Jack al volante.

«È arrivato, Larry» annunciò con voce alterata dall'emozione.

«Bene, signora» rispose lui, dalla cucina. «Non si preoccupi. Ci sono io.»

Udì sbattere una portiera, poi il campanello.

«Vacci piano con lui, Larry.»

«Va bene, signora. Non si preoccupi.»

Il campanello suonò di nuovo.

Facendosi coraggio, Helga attraversò l'anticamera e aprì la porta. Jack piombò dentro come un razzo. Era molto pallido e aveva gli occhi lucidi.

«È morto?» domandò.

Helga non rispose. Girò sui tacchi e andò in soggiorno. Jack cacciò un'imprecazione. Arrivata alla porta del soggiorno, Helga si fermò.

«Togliti il cappotto, Jack. Qua dentro fa caldo. Non vorrei che prendessi il raffreddore.»

Jack si tolse il cappotto, lo gettò sul tavolo dell'anticamera. «Helga, è morto?» tornò a ripetere.

Helga arrivò fino al centro del locale, poi si voltò a guardare Jack che entrava in quel momento.

«Helga, per la miseria, è morto?»

«Chi è morto?»

Jack strinse i pugni.

«Mi hai detto che è questione di poco, che ti ha telefonato Hinkle...»

«Sì, è vero, mi ha telefonato. Herman non arriverà prima della prossima settimana. Ha una riunione importante che non può rinviare.»

Jack si fece diffidente.

«Cos'è questa storia? Mi hai fatto credere che Herman stava male, o era morto.»

«Davvero? Forse perché ho pensato che fosse l'unico modo per indurti a venire qui, Jack.»

Archer si fece paonazzo.

«Senti, maledetta, non cominciare con i tuoi soliti trucchi. Quelle foto ormai sono al sicuro in banca. Basterebbe che facessi schioccare le dita per rovinarti, e lo sai benissimo. E adesso dammi l'elenco delle azioni. Sto perdendo la pazienza. Dammi quell'elenco.»

Helga andò verso il divano, si sedette.

«La situazione è cambiata, Jack. Non avrai l'elenco, ma in compenso scriverai una lettera alla tua banca, con le istruzioni di spedirmi quelle foto.»

Jack la fissava, muto.

«Credo proprio che ti prenderò a sberle» sbottò. «Stai dando i numeri? O stai forse dicendomi che non t'importa un accidente di quei sessanta milioni di dollari?»

«La situazione è cambiata» rispose Helga, calma, ma conscia del fatto che cominciava a innervosirsi. «Avevi tre assi nella manica, ma il quarto è toccato a me.»

L'espressione di Jack subì una trasformazione, e anche il suo colorito. La scrutò con i suoi occhietti maligni.

«Interessante» mormorò. «Sei sempre stata bravissima a bluffare, Helga,

ma con me non hai speranze. Se vai avanti con queste idiozie, darò istruzioni alla mia banca d'inviare immediatamente la busta a Herman. Vedo il tuo bluff.»

«Se lo fai, finisci in galera.»

«Senti, maledetta, ti rendi conto che non ho scelta? Scommettiamo che ho meno probabilità io di finire in galera di quante non ne abbia tu di ereditare i sessanta milioni? Ti do tempo due minuti per consegnarmi l'elenco; dopodiché uscirò da questa casa, e non appena sarò tornato a Losanna darò disposizioni affinché le foto siano spedite a Herman. Ti do la mia parola.»

«La tua parola?» Helga sorrise, ironica. «Per quello che vale...»

«Aspetta e vedrai.»

Consultò l'orologio.

«Due minuti» ripeté.

«Jack, per favore scrivi alla banca e dai disposizioni perché mi restituiscano le foto. Te lo chiedo per il tuo bene, oltre che per il mio.»

«Un minuto.»

Helga fece un gesto d'impotenza.

Jack tornò a guardare l'orologio.

«Bene, Helga, il tempo è scaduto. Noi due non siamo più in società. Le foto saranno consegnate a Herman all'aeroporto di Ginevra. Saprò affrontare meglio la galera, se saprò di averti rovinato l'esistenza.»

Si voltò e si diresse alla porta, l'aprì e si trovò di fronte Larry. Balzò indietro come se avesse preso la scossa, inciampò e per poco non perse l'equilibrio.

Larry entrò nel soggiorno, masticando gomma americana, le mani affondate nelle tasche dei jeans.

«Ciao, grassone» disse, calmo. «Ti ricordi di me?»

«Che ci fai qui?» replicò Jack, voltandosi a guardare Helga. «È stata un'idea tua?»

«Non avresti dovuto farmi questo» rispose Helga in tono pacato. «Avresti dovuto immaginare che il ricatto non avrebbe funzionato, con me. E adesso scrivi alla banca di spedire le foto.» Indicò lo scrittoio. «Immediatamente.»

«Scordatelo» ribatté Jack. «Non crederai che questo svitato mi faccia paura?»

Larry fece un balzo avanti, afferrò Jack per un braccio, lo costrinse a girare su se stesso e gli mollò un ceffone in piena faccia, producendo un rumore secco come quello di un colpo di pistola. Helga vide qualcosa volar

fuori dalla bocca di Jack, che barcollò.

Helga guardò per terra. Sul pavimento c'era la parte superiore della protesi dentaria di Jack: sei denti candidi montati su una placca d'oro. Helga chiuse gli occhi, voltò la faccia dall'altra parte.

Udì Jack mormorare qualcosa. «Resta fermo dove sei» gli intimò Larry in tono risoluto «se non vuoi che ti schiacci la dentiera.»

Helga fece forza su se stessa per voltarsi a guardare.

Sulla faccia di Jack c'era un segno rosso. Era diverso, senza i denti di sopra. Il labbro superiore era rientrato. Visto in quel momento, appariva vecchio, stupido e sconvolto dalla paura.

Larry si era avvicinato al punto in cui era caduta la protesi. Guardò Jack con un ghigno che non prometteva nulla di buono.

«Sappi che non avrò pietà, finché non avrai fatto ciò che ti si chiede.»

Jack emise un lamento, poi si voltò di scatto e corse in anticamera. Larry lo raggiunse in un attimo.

Si udì di nuovo il suono di un pugno. Helga rimase immobile. Aveva un sapore amaro in bocca. A un tratto, Jack lanciò un urlo, un urlo terribile. Helga si coprì le orecchie con le mani, ma ciò non le impedì di sentire i rumori orribili che venivano dall'anticamera: lo scalpiccio dei piedi, il respiro roco e affannoso, quella specie di grugnito che accompagna un violento sforzo fisico, poi il tonfo di un corpo che cadeva.

Si slanciò verso la porta.

Jack era steso per terra, Larry in piedi vicino a lui. Gli sferrò un calcio nelle costole con una tale violenza che il corpo di Jack rimbalzò sul pavimento. Seguì un grido di dolore.

«Smettila!» gridò Helga. «Smettila! Larry, smettila!»

Larry aggrottò la fronte, la guardò, per un attimo parve non riconoscerla, poi si calmò, rise forte e fece un passo indietro.

«Va tutto bene, signora. Solo che vuole sembrare più giovane di quello che è.»

«Lascialo stare.»

«D'accordo, signora.» Larry fece un altro passo indietro, poi abbassò lo sguardo su Jack. «Forza, grassone, alzati. Non ti ho fatto ancora male, per ora. Su, alzati.»

Faticosamente, Jack si rimise in piedi. Arrivò barcollando fino alla parete, vi si appoggiò con la schiena. Respirava affannosamente e gli si piegavano le ginocchia. Sulla guancia destra era comparso un livido nero e dall'angolo della bocca gli colava un filo di sangue.

Helga voltò la testa. A vederlo in quello stato le veniva da vomitare.

«Bravo ragazzo» esclamò Larry. «Adesso entra in soggiorno, riprenditi i denti e scrivi quella lettera.»

Jack lo guardò con odio, spostò lo sguardo su Helga.

«Dio, ve la farò pagare cara, a voi due.» Prese un fazzoletto e si pulì la bocca. L'odio che gli si leggeva nello sguardo spaventò Helga.

«Certo, certo, immagino» replicò Larry. «Forza, torna in soggiorno.» Camminando con passo incerto, Jack tornò nel soggiorno, raccolse la protesi e se la rimise in bocca.

«Forse, signora, è meglio che la lettera la scriva lei. Non credo che sia in grado di farlo.»

«Sì» rispose Helga.

«Siediti» ordinò Larry a Jack. «Mettiti comodo.»

Jack si lasciò cadere su una poltrona, coprendosi la faccia con le mani. Aveva problemi di respirazione. Helga era preoccupata.

«Credi che stia male?» domandò a Larry.

«No, signora. Sta benissimo. Non si preoccupi per lui. Pensi a scrivere la lettera.»

Helga si avvicinò allo scrittoio, prese un'Olivetti portatile da uno dei cassetti, la mise sullo scrittoio. Le tremavano un po' le mani, mentre infilava il foglio nella macchina. Aspettò un attimo, e quando si fu calmata, iniziò a scrivere.

Nella stanza si udiva soltanto il ticchettio dei tasti e il respiro affannoso di Jack.

Larry scartò una gomma e se la ficcò in bocca.

A Helga bastarono pochi minuti per completare la lettera. Tolto il foglio dalla macchina, rilesse ciò che aveva scritto.

Villa Helios
Castagnola 6976

Alla cortese attenzione
del direttore
della Banca Centrale di Vaud.
Losanna, 1003.

Egregio signore,
ieri le ho spedito per posta una busta con la scritta "da aprirsi in caso di mia morte".

Ora mi trovo nella necessità di fare un'aggiunta al documento contenuto nella busta sigillata, che si trova all'interno della prima. Perciò la prego di volermela rispedire a stretto giro di posta, e d'inviarmela per raccomandata all'indirizzo sopracitato. Ringraziandola infinitamente, le porgo distinti saluti.

John Lee Archer

Posata la lettera sullo scrittoio, guardò Jack, che era rimasto seduto con la faccia tra le mani.

«Jack...»

Archer non si mosse. Larry corrugò la fronte e gli batté una mano sulla schiena.

«Ehi, la signora parla con te» disse.

Jack alzò la testa lentamente ed Helga ebbe un tuffo al cuore, quando vide la sua espressione. Jack aveva un carattere più forte di quanto avesse immaginato. Passato il primo momento di sbigottimento, ora aveva l'aria risoluta. Sembrava una belva caduta in trappola.

«Ti leggo la lettera» disse Helga.

Jack la guardò senza aprire bocca.

Con voce un po' roca, lesse la lettera a voce alta. Jack abbassò gli occhi e si asciugò il sangue con il fazzoletto.

«Ora tocca a te firmarla» riprese Helga.

Jack alzò la testa.

«Ho contraffatto la tua firma... Fai altrettanto con la mia.» Era spaventoso l'odio che gli si leggeva nello sguardo. «Forza, vediamo come te la cavi.»

Larry si mosse, ma Helga gli fece segno di fermarsi.

«Jack, ormai gli assi sono miei. Firmerai, prima o poi. Devo assolutamente avere quelle foto.» Strinse i pugni. «Detesto la violenza. Vorrei risparmiarti questo trattamento, anche se non meriti la minima considerazione. Firma la lettera.»

«Tu e il tuo amichetto potete andarvene all'inferno» esplose Jack. «Finché avrò quelle foto, sarò salvo. Senza le foto, sono finito.»

«Se firmi la lettera e se riavrò le foto, ti do la mia parola d'onore che Herman non presenterà querela contro di te. Naturalmente perderai l'incarico, non potrai più occuparti dei suoi investimenti. Ma se non altro, non finirai in galera. Te lo prometto.»

«Cosa valgono le tue promesse? Chi può credere a una disgraziata come

te? Non intendo firmare la lettera.»

«Larry mi ha promesso di costringerti a firmare» continuò Helga, cominciando a scoraggiarsi. «Questo significa che te le suonerà di santa ragione. Per amor del cielo, Jack, non voglio che ti faccia male. Firma la lettera, per favore.»

Jack la guardò, strinse gli occhi.

«Stai rischiando grosso, sai? Se questo scimmione mi mette le mani addosso, è facile che mi uccida. "Da aprirsi in caso di morte...", ricordi? Ti dirò una cosa che non ho mai detto a nessuno: sono malato di cuore. Il mio medico mi ha proibito di fare sforzi. Se vuoi vedermi morto, fai pure. Dì al tuo scimmione di ricominciare a picchiarmi.»

Larry seguiva la conversazione spostando in continuazione lo sguardo da Helga a Jack e viceversa, senza smettere di masticare gomma. Capì dall'espressione di Helga che era demoralizzata ed entrò in azione.

Si avvicinò a Jack.

«In piedi» ordinò. «Noi due andiamo a divertirci giù dabbasso. Muoviti!»

«No!» strillò Helga. «Non toccarlo.»

«Va tutto bene, signora. Non lo toccherò neppure con un dito, se non sarà necessario. In piedi, bello...»

Jack si alzò.

«Stammi alla larga, scimmione. Ora me ne vado da questa casa e vi sfido entrambi a impedirmelo. Levati dai piedi.»

Larry allungò il braccio, afferrò Jack per un polso, glielo torse, lo costrinse a ruotare su se stesso e a restare immobile, con il braccio dietro la schiena, senza nessuna possibilità di reagire.

Helga balzò in piedi.

«Larry, no.»

«Va tutto bene» la tranquillizzò Larry. «Non vuole mica morire. Non è vero, grassone? Muovi le gambe, su.»

Con il cuore che le batteva, Helga guardò Larry portare via Jack. Li sentì scendere le scale. Si avvicinò a una poltrona e vi si lasciò sprofondare, coprendosi il viso con le mani.

Jack aveva visto il suo bluff. Dal momento in cui aveva accettato l'aiuto di Larry, l'istinto le aveva detto che le cose si sarebbero messe male. Non poteva rischiare che Jack morisse. Allora, sarebbe stato preferibile cedere al ricatto. Scattò in piedi, corse in anticamera e vide Larry salire le scale.

«Che ne hai fatto di lui?»

«Sta bene, signora. L'ho chiuso in una stanza giù in cantina, in fondo, quella vuota. Non può uscire. Ho pensato che forse è meglio parlare un momento con lei, prima di continuare.»

Helga tornò in soggiorno.

«Dobbiamo lasciarlo andare, Larry.»

«Pensa che sia un bluff la storia che è malato di cuore?»

Helga alzò le braccia in un gesto vago.

«Come faccio a saperlo? A guardarlo si direbbe che abbia davvero dei problemi. Non lo so, ma se lo costringerai con le cattive a firmare la lettera, e lui dovesse morire... No, Larry, non possiamo farlo.»

Larry si strofinò la nuca.

«Le dispiace se prendo una birra, signora?»

«No, fa' pure. Prendi quello che vuoi.»

Larry andò al bar, aprì il frigorifero e prese una bottiglia di birra.

«Comodo, questo frigorifero» disse Larry. «In questa casa, non le manca proprio niente, vero signora? Vuole bere qualcosa?»

«No.»

Helga si era messa a sedere, scoraggiata. Tentava di trovare una via d'uscita, ma non le veniva in mente niente.

"Ve la farò pagare cara" li aveva minacciati Jack.

Avrebbe mantenuto la promessa, naturalmente. Sapeva che Larry era un disertore e non avrebbe esitato a denunciarlo. Nemmeno con lei avrebbe avuto pietà. Avrebbe continuato a rubare il denaro di Herman, costringendola a coprirlo.

«Non se la prenda così, signora» disse Larry, mettendosi a sedere davanti a lei, con il bicchiere in mano. «Possiamo ancora riuscire a sistemare la faccenda. Ha qualche documento con la sua firma?»

Helga alzò la testa di scatto.

«Sì, ma non sarei capace d'imitarla.»

«Me la mostri, signora.»

«Perché? Non capisco.»

«Posso dare un'occhiata a questa firma?»

Helga andò alla scrittoio, trovò la cartelletta contenente le lettere che Jack le inviava periodicamente per tenerla aggiornata sulla situazione. La firma era quasi indecifrabile. No, imitarla era impossibile.

Porse la lettera a Larry, che l'esaminò.

«Brutta firma, sì.»

«Già, e nella sua banca la conoscono bene. È impossibile imitarla.»

«Max lo farebbe a occhi chiusi.»

Helga s'irrigidì.

«Chi?»

«Max Friedlander, il tizio che mi ha fatto il passaporto. Lui ce la farebbe.»

Helga intravide un filo di speranza.

«Credi che accetterebbe?»

Larry sorrise.

«Stando a quanto mi ha detto Ron, Max sarebbe capace di fare qualsiasi cosa, pur d'intascare soldi. Sì, lo farebbe.»

«Senza fare domande?»

«Credo di sì, signora.»

«Però dovremmo dargli la lettera, Larry, e sopra c'è il mio indirizzo. Potrebbe ricattarmi.»

«Non è necessario che veda la lettera. Basta coprirla con un pezzo di carta. In ogni caso, Max non è il tipo che cerca guai. Basta scucire il grano e lui fa quello che gli si chiede.»

«Quanto pensi che chiederebbe?»

«Questo non lo so, signora. Forse la stessa cifra che gli ha dato per il passaporto. Farò in modo di sborsare il meno possibile.»

Helga si chinò in avanti, stropicciandosi nervosamente le mani.

«Mi faresti questo favore, Larry?»

«Sì, certo, signora. Ron mi ha detto di aiutarla, ed è quello che intendo fare. Mi dia i soldi e mi metto subito in viaggio, se mi presta la macchina. Dovrei impiegare circa cinque ore per arrivare a Basilea.» Guardò l'orologio sopra il camino. «Adesso sono quasi le due. Dovrei arrivare da Max verso le sette. Ammettiamo che impieghi un'oretta per fare il lavoro. Sarò di ritorno verso le due di stanotte. Che gliene pare?»

Helga ebbe di nuovo la sensazione che la storia sarebbe andata a finir male, ma non le veniva in mente nessun'altra soluzione.

«Grazie, Larry. Prendi pure l'auto. E... per quanto riguarda lui?»

«Lo sistemo io prima di andarmene. Bisogna portargli qualcosa da mangiare e un secchio per l'orina. Lasci fare a me. Parto tra mezz'ora.»

S'incamminò a passo spedito verso la cucina.

Helga rimase seduta ancora qualche minuto, tentando di convincersi che questo nuovo piano l'avrebbe salvata. Ma agitata com'era, non riusciva a riflettere in modo coerente. Si alzò e si trasferì in cucina, dove trovò Larry intento a cuocere quattro uova. Aveva già infilato il pane nel forno per far-

lo scongelare.

«Questo basterà a tenerlo in piedi fino al mio ritorno» disse. «Stia alla larga da lui. Tornerò più presto che potrò.»

«Non correre rischi, Larry. Per amor del cielo, cerca di non avere un incidente.»

«Sarò prudente, signora. Mi prepara la lettera?»

«Certo.»

Tornata in soggiorno, prese due fogli di carta e v'infilò dentro la lettera, in modo tale che sporgesse solo la parte in cui doveva essere apposta la firma. Fermò i fogli con del nastro adesivo, poi li piegò e li infilò in una busta.

Questa storia le sarebbe costata un altro giorno di ritardo, pensava. Prima di imbucare la lettera, era necessario che lei la vedesse, per controllare che la firma sembrasse autentica.

Andò nello studio di Herman, fece scorrere un tratto del pannello di legno che rivestiva la parete, aprì la cassaforte a incasso e ne trasse una cartella di pelle. Prese dalla cartella quattromila franchi, la rimise nella cassaforte e tornò in soggiorno.

«Larry?»

Siccome non le rispondeva, andò in cucina, ma non lo trovò nemmeno lì. Arrivò fino alla scala che portava giù in cantina e sentì la sua voce. Senza far rumore, scese qualche gradino per ascoltare ciò che diceva.

«Mettiti pure comodo, grassone» gli sentì dire. «Adesso hai qualcosa da mettere sotto i denti. Ti lasceremo andare via presto, sta' tranquillo.»

Udì sbattere una porta, poi Larry salì le scale di corsa. La vide e si fermò di colpo. Sorrise, rassicurante.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi, signora. Stia alla larga da lui. Non può uscire. Mi metto subito in viaggio. È pronta la lettera?»

Salirono le scale insieme, tornarono in soggiorno.

«Qui ci sono quattromila franchi, Larry. Pensi che basteranno?»

«Sì, signora. In caso contrario, farò in modo che si accontenti. Sì, bastano e avanzano.»

«E qui c'è la lettera.»

La sfilò dalla busta e gli mostrò in che modo l'aveva nascosta.

«Non lasciarlo solo mentre fa il lavoro, Larry. Accertati che non veda cosa c'è scritto.»

«Stia tranquilla, signora.»

Gli mise una mano sul braccio.

«Ti ringrazio di ciò che stai facendo per me.»

Lui le sorrise.

«Sono io che devo ringraziarla di avermi dato la possibilità di sistemare le cose. Non si preoccupi, andrà tutto a posto. Ci vediamo stanotte.»

«Sii prudente.»

«Certo. Bene, arrivederci, signora. A più tardi.» Uscì dal soggiorno, prese il berretto che aveva lasciato in anticamera, aprì la porta d'ingresso e scese giù nel garage.

In piedi davanti alla finestra, Helga vide l'auto imboccare il viale della villa. Rimase a guardarla finché non scomparve dalla visuale.

A un tratto, si sentì terribilmente sola.

6

Rimase qualche istante ferma a riflettere. Non doveva trascurare nessun particolare, altrimenti rischiava di saltare tutto in aria. Chissà se Jack aveva ancora a disposizione l'appartamento all'Eden Hotel? In questo caso era possibile che in albergo, non vedendolo arrivare, decidessero di cercarlo. Le venne in mente che aveva già prenotato il volo per Losanna.

Conosceva bene Toni Hoffman, segretario dell'aeroclub di Agno. Cercò il numero telefonico e un attimo dopo ebbe Hoffman in linea.

Non appena gli ebbe detto il suo nome, Hoffman divenne gentilissimo.

«Che bella sorpresa, signora Rolfe. Le serve un aereo?»

«No, ma la prossima settimana arriverà mio marito. Signor Hoffman, mi pare che il signor Archer abbia prenotato un volo...»

«Il signor Archer? Sì, esatto. Dovrebbe partire tra un'ora.»

«Le dispiace cancellare il volo? Il signor Archer ha dovuto rimandare la partenza per un impegno improvviso. Naturalmente provvederà a pagare ugualmente il dovuto. Quando sarà pronto a partire, le telefonerà per prenotare di nuovo.»

«Certo, signora Rolfe. Avvertirò il pilota. Come sta il signor Rolfe?»

Chiacchierarono per qualche minuto, poi Helga riagganciò.

Era il caso di telefonare all'Eden Hotel? Rifletté un istante. Se nell'auto di Jack c'era una valigia, significava che aveva già lasciato l'albergo. Helga s'infilò la pelliccia, uscì dalla villa e scese in garage. C'era effettivamente una valigia sul sedile posteriore della macchina. Dunque, anche questa faccenda era sistemata, si disse mentre chiudeva la porta del garage.

A questo punto, si ricordò che Herman avrebbe potuto inviarle un telex.

Era una delle sue manie. Doveva assicurarsi che l'Eden non gli rispondesse che lei aveva già lasciato l'albergo.

Tornata in casa, telefonò all'Eden. Non appena ebbe in linea il direttore, gli domandò se suo marito avesse mandato un telex.

«No, signora Rolfe. L'aspettava?»

«È possibile che arrivi. Se dovesse succedere, vuole essere così gentile da telefonarmi? Sono alla villa.»

«Certo, signora. Con piacere.»

Sistemata anche questa telefonata, Helga riprese a meditare. Sapendo che Jack era sempre pieno d'impegni, era probabile che la sua segretaria gli avesse fissato qualche appuntamento per il giorno successivo. Doveva evitare che si mettesse a indagare, non vedendolo comparire. Ci pensò un istante, poi compose il numero telefonico dello studio di Jack.

Mentre aspettava la risposta, cercò di calcolare per quanto tempo sarebbe stato necessario tenere Jack sotto chiave. Non appena Larry fosse tornato, sarebbe andata immediatamente alla posta centrale di Lugano, in modo che la lettera partisse subito. Sarebbe arrivata in banca il mattino seguente. La banca avrebbe spedito la busta richiesta in giornata e il mattino successivo sarebbe giunta a destinazione. Occorrevano tre giorni. Ora era martedì. Per sicurezza, avrebbe detto che Jack non sarebbe rientrato a Losanna prima di domenica sera.

Un minuto più tardi era al telefono con Betty Brownlow, che aveva lavorato alle sue dipendenze quando lei era la segretaria di Jack, e aveva preso il suo posto dopo che era diventata la signora Rolfe.

«Ciao, Betty. Sono Helga.»

Chiacchierarono un po'. «Hai visto Jack?» le domandò Betty. «È a Lugano.»

«Sì, ed è appunto per questo che ti ho telefonato. C'è una novità importante. Mio marito ci ha inviato un telex per pregare Jack di raggiungerlo a Roma, dove ha un affare da sistemare. Così, Jack mi ha incaricato di telefonarti per rinviare tutti i suoi appuntamenti. Non sarà di ritorno prima di domenica sera.»

«È andato a Roma? Non è possibile.»

Helga s'irrigidì. Per un attimo, il cuore cessò di batterle.

«Che cosa intendi dire?»

«Non ha con sé il passaporto.»

Helga era sulle spine. Che stupida a non averci pensato. Avrebbe potuto dire che Jack era partito per Zurigo.

«Ne sei sicura?» domandò, sforzandosi di essere disinvolta.

«Certo. Il passaporto è qui nel mio cassetto. Gli ho domandato se gli serviva e lui mi ha risposto di no.»

Helga cercò di far lavorare in fretta la materia grigia.

«Andrà tutto liscio. L'ultima volta che sono andata a Milano, mi ero dimenticata il passaporto. Hanno fatto un po' di storie, poi hanno accettato la carta d'identità. Jack non avrà difficoltà.»

«Tu credi?» Una pausa. «Di solito alloggia al Grand» riprese Betty. «Potrei spedirgli il passaporto per espresso e lo riceverebbe domani. Se non altro, non avrà problemi quando sarà il momento di partire.»

Accidenti, pensò Helga. Perché mai quella donna doveva essere così maledettamente efficiente?

«Stavolta non va al Grand» disse. «Ha telefonato: l'albergo era pieno. Non so dove alloggerà. È meglio non spedirlo, il passaporto. Jack andrebbe su tutte le furie, se dovesse andare perduto. Se fossi in te, Betty, lascerei perdere. Se la caverà ugualmente.»

«Be', se lo dici tu... Comunque sono sicura che mi chiamerà. Lo fa sempre, quando è via. Chiederò a lui come mi devo comportare.»

«Non credo che si farà vivo, Betty. Sarà molto occupato. Anzi, mi ha appunto incaricata di dirti di non preoccuparti, se non dovessi sentirlo.»

«Se non dovessi sentirlo?» ripeté Betty, allarmata. «Ma ho un mucchio di problemi da sottoporgli...»

Helga ne aveva abbastanza di tutte le sue chiacchiere.

«È ciò che mi ha detto, Betty. Riuscirai a cavartela da sola, come facevo io. E ora devo salutarti.» Riagganciò.

Aveva le mani umide di sudore. Rimase seduta qualche istante. Chissà se era stata abbastanza convincente. In ogni caso, Betty aveva le mani legate. Se non altro, grazie a questa telefonata non avrebbe cominciato a indagare per sapere che fine avesse fatto Jack.

Che altro c'era? Le venne in mente che il mattino successivo sarebbe arrivata la donna delle pulizie. Un'altra telefonata da fare. Cercò il numero, chiamò l'impresa di pulizie e avvisò di non mandarle la donna. Avrebbe richiamato lei quando le occorreva.

Fatta anche questa telefonata, si accese una sigaretta e guardò l'ora. Le 15.50. Pensò alle lunghe ore d'attesa che aveva davanti a sé, pensò a Larry che stava recandosi a Basilea. Sperava proprio che non gli capitasse un incidente. La strada fino alla galleria del San Bernardo era stretta, tortuosa e pericolosa. Disse a se stessa che non doveva preoccuparsi per lui: era un

guidatore esperto e non correva rischi inutili.

Pensò a Jack, chiuso giù in cantina. Be', almeno c'era la luce e il termosifone. Non sarebbe morto di freddo. Si chiese cosa gli passasse per la mente. Aveva intuito che avrebbe tentato di falsificare la sua firma? In fondo, era stato lui stesso a suggerirglielo. Chissà se soffriva. Pensò al calcio che gli aveva sferrato Larry. Era davvero malato di cuore? Non è raro che le persone grasse abbiano qualche problema con il cuore, ma non era da escludere che Jack se lo fosse inventato, per evitare che Larry infierisse. Sì, probabilmente era un bluff. Lo sperava ardentemente.

Si guardò intorno, frastornata, chiedendosi come avrebbe trascorso le prossime dodici ore. Aveva portato con sé un lavoro al piccolo punto, ma nello stato d'animo in cui si trovava non era in vena di lavorare di cucito. Accese il televisore. Sullo schermo apparve un giovane dai capelli lunghi che abbaiava davanti a un microfono. Pensò che forse era meglio cercare il canale tedesco. Apparve un tizio grasso, che parlava dei nuovi programmi per la scuola. Spazientita, spense il televisore.

Si mise a gironzolare per il soggiorno. Fuori cominciava già a farsi buio. Il sole, sul punto di tramontare dietro la montagna, tingeva il cielo di un rosso acceso. Non nevicava più. Tanto per fare qualcosa, abbassò le tapparelle e chiuse le tende, poi andò in camera da letto e chiuse anche lì.

Restò un attimo a guardarsi intorno, poi pensò che Larry sarebbe tornato affamato. Doveva prendere qualcosa dal congelatore per dargli da mangiare.

Andò in cucina, aprì il congelatore e ne esaminò il contenuto. C'era un po' di tutto. Optò per il filetto di maiale. Prese anche una confezione di piselli e una di patate e lasciò il tutto sul tavolo perché si scongelasse.

Mentre stava per uscire dalla cucina, si fermò di colpo. Ebbe un tuffo al cuore.

Per un attimo rimase come inchiodata al pavimento, con il cuore che batteva così forte da impedirle quasi di respirare.

Jack!

Dio, se riesce a uscire...

Terrorizzata, corse fino alla scala che portava in cantina. Jack stava prendendo a calci la porta. Quel rumore accrebbe la sua paura: forse sarebbe riuscito a liberarsi.

Cominciò a scendere piano le scale, aggrappandosi alla ringhiera. Si fermò in fondo alle scale, scrutò il corridoio.

La porta della cantina si apriva verso l'esterno. Dal punto in cui si trova-

va, vedeva la porta traballare sotto i colpi di Jack. Si precipitò nel corridoio, passò oltre la porta e chiuse a chiave quella di ferro che dava accesso al garage. Si mise la chiave in tasca, poi si fermò a contemplare la porta della cantina. Si sentì raggelare il sangue, quando si accorse che dal battente si era staccata una scheggia.

«Jack!» gridò.

I colpi cessarono all'istante.

«Fammi uscire di qui» le intimò Jack. «Fammi uscire. Mi senti?»

Helga si sforzò di ricacciare indietro la paura.

«Smettila. Non ho nessuna intenzione di farti uscire.» La sua voce non era mai stata così stridula. «Se svegli Larry, scenderà da te e non sarà stata colpa mia.»

«Dov'è adesso? È nel tuo letto, puttana?»

«Smettila, ti ho detto. Se continui a fare tutto questo baccano, puoi stare sicuro che scenderà.»

Sentiva il respiro affannoso di Jack attraverso la fessura che si era aperta nella porta.

«Lascia che venga! Non oserà toccarmi, e tu lo sai. Non gli permetterai di mettermi le mani addosso.»

«Ti sbagli. Lo so che ci hai mentito, che non è vero che sei malato di cuore. Se non la smetti, Larry scenderà.»

«Dio, se ve la farò pagare...»

«Taci! Se fai ancora baccano, sveglio Larry e lo mando giù.»

«Vai all'inferno!»

Tremante, Helga ripercorse il corridoio, salì di sopra, chiuse a chiave la porta che conduceva giù in cantina e intascò anche questa chiave. Tornata in soggiorno, posò le due chiavi sulla mensola del camino.

Tese le orecchie. Ora si udiva soltanto il rumore della caldaia. Tirò un sospiro di sollievo. La sua minaccia aveva funzionato. Ripensò alla fessura nella porta. Se non fosse scesa e non l'avesse fermato, Jack sarebbe riuscito a far breccia nella porta e a uscire. Be', ora anche se ce l'avesse fatta, si sarebbe trovato di fronte un'altra porta chiusa a chiave. Quanto alla porta del garage, era di ferro, e perciò sarebbe stato inutile tentare di sfondarla. Finché era in tempo, non conveniva fare qualcosa per rinforzare la porta del corridoio?

Uscì in anticamera, rimase qualche istante a osservare la porta. Non le sembrava eccessivamente solida. Con un calcio ben assestato, forse si poteva riuscire a buttarla giù.

C'era un grande cassettone sotto la finestra, un mobile antico che era la passione di Herman. Era molto pesante. Lo trascinò dall'altra parte dell'anticamera e lo piazzò davanti alla porta. Meglio di niente, si disse. Tremava come una foglia, non riusciva più a dominarsi. Andò in soggiorno e si versò un bicchiere di cognac.

Si sedette in poltrona. Stava sorseggiando il cognac quando squillò il telefono. Trasalì, rovesciando un po' di liquore. Si affrettò a posare il bicchiere, andò al telefono, alzò il ricevitore.

Era il direttore dell'Eden Hotel.

«Signora Rolfe, è appena arrivato un telex per lei. Vuole che glielo faccia portare da qualcuno?»

Ci mancava solo quello, pensò con un sussulto.

«No, no. Me lo legga lei, per favore.»

«È del signor Rolfe. Dice: "Contattato un tecnico per riparare la caldaia. Arriverà stasera stessa. Non intendo rimandare la partenza. Telefonami quando sarà tutto sistemato".»

A Helga venne la pelle d'oca.

«Desidera che glielo rilegga, signora?»

«No, grazie. Ho capito. Grazie della telefonata.» Riagganciò.

La pendola antica che Herman Rolfe aveva acquistato all'incredibile prezzo di seimila dollari iniziò a battere le ore.

Helga consultò il suo orologio. Le 21.25. La pendola era un pezzo d'antiquariato e funzionava male.

Dal momento in cui era arrivato il telex di Herman, Helga si era rassegnata ad aspettare l'arrivo del tecnico che doveva riparare la caldaia e non aveva fatto altro che restare seduta a riflettere. Ora cominciava a pensare che il tecnico non sarebbe venuto. Jack non aveva più fatto chiasso. La minaccia di mandare giù Larry doveva aver fatto effetto. Helga aveva ammazzato il tempo fumando una sigaretta dopo l'altra e bevendo un altro bicchiere di cognac. Sentiva di non avere la testa del tutto a posto e aveva freddo, nonostante il riscaldamento.

Aveva alzato di nuovo la tapparella di una delle finestre piccole e aperto le tende. In lontananza, le luci di Lugano e quelle delle antenne della radio e della televisione, in cima alla montagna, l'aiutavano a vincere il senso di claustrofobia che l'aveva invasa.

A un tratto, udì il rumore di un'auto che si avvicinava alla villa. Andò alla finestra. Una Volkswagen con il tettuccio coperto di neve si fermò da-

vanti alla porta. Ne scese un uomo che scaricò dalla macchina la borsa degli attrezzi. Poi se la mise a tracolla.

Helga andò alla porta mentre squillava il campanello. Aprì e si sentì investire da una folata di vento gelido che la fece rabbrividire. Non aveva idea che la temperatura si fosse abbassata tanto. Pensò a Larry.

«Mi chiamo Schroder, sono il tecnico del riscaldamento» le annunciò l'uomo, in italiano. Helga notò la sua perplessità, quando si accorse che in casa c'era caldo. «Ci sono problemi, signora?»

«Entri» l'invitò, non sopportando più il freddo. In quei pochi istanti si era semicongelata.

L'altro entrò in anticamera. Helga chiuse la porta.

«Mi dispiace che il signor Rolfe l'abbia disturbato» disse. «Quando sono arrivata, non riuscivo ad accendere il riscaldamento. La colpa è mia. Adesso funziona perfettamente. Mi dispiace molto.»

Il tecnico, uno svizzero di mezza età dall'espressione serafica, le sorrise con aria tranquillizzante.

«Non importa, signora. Il riscaldamento funziona, e questo è l'importante. Il mio principale era preoccupato all'idea che foste al freddo. Il signor Rolfe l'ha minacciato di fargli causa.»

Helga si sforzò di sorridere a sua volta.

«Il signor Rolfe ha la mania di minacciare la gente di fargli causa. In realtà, non accade mai.»

«Visto che sono qui, signora, tanto vale che dia un'occhiata alla caldaia. Il mio principale vuole inviare un telex di risposta al signor Rolfe.»

«No, non si disturbi.» Sarebbe stato troppo pericoloso lasciarlo scendere in cantina. «Funziona alla perfezione» aggiunse. «È stata colpa mia, non riuscivo a mettere in moto il motore. Non avevo schiacciato il pulsante giusto. Non riesco a capire come possa essermi sbagliata.»

Il tecnico si aggiustò la tracolla della borsa degli attrezzi sulla spalla.

«Non è affatto un disturbo, è il mio lavoro» replicò. Helga notò che assumeva un'aria perplessa, e vide che stava guardando il cassettone piazzato davanti alla porta della cantina. Non era la prima volta che metteva piede in quella casa e conosceva l'interno della villa.

«Mi dispiace» ripeté «ma preferisco che lasci perdere. Sono molto stanca e stavo per andarmene a letto, quando lei è arrivato. Mi aspetti un attimo.» Andò in fretta in camera sua e con mani tremanti aprì la borsetta e prese una banconota da cinquanta franchi. Mentre stava per uscire dalla stanza, sentì che Jack aveva ricominciato a prendere a calci la porta.

Doveva aver sentito suonare il campanello e faceva chiasso per attirare l'attenzione. Helga fu presa dal panico.

Tornata in anticamera, trovò Schroder intento a esaminare il cassettone. Dabbasso, Jack continuava a far baccano. Helga era sulle spine, ma si sforzò di apparire disinvolta.

«Tenga, prego» disse, porgendogli il denaro. «La ringrazio di essere venuto. Provvedo io a telefonare a mio marito, non è necessario che gli mandiate un telex. Gli spiegherò io, dal momento che è stata tutta colpa mia.»

Il tecnico spalancò tanto d'occhi, vedendo il biglietto da cinquanta.

«Grazie, signora. La ringrazio molto.» Guardò la porta della cantina. I colpi si erano fatti più forti.

«C'è giù un mio amico... Sta facendo un lavoretto» si affrettò a spiegargli Helga, aprendo la porta.

«Bene, signora, se è sicura che sia tutto in ordine...»

«Sì, funziona perfettamente. Nessun problema.»

Il tecnico uscì.

«Buona notte, signora, e grazie.»

Mentre chiudeva la porta, sentì il rumore del legno che cedeva, poi udì il suono del battente che andava a sbattere contro il muro.

Strinse i pugni.

Jack era riuscito a liberarsi.

Con il cuore in gola, guardò il cassettone che aveva piazzato contro la porta. Sarebbe stato sufficiente a impedirgli di aprirla? Sentì che saliva di corsa le scale, nello stesso istante in cui il tecnico metteva in moto la Volkswagen e ripartiva.

Si appoggiò con le spalle al muro, senza distogliere lo sguardo dalla porta. Sentiva il respiro affannoso di Jack. Un attimo dopo, vide girare la maniglia.

«Allontanati dalla porta, Jack» gridò. «Ti do un'ultima possibilità, poi vado a chiamare Larry.»

«Non è in casa, lo so» replicò Jack. «Non me la dai a bere. Ho sentito l'auto. Se n'è andato via, e so anche dove: è andato a Basilea. Apri, o butto giù la porta. Mi hai sentito? Apri immediatamente.»

Helga guardò la porta. Come poteva fare per rinforzarla? All'improvviso, le venne in mente che i muratori avevano lasciato in giro un palo di legno. Ricordò di averlo visto in garage.

Si precipitò alla porta d'ingresso, l'aprì e scese la scala che portava giù in garage. Aveva un freddo tremendo, ma finse di non sentirlo. Aperta la por-

ta del garage, vide subito il palo e andò a prenderlo. Era pesante e difficile da maneggiare, ma riuscì a trascinarlo su per le scale e a portarlo in anticamera.

Si soffermò a guardare la porta. La serratura si era rotta e il battente era aperto di un paio di centimetri. Soltanto il cassettone impediva il passaggio. Jack ansimava. Si era fermato, forse stava preparandosi allo sforzo finale. Chissà se il palo era troppo lungo? Anche lei respirava con affanno. Puntò un'estremità del palo contro la parete di fronte, lo fece scivolare davanti alla porta. Tirò un sospiro di sollievo: il palo era della lunghezza giusta. Lo puntò contro il pavimento, lo lasciò cadere a terra. La porta si richiuse.

Jack intanto si era preparato per l'ultima spinta, quella che credeva risolutiva. Helga lo sentì dare una spallata al battente e accasciarsi contro la porta con un grido di dolore. Poi lo sentì imprecare. Lo scalino davanti alla porta non era sufficientemente largo da consentirgli di prendere lo slancio. Non sarebbe riuscito a prendere a calci anche quella porta, e presto si sarebbe stancato di farsi male al piede.

«Apri la porta, puttana!» la insultò.

Helga andò in cucina, dove sapeva di trovare la borsa degli attrezzi. Herman aveva la mania di tenerne una per ogni casa che possedeva. Personalmente, non se ne serviva mai, ma in compenso Hinkle era perfettamente in grado di cavarsela con le piccole riparazioni che capitava di dover fare. Helga prese una mazza di legno. Salì su una sedia e servendosi della mazza incastrò più saldamente il palo contro la porta.

Mentre lavorava, Jack le riversava addosso tutti gli epiteti del suo vocabolario.

Helga lasciò cadere la mazza, ormai sicura che la porta avrebbe tenuto. Tornò in soggiorno, guardò l'orologio. Mancavano tre o quattro ore al ritorno di Larry.

Ora doveva convincere Herman a rimandare la partenza. Telefonargli si sarebbe rivelata una fatica sprecata: non le avrebbe dato retta. Se non fosse riuscita a dissuaderlo, sarebbe arrivato a Ginevra la sera successiva e all'aeroporto di Agno il mattino seguente. Era troppo rischioso. Doveva assolutamente riuscire a tenerlo alla larga dalla villa per almeno tre giorni.

Tese le orecchie, ma dalla cantina non proveniva nessun rumore. Andò allo scrittoio e si sedette. Dopo aver riflettuto, decise di chiedere all'Eden d'inviare un telex. Nella casa di New York, Herman aveva una segretaria che prendeva nota di eventuali messaggi.

Lo scrisse su un foglio.

"Riscaldamento funzionante, ma alla villa fa ancora molto freddo. Occorrerà almeno un giorno perché si scaldi. L'impresa di pulizie non ha potuto lavorare, causa il freddo. Verranno giovedì mattina. Ti consiglio di partire venerdì per Ginevra. Vengo a prenderti sabato ad Agno, solita ora. Sarà tutto sistemato. Qui nevica forte. Helga."

Riletto il messaggio, pensò che Herman avrebbe chiesto consiglio a Hinkle, il quale l'avrebbe dissuaso dal partire il giorno dopo. Helga chiamò l'Eden e dettò il messaggio all'impiegata che si occupava dei telex. Le fu promesso che sarebbe partito subito.

Mentre riagganciava, improvvisamente si sentì esausta. Si ricordò di non avere più toccato cibo dall'ora di pranzo, ma non aveva proprio voglia di trafficare in cucina. Pensò di bere ancora un po' di cognac, ma poi decise che era meglio di no. Si alzò, si trasferì in cucina e accese la macchina del caffè. Fatto questo, sedette con la testa tra le mani, gli occhi chiusi. Rimase in questa posizione finché non fu pronto il caffè. Lo bevve a piccoli sorsi e si sentì subito un po' rinfrancata. Mentre posava la tazzina, udì un rumore che la fece scattare in piedi.

Andò alla porta, guardò verso quella della cantina. Mentre stava ferma in ascolto, con il cuore in tumulto, sentì ancora quel suono. Era un lamento. Le venne la pelle d'oca.

Uscì in anticamera, si avvicinò alla porta della cantina. Le tremavano le gambe. Si rimise ad ascoltare, trattenendo il respiro. Di nuovo quel lamento.

Che a Jack fosse venuto un attacco di cuore? Si era agitato come un forsennato, e se era davvero malato di cuore come sosteneva, era probabile che gli fosse venuto un infarto. Quel pensiero la terrorizzò. E se fosse morto?

Con un filo di voce, Jack la chiamò attraverso la porta. «Helga? Helga?»

«Cosa c'è?» gli domandò con voce alterata.

«Il cuore.» Emise un lamento. «Ci sono delle pillole nella tasca del cappotto. Vai a prenderle, presto...»

Con le mani che le tremavano, frugò nella tasca del cappotto e trovò effettivamente un flacone. Lo prese e rimase un attimo a guardarlo. Conteneva circa otto pillole ovali. Sul flacone non c'era etichetta.

Jack gemette di nuovo.

Senza riflettere, presa dal panico, Helga afferrò il palo e tentò con tutte le sue forze di tirarlo via, ma era incastrato così bene che non riuscì neppu-

re a smuoverlo.

«Per amor del cielo, Helga, sto morendo» la sollecitò Jack. «Dammi quelle pillole...»

La nota stridula nella sua voce e soprattutto il tono d'impazienza indussero Helga a fermarsi un istante. Era possibile che Jack bluffasse? Tornò a esaminare il flacone. Quelle pillole potevano servire per qualsiasi cosa: per aiutare la digestione, per dormire... Per qualsiasi cosa...

Se Jack bluffava e lei gli apriva la porta, sarebbe stata in suo potere. Ma se diceva la verità? Se gli era venuto davvero l'infarto?

Si avvicinò alla porta.

«Non ci sono» mentì. «È possibile che siano in macchina?»

«Ci sono» la contraddisse Jack, con foga. «Non hai guardato bene. È un flacone che contiene delle pillole bianche. Guarda meglio. Apri la porta, non riesco a respirare... Per amor del cielo, Helga, non lasciarmi morire.»

Il tono perentorio della sua voce la convinse a non aprire. Si trasferì in soggiorno, chiuse la porta, si avvicinò al bar, versò del cognac in un bicchiere e lo mandò giù tutto d'un fiato, poi si lasciò cadere sul divano.

E se Jack fosse morto? Se fosse morto... Non poteva aprirgli la porta, era troppo rischioso. Non aveva mostrato nessuna pietà nei suoi confronti. Perché doveva averne lei? Il ricatto è la cosa peggiore che si possa fare. Doveva lasciarlo morire, così si sarebbe sbarazzata di lui una volta per tutte. Ma Helga sapeva di mentire a se stessa. In realtà, si faceva forza per non correre ad aprire quella porta.

Sta bluffando, tentò di rassicurarsi. È privo di scrupoli, un tipo spietato, ed è anche uno specialista del bluff. Si prese la testa tra le mani. Ma bluffava davvero?

E se tornando Larry l'avesse trovato morto? L'idea era sconvolgente. Come avrebbe reagito Larry? Si umettò le labbra con la punta della lingua. Se Jack fosse morto, si sarebbe vista costretta a chiamare un medico, e forse la notizia della sua morte si sarebbe diffusa in fretta, sarebbe giunta alla banca ancora prima che lei facesse in tempo a spedire la lettera. "In caso di mia morte..." La banca non avrebbe certo mandato la lettera a un morto. Avrebbero seguito le sue disposizioni ed Herman sarebbe entrato in possesso delle foto.

Indecisa, disperata, strinse i pugni e li batté uno contro l'altro; poi si alzò, si avvicinò alla porta e rimase in ascolto.

Si udiva un rumore appena percettibile, veniva dalla parte inferiore della porta. Sembravano unghie che grattassero il legno.

«Helga... Le pillole...» La voce di Jack era così debole che stentava a sentirla. «Le pillole...»

Coprendosi le orecchie con le mani, andò in camera sua e si buttò sul letto.

La svegliò il rumore della porta del garage che si chiudeva. Stanca com'era, si era addormentata. Scese dal letto, barcollando, e si sedette sull'orlo per non cadere. Guardò l'ora: le 3.10.

Che fosse tornato Larry?

Si alzò faticosamente in piedi, uscì dalla stanza con passo malfermo e per prima cosa guardò la porta della cantina; poi andò alla porta d'ingresso, l'aprì.

Alla luce del portico, vide che nevicava forte. C'era un freddo pungente. Larry veniva verso di lei. Aveva in mano la busta che gli aveva dato.

Ci mancò poco che scoppiasse in lacrime per la tensione nervosa.

Larry salì le scale. Masticava gomma, come al solito. Le sorrise ed Helga si sentì subito rincuorata.

«Ce l'ho fatta, signora. Rientri in casa o... prenderà freddo.»

Helga tornò dentro. Aveva le ginocchia molli. Dovette aggrapparsi alla porta per non cadere. Larry la guardò, perplesso, poi la sostenne con un braccio, mentre chiudeva la porta con l'altra mano.

«Sta bene, signora?»

«Sono così contenta che tu sia tornato.» A un tratto si sentì come svuotata, e scoppiò in singhiozzi.

«Oh, signora, cosa c'è? Ha per caso...» S'interruppe, vedendo il palo davanti alla porta. «Ha avuto problemi?»

«Oh, Dio, sì!»

Larry la prese in braccio, la portò in soggiorno, la depositò sul divano.

«Cos'è successo, signora? Non è scappato, vero?»

Helga si sforzò di dominarsi e ci riuscì. «No» rispose asciugandosi gli occhi con il fazzoletto. «Ma, Larry... Credo che sia morto.»

Larry fece un salto indietro. Nel suo sguardo, alla preoccupazione subentrò la paura.

«Morto?» ripeté.

Helga annuì.

«Per poco non impazzivo.» Batté i pugni. «Mi ha detto che stava male.» Smise di parlare per ricacciare indietro le lacrime. «È stato terribile» riprese. «Si lamentava, mi chiamava. Voleva le pillole. Non ho avuto il corag-

gio di aprire la porta per dargliele. Poi ha cominciato a battere contro la porta, e adesso... Adesso non si sente più niente, nessun rumore.» Fu percorsa da un brivido. «Ho tanta paura. Non sapevo se bluffava oppure no e non potevo lasciarlo uscire. Che cosa dovevo fare?»

Larry la fissava, pallido come un morto, lo sguardo lontano. «Non è sicura che sia morto, vero?» domandò finalmente.

«No. Per favore, vai a vedere.»

Larry fece un altro passo indietro.

«Cosa farà, se è davvero morto?» domandò.

«Non lo so, non ci ho pensato. Per amor del cielo, Larry, vai a vedere.» Larry non si mosse.

«Non... non voglio avere niente a che fare con i morti. No, non me la sento.»

Helga capiva, non si sentiva di biasimarlo. Dopo tutto, non era che un ragazzo immaturo.

«Dobbiamo controllare se è vivo o morto. Me ne occupo io, ma tu vieni con me, Larry. Potrebbe essere stata una finta, potrebbe aggredirmi. Mi accompagni?»

Dopo una breve esitazione, Larry annuì.

«Va bene, signora. Vengo con lei.»

Helga uscì in anticamera.

«Non riesco a spostare quello» disse, indicando il palo. «Vuoi provarci tu?»

Larry afferrò il palo, lo fece ruotare, poi gli diede uno strattone, disincastrandolo. Lo posò a terra lungo il muro, poi prese il cassettone e lo spostò. La porta si aprì.

Helga vide che dabbasso c'erano le luci accese. Si avvicinò alla scala, guardò giù. Si udiva soltanto il rumore della caldaia. Facendosi coraggio, cominciò a scendere. Arrivata a metà delle scale, si voltò a guardarsi indietro. Larry era rimasto fermo nel corridoio. Aveva la fronte imperlata di sudore. Si guardarono per un istante.

«Vieni con me» gli disse Helga.

Larry annuì. Imboccò la scala, si fermò quasi subito. Helga terminò la discesa e rimase ferma nel corridoio sottostante.

«Jack» chiamò con voce roca. «Jack, dove sei?»

Il silenzio che seguì non fece che accrescere la sua paura. Non riusciva ad andare avanti. Rimase in contemplazione della porta sfondata, poi guardò quella della sala giochi e vide che era socchiusa. Le altre tre porte, che

conducevano al locale caldaia e alle altre due cantine, erano chiuse.

Jack doveva essere morto, pensò, in preda alla disperazione. Doveva trovarsi nella cantina, dov'era arrivato strisciando. Helga si sforzò di vincere il terrore che l'attanagliava, e come sempre la sua enorme forza di volontà ebbe la meglio.

«Vieni con me» disse a Larry con tono più deciso. «Larry, in questa faccenda ci sei dentro quanto me.»

A malincuore, Larry scese altri tre gradini e si fermò di nuovo.

Helga percorse un tratto di corridoio, raggiunse la porta, sbirciò dentro. La cantina era vuota. Per terra erano sparse le schegge della porta sfondata. Helga si voltò, guardò l'altra porta, quella della sala giochi. Dentro c'era buio. Larry non si era mosso. Era a metà delle scale, tutto sudato. A un tratto, Helga provò disprezzo per lui. La sua paura le infuse coraggio. Si avvicinò alla sala giochi, spinse il battente, cercò l'interruttore e accese la luce.

Con il cuore come impazzito, si guardò intorno. Di Jack, nessuna traccia.

Possibile che fosse riuscito a svignarsela?

Guardò la porta di ferro in fondo al corridoio, quella che dava accesso al garage. Il chiavistello era inserito.

C'era un'altra cantinetta, oltre al locale caldaia, dove Jack poteva essersi nascosto, oppure giacere privo di vita. Andò alla porta della caldaia, la spalancò, accese la luce. Larry scese due gradini. Helga si guardò intorno. Anche lì, non c'era traccia di Jack. Aveva ricominciato a tremare. Si voltò a guardare Larry.

«È lì dentro» disse, indicando la seconda porta. «L'altra è chiusa a chiave.»

Larry la fissava, impietrito dalla paura, senza neppure capire ciò che lei diceva. Gli fece segno di raggiungerla in corridoio, e stavolta lui obbedì. La porta si apriva verso l'esterno. Helga mise una mano sulla maniglia, l'abbassò e spalancò la porta.

Jack venne fuori con lo slancio di un toro infuriato. Helga era un po' spostata, mentre Larry si trovava sulla sua traiettoria. Jack gli mollò un cazzotto allo stomaco, con tutta la sua forza, e Larry cadde all'indietro. Tentò di rialzarsi mentre Jack gli sfrecciava accanto, ma perse l'equilibrio.

«Larry!» gridò Helga.

Jack saliva le scale di corsa. Inciampò e cadde in ginocchio. Pesante e privo d'agilità com'era, gli ci volle un po' per rimettersi in piedi. Nel frat-

tempo, Larry si era alzato e l'aveva agguantato per la caviglia. Jack tentò di liberarsi, scalciando selvaggiamente con l'altra gamba e mancando per un pelo il viso di Larry. Rotolarono insieme giù per le scale. Jack rimase a terra a guardare Larry con aria d'impotenza. Imprecò.

Larry stava per sferrargli un calcio, ma Helga intervenne. «Non toccarlo» gridò.

Scuotendo la testa, Larry fece un passo indietro. Si asciugò il sudore con il dorso della mano.

Immobile, Jack fissava Helga. Era bianco come un lenzuolo.

«E così, vedo che sei riuscita a far tornare il tuo amichetto» disse. «Bene, hai vinto tu. Lasciatemi in pace.»

Per un attimo, Helga ebbe pietà di lui. Il livido sulla guancia era diventato verdastro, le labbra erano gonfie, il mento incrostato di sangue. Appariva vecchio, spaventato e soprattutto sconfitto.

«Ti avevo avvertito, Jack» gli disse. «Mi dispiace.»

«Posso immaginare quanto.» Il tono era amareggiato. A fatica, si alzò in piedi, appoggiò la schiena al muro. «Dici che ti dispiace e non conosci nemmeno il significato della parola.»

Helga gli indicò la porta della sala giochi.

«Starai comodo, lì. Vado a prenderti qualcosa da bere.»

Jack passò accanto a Larry, che appariva ancora teso. Le mani sui fianchi, masticava con aria truce. Poi passò davanti ad Helga e sparì nella sala giochi.

Malferma sulle gambe, Helga salì le scale ed entrò in soggiorno. Versò in un bicchiere una dose abbondante di whisky, aggiunse ghiaccio e soda e tornò in cantina con il bicchiere.

Jack si era seduto e stava immobile con la testa tra le mani. Helga posò il bicchiere sull'orlo del tavolo da biliardo.

«Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Vattene al diavolo!» sbottò Jack in tono scoraggiato. «Lasciami in pace.»

Helga uscì e chiuse la porta. Fece cenno a Larry di seguirla e cominciò a salire le scale.

«Metti il palo dov'era prima, Larry» disse, andando in soggiorno. Con mani tremanti, aprì la busta che Larry le aveva riportato, ne sfilò i tre fogli, staccò i due esterni ed esaminò la lettera. La firma era identica agli scarabocchi di Jack. Andò a prendere una sua vecchia lettera e confrontò le due firme, poi tirò un respiro di sollievo. Sicuramente in banca non si sarebbe-

ro accorti di nulla.

«Va bene, signora?» s'informò Larry, raggiungendola in soggiorno.

«Sì, credo proprio di sì. Ti ha fatto qualche domanda?»

Larry scosse la testa.

«Voleva quattromila franchi, ma gliene ho dati tremilacinquecento. Ho speso un po' di soldi per la benzina, ma ho qui il resto.»

«Non seccarmi con queste stupidaggini» tagliò corto Helga. Andò allo scrittoio, infilò una busta nella macchina per scrivere e compilò l'indirizzo. «Vado a Lugano a impostare la lettera» disse. «Se hai fame, ci sono delle fette di carne in cucina. Dovrebbe essersi scongelata, a quest'ora.»

«Vado io a imbucarla, signora. Le strade sono brutte, e nevica forte.»

«No, non voglio restare qui da sola. Vado io.»

«Stia attenta, signora, le strade sono brutte.»

Helga uscì in anticamera, s'infilò la pelliccia. Larry la seguì e rimase fermo a guardarla, masticando la sua gomma.

«Non andartene a letto finché non sarò tornata» gli raccomandò. «E mangia qualcosa.» Guardò il palo incastrato sulla porta della cantina. «Non può uscire, vero?»

Larry scoppiò in una risata.

«Con me qui, signora, non ci proverà di certo.»

Helga si mise il cappello e si guardò allo specchio. "Dio" pensò, "come sembro vecchia!"

Ficcò la lettera nella borsa, trovò un paio di stivali imbottiti nell'armadio e se l'infilò.

«Tornerò presto.»

«Bene, signora. Se vuole proprio andare lei...»

Helga aprì la porta d'ingresso e si sentì investire da un freddo gelido. Scese piano i gradini coperti di neve. Arrivata al quarto scalino, rischiò di scivolare, ma riuscì a restare in piedi.

«Stia attenta» le raccomandò Larry, fermo sulla porta.

Helga arrivò in fondo alle scale, entrò nel garage. Quando fu a bordo dell'auto, cominciò a sentirsi più rilassata. Conosceva bene la strada per Lugano, sapeva quali erano i tre punti più pericolosi. Mise in moto. Le gomme da neve facevano presa sul fondo stradale, facilitandole la guida. Comunque procedette con prudenza.

Non incrociò nessun'auto, non vide in giro nessuno. Tre volte le ruote slittarono, ma era una guidatrice esperta e riuscì a mantenere il controllo dell'auto.

Finalmente, dopo una quindicina di minuti di guida difficile, raggiunse la posta centrale. Parcheggiata l'auto, scese e imbucò la lettera.

Rimase qualche istante davanti alla buca delle lettere, sotto la neve, a gustare quel momento.

La prima fase dell'operazione era conclusa. Restava da vedere se la banca avrebbe spedito la busta con le foto. Scuotendosi la neve dalla pelliccia, tornò verso l'auto e salì. Si accese una sigaretta e rimase a guardare fuori mentre rifletteva. L'orologio del cruscotto segnava le 3.55. Era stanca morta. Dovevano trascorrere almeno trenta ore, prima che la banca rispondesse. C'era da morire. Se continuava a nevicare con quel ritmo, almeno poteva stare tranquilla che Herman sarebbe rimasto alla larga. Teneva troppo alla sua pelle per viaggiare in aereo con quel tempaccio.

Mise in moto la Mercedes e si diresse verso Castagnola. All'ultima curva, perse il controllo dell'auto. Le ruote posteriori slittarono sulla neve, l'auto si mise di traverso, poi uscì di strada. Helga girò lo sterzo, diede un colpetto all'acceleratore e l'auto puntò nella direzione giusta, ma le ruote posteriori giravano a vuoto, non riuscendo a far presa sul terreno. Helga non sapeva come comportarsi. Decise che non le restava altro da fare se non ritentare daccapo la salita. Innestò la retromarcia e scese fino a Cassarate, dove la strada era piana. Si fermò un istante, poi si fece coraggio e ritentò la salita. Stavolta evitò di schiacciare troppo l'acceleratore, solo quanto bastava perché l'auto potesse andare avanti, e riuscì ad avere la meglio sulla collina.

Non ce l'avrebbe fatta a percorrere il viale d'accesso alla villa. La pendenza era troppo forte. Arrivata al cancello fermò l'auto da un lato e scese, lasciando accese le luci di posizione. Scivolando in continuazione, finalmente raggiunse l'entrata della villa. Era semiassiderata di freddo e semidistrutta dalla stanchezza, quando suonò il campanello.

Larry venne subito ad aprirle.

«Ce l'ha fatta, signora.»

Helga si tolse la pelliccia, gliela diede.

«Scuotila, è piena di neve.»

Si lasciò cadere su una sedia, chiuse gli occhi. Finalmente un po' di caldo.

«È brutto circolare in queste condizioni, vero?» mormorò il giovanotto, chiudendo la porta.

«Già. Ho dovuto lasciare l'auto sulla strada.»

Si tolse il cappello, lo lasciò rotolare a terra.

«È pronto da mangiare, signora. Venga a mandar giù un boccone.»

Scosse la testa.

«Non ne ho voglia. Me ne vado subito a letto. Ho bisogno di dormire. Sono così stanca...» Si coprì gli occhi con le mani. «La tua camera è in fondo al corridoio, Larry.» Sentì l'odore delle bistecche e delle cipolle e le venne la nausea.

Si alzò, si avviò verso la camera da letto, a un tratto smise di camminare per voltarsi a guardare Larry.

«Lui sta bene?» domandò, tenendosi la fronte con la mano. «Non dovresti portargli qualcosa da mangiare?»

«Lei vada a dormire, signora. Non si preoccupi di niente. Penso io a lui.»

Helga era troppo stanca per preoccuparsi.

«Buona notte, Larry... E grazie.»

Le sorrise.

«Si faccia una bella dormita, signora. Domattina si sentirà molto meglio.»

Annuì.

«Vedrai che andrà tutto bene, Larry.»

«Certo.»

Helga andò in camera sua, chiuse la porta. Si spogliò senza fretta, meccanicamente s'infilò il pigiama, e sentendosi troppo stanca persino per lavarsi i denti, s'infilò subito tra le coperte. Allungò la mano e spense la luce.

Per la prima volta dopo tanti anni, si mise a pregare, ma si addormentò prima che la preghiera fosse finita.

7

Sentendo bussare alla porta, Helga si svegliò. Riandò con la mente agli avvenimenti della sera prima e il cuore cominciò a batterle forte. Si mise seduta sul letto.

«Chi è?»

«Sono io, signora. Vuole un po' di caffè?»

Si lasciò andare contro il cuscino. Attraverso le tende e le tapparelle filtrava un po' di luce. Accese la lampada sul comodino e guardò l'ora. Erano le 9.15.

«Sì, Larry, grazie» rispose.

«E anche qualcosa da mangiare?»

Si ricordò che non aveva più toccato cibo dal pranzo del giorno prima e si accorse di aver appetito.

«Un uovo, Larry.»

«Bene, signora.»

«Dammi un quarto d'ora di tempo.»

«Certo, signora.» Sentì i suoi passi allontanarsi.

Saltò giù dal letto e andò in bagno. Impiegò più di un quarto d'ora a sistemarsi il viso e i capelli, ma quando ebbe finito e si guardò allo specchio, fu abbastanza contenta del risultato. Si vestì in fretta, infilandosi un maglione pesante e un paio di pantaloni di tweed.

Mentre usciva dalla sua camera, incrociò Larry che veniva dalla cucina con un vassoio in mano.

«È tutto pronto, signora.»

La seguì in soggiorno, posò il vassoio sul tavolo. Le aveva preparato un'omelette, sottile e ben cotta come quelle che cucinava Hinkle. Completavano la colazione il pane tostato, la marmellata e il caffè.

«Sei un bravo cuoco, Larry» lo elogiò, sedendosi. «Viene appetito solo a guardare.»

Larry sorrise, compiaciuto.

«Sì, se c'è una cosa che so fare, è cucinare.»

«Lui come sta?» chiese Helga, spiegando il tovagliolo.

Larry si lasciò andare in poltrona. Trasse di tasca un pacchetto di gomme da masticare.

«Bene. L'ho lasciato andare in bagno, e per colazione gli ho preparato una bistecca. Non ci darà altri problemi. Ormai sa di aver perduto la partita.»

Helga, tranquillizzata, cominciò a far colazione.

«Sono stata preoccupata per te, stanotte» disse. «Il viaggio dev'essere stato orribile. Sei tornato presto.»

«Non direi. Il ritorno è stata la parte più difficile.» Si strinse nelle spalle. «Comunque, ce l'ho fatta.»

Helga continuò a mangiare in silenzio per qualche minuto. «Non hai lasciato mai solo il nostro amico con la lettera?» domandò.

«No, signora, non si preoccupi. Non l'ho mollato un istante. Non sembrava entusiasta della cosa, ma ha ragione Ron: Max è disposto a fare qualsiasi cosa, per i soldi.»

Divorata l'omelette, Helga si mise a imburrare il pane.

«Hai telefonato a Ron?» chiese, mostrandosi disinvolta.

«Sì.» Larry si chinò in avanti, le mani puntate sulle ginocchia. «Vede, signora, Ron significa molto per me. Volevo fargli sapere che sto dandole una mano. Dopo tutti gli insulti che mi ha buttato addosso, dovevo informarlo che sto facendo del mio meglio per aiutarla.»

«Che ti ha detto?»

«È stato contento.»

A un tratto, a Helga passò la voglia di mangiare. Posò il pane sul piatto, lo allontanò.

«Gli hai detto che Archer è qui?»

Scosse la testa.

«No, questo no. Gli ho detto soltanto che stavo aiutandola a venirne fuori.»

Helga prese una sigaretta. Era un po' più tranquilla.

«Non devi dirlo a nessuno che Archer è qui, Larry.»

«Certo, signora. Non si preoccupi.»

Ma Helga non era del tutto convinta.

«Ron non ti ha domandato in che modo stai aiutandomi?» insistette. Larry si strofinò il mento con il dorso della mano. Helga capì che era imbarazzato.

«Sì, me l'ha domandato. Gli ho detto che stiamo recuperando le foto.» Helga strinse i pugni.

«Gli hai detto come... Gli hai parlato di Max?»

Larry si mosse sulla poltrona, a disagio. «Be', signora» ammise «ho dovuto dirglielo che ci siamo rivolti a Max. Ma stia tranquilla: Ron e Max sono amici. Anzi, a Ron ha fatto piacere che Max ci abbia aiutati.»

Helga si alzò, si avvicinò al tavolino, prese un accendino e si accese un sigaretta.

«Non ha voluto sapere cos'ha fatto Max per aiutarci?»

«No, signora, non gli interessava. Aveva altre cose per la mente.»

«Quali altre cose?»

«Non lo so, signora. Non me l'ha detto.»

Helga si coprì il viso con le mani. Tutto il suo futuro dipendeva da quei due. E Larry, con tutta la sua bellezza, era un mezzo deficiente.

«Qui fuori c'è un tizio grasso che sta spalando la neve» l'informò Larry. «Non appena avrà finito, vado a prendere l'auto.»

Helga andò alla finestra, contenta di aver qualcosa da fare. Fuori c'era lo stradino, intento a sgomberare il viale dalla neve. Accanto a lui c'era una carriola colma.

«Vado a prenderla io, Larry» disse. «È meglio che tu non ti faccia vedere in giro. La gente è pettegola, nei piccoli paesi. Preferisco che lui non ti veda.»

«D'accordo, allora. Ha finito di mangiare?»

«Sì, grazie. Era tutto molto buono.»

Larry prese il vassoio e lo portò in cucina.

Helga rimase alla finestra, e quando vide che lo stradino stava per terminare il suo lavoro, andò in camera, prese dalla borsa una banconota da cinquanta franchi, si mise la pelliccia, le scarpe da neve e il cappello e uscì dalla villa. Lo stradino la salutò togliendosi il berretto. Restò qualche minuto a chiacchierare con lui. L'uomo le domandò notizie del marito e disse che probabilmente non avrebbe più nevicato.

Helga non gli credette. La gente del posto diceva sempre ai forestieri che il tempo sarebbe migliorato. Gli diede la mancia. Lo stradino la ringraziò con un largo sorriso. Helga si diresse verso la Mercedes, la mise in moto e la portò in garage.

Tornò di sopra. Mentre chiudeva la porta, sentì squillare il telefono. Larry stava trafficando in cucina. Helga si sfilò la pelliccia, la buttò sul cassettone e si avviò verso il soggiorno. Larry apparve sulla porta della cucina.

«Lascia stare» gli disse, asciutta. «Rispondo io.»

«Bene, signora.» Larry tornò in cucina.

Helga alzò il ricevitore.

«Signora Rolfe?»

«Sì. Chi parla?»

«Chiamo da New York, da parte del signor Rolfe. Un attimo, prego.»

Helga sospirò, spazientita. Si sedette e prese una sigaretta. Mentre l'accendeva, udì la voce stridula di Herman.

«Helga?»

«Sì.»

«Hai ricevuto il mio telex?»

«Sì.»

«Si può sapere cosa sta succedendo? Ho telefonato all'Eden e mi hanno detto che hai lasciato l'albergo.»

«Caro il mio uomo, se vuoi che la casa sia pronta a riceverti, è necessario che io stia qui» replicò Helga, alzando il tono di voce. «Ho addosso la pelliccia, se vuoi proprio saperlo. Fa un freddo cane. Perché mi hai telefonato?»

«Helga, non è il caso che tu mi risponda in questo modo.»

«Non innervosirmi, Herman. Sto morendo dal freddo e ne ho piene le tasche. Avrei potuto risponderti anche peggio.»

«Sappi che non mi piace il tuo modo di parlarmi. E adesso, ascolta. Voglio che tu torni subito a New York. Ho deciso di non venire a Castagnola. Ho un affare urgente da sistemare alle Bahamas. All'Eden mi hanno detto che a Lugano nevica. Sai bene che detesto la neve. Ho deciso di andare a Nassau e tu mi raggiungerai lì. Così potrai crogiolarti al sole. C'è un volo Milano-New York, questo pomeriggio alle quattro. Domani partiremo insieme per Nassau.»

Helga strinse il ricevitore con una tale forza che le unghie divennero bianche.

«Impossibile» disse. «Ho qui le donne delle pulizie. Per giunta, non posso e non voglio fare le valigie in quattro e quattr'otto.»

Il marito sbuffò.

«Oh, sciocchezze, hai tutto il tempo che vuoi. Non cominciare a fare la difficile.»

«Non intendo partire subito. Ho alcune cose da sistemare, qui. Per giunta sta nevicando forte e non ho voglia di sciropparmi tutta la strada fino a Milano con questo tempo, solo per soddisfare i tuoi capricci. Se non puoi aspettarmi, parti da solo. Ti raggiungerò alla fine della settimana. In che albergo ti fermi?»

«Non capisco perché ti scaldi tanto» si lagnò Herman. «Esigo che moderi il linguaggio, quando parli con me.»

«Dove alloggerai?» tornò a ripetere Helga, alzando la voce.

«All'Emerald Beach Hotel i primi due giorni, poi spero che Hinkle riesca a trovarmi un bungalow.» Il tono era deluso. «Non capisco perché non puoi venire subito. Fai sempre la difficile, Helga.»

Le venne la tentazione di mandarlo all'inferno, ma si trattenne.

«Bel ringraziamento, Herman, considerato che sto morendo di freddo in questa casa per darti la possibilità di trovarla calda e accogliente al tuo arrivo.»

Herman sbuffò di nuovo, spazientito.

«Non capisco per quale motivo vuoi restarci. Il guaio è che non ti sai organizzare.»

«Prenderò il volo per New York sabato, e non prima.»

«Non intendo restare ad aspettarti. Parto domattina per Nassau.»

«Ti raggiungerò non appena mi sarà possibile.» Helga fece una pausa,

addolcendo il tono. «Come stai?»

Parlarono ancora per qualche minuto, poi Helga riagganciò.

Be', ora se non altro non doveva più preoccuparsi dell'arrivo di Herman. Un bel sollievo.

Splendeva il sole. Il paesaggio, visto dalla finestra panoramica, era terso e brillante.

Andò in cucina, dove trovò Larry intento a rigovernare.

«Non c'è bisogno che lo faccia tu» gli disse. «C'è la lavastoviglie.»

«Sì, l'ho vista, ma non so farla funzionare. Non l'ho mai usata.» Helga pensò che non l'aveva mai usata neanche lei e scoppiò in una risata. «Dev'esserci il libretto delle istruzioni, da qualche parte.»

«Non mi dispiace lavare i piatti» disse Larry. «È tutto quel che ho fatto nell'esercito.»

«Eri nell'esercito?»

Larry la guardò, inespressivo.

«Lei lo sa, signora. Gliel'ha detto Archer.»

Helga annuì.

«Mi ha detto che sei un disertore.»

«Esatto.» Si asciugò le mani, si appoggiò al lavello. «Ne avevo abbastanza dell'esercito, e così me la sono svignata.»

Helga rimase un attimo a guardarlo senza parlare, poi si issò sul tavolo e vi rimase appollaiata, facendo dondolare le gambe.

«Allora, la storia di tuo padre che ti ha mandato in giro per l'Europa era una frottola?»

Larry si passò una mano tra i capelli.

«Mi scusi, signora. Non volevo imbrogliarla. Ma lei me l'ha domandato e le ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente.»

«Non importa, Larry. Ti capisco.»

«Grazie, signora.»

«E così, la tua situazione è più difficile di quanto pensassi. Se la polizia militare...»

«Qui non c'è, la polizia militare. Non mi preoccupo.»

«Be', tu puoi anche non preoccuparti, ma io sì. Sabato prenderò l'aereo per New York. Tu che farai?»

«Sabato?» Larry trasalì, aggrottò la fronte. «Ci penserò. Mi troverò un lavoro in un albergo o in una stazione di servizio... Qualcosa del genere.»

«Ne abbiamo già parlato, Larry. Ti occorre il permesso di soggiorno, per poter lavorare.»

«Già.» Si massaggiò la nuca, pensieroso. «Be' non si preoccupi, signora. In un modo o nell'altro ce la farò.»

«Ma come?»

Larry alzò la testa. Appariva tranquillo. Le sorrise.

«Adesso non saprei, così su due piedi. Bisognerà che ci pensi bene. Ma, come dice Ron, ogni problema è una sfida da affrontare, e questo è il mio problema.»

«Vorrei aiutarti. Tu hai aiutato me. Ti piacerebbe tornare a casa?»

La guardò, stupito.

«Certo che mi piacerebbe, signora, ma per ora non posso. Sarebbe il primo posto dove verrebbe a cercarmi la polizia militare. No, non posso tornare a casa.»

«Ma saresti contento di tornare negli Stati Uniti?»

«Sì, credo di sì.»

«Ti darò il biglietto dell'aereo e un po' di soldi, Larry. Una volta tornato in America, saresti capace di trovarti un lavoro?»

Annuì.

«Certo. Ora ho il passaporto falso. Non dovrei far fatica a trovare un lavoro, se torno negli USA.»

«Bene, Larry. Allora, faremo così. Non appena la banca avrà mandato le foto, ti prenoto il volo per New York e ti regalo cinquemila dollari. Ti sta bene?»

Larry la guardò come se non credesse alle proprie orecchie. Si era illuminato in viso, come un bambino che vedesse Babbo Natale per la prima volta.

«Dice davvero, signora?»

«Sì» rispose Helga. «Ho un grosso debito con te.»

Larry ci pensò un istante, poi scosse la testa.

«No, signora, non direi. Sono stato io a cacciarla nei guai.»

Helga fu contenta che l'ammettesse.

«È molto onesto da parte tua, Larry. Sì, effettivamente mi hai messo nei guai.» Alzò le mani e se le lasciò ricadere in grembo. «Ma per essere sincera, ti confesso che i guai me li sono andata a cercare. Alla fine meglio con uno come te piuttosto che qualcun altro privo di scrupoli.» Gli sorrise. «Faccio un salto in paese. Ho voglia di far due passi. Devo comperare del pane fresco. Occorre qualche altra cosa?»

«Mi sono rimaste poche gomme da masticare. Se vuole essere così gentile...»

«Va bene, te le compero. È meglio che tu non ti faccia vedere. Ti annoierai?»

Rise.

«No, signora, io non mi annoio mai. Le preparerò un buon pranzetto.»

«Magnifico! Starò via un'oretta, al massimo.» Andò in anticamera e si infilò la pelliccia. Larry la guardava dalla porta della cucina. «Se arriva qualcuno, o se suona il telefono, non rispondere.»

«Certo, signora. Lo so.» Fece una pausa. «Quando pensa che arriveranno le foto?»

«Non prima di dopodomani.»

«Crede che la banca le manderà?»

Annuì.

«Be', la firma è molto convincente.»

«Sì, Max è proprio in gamba.»

Helga gli mise una mano sul braccio, gli sorrise.

«Non so cos'avrei fatto senza di te, Larry.»

Aprì la porta. Improvvisamente si sentiva giovane e quasi felice. Uscì sotto il sole, nel freddo pungente.

La passeggiata in paese, con quel freddo, servì a rinvigorirla. I suoi problemi, pensava, ormai erano praticamente sotto controllo. Herman non le sarebbe venuto tra i piedi, Jack era al sicuro giù in cantina. Avrebbe dato a Larry i cinquemila dollari e il biglietto d'aereo per New York, saldando così il suo debito. Quando avesse visto Herman, gli avrebbe parlato della perdita dei due milioni di dollari, assumendosene la responsabilità insieme con Jack; però avrebbe insistito per convincerlo ad affidare i suoi investimenti allo studio Spencer, Grove & Manly. Sarebbe partita per New York con la mente libera da ogni preoccupazione. Poi Nassau. Sì, aveva tanta voglia di sole e di mare, e da quel momento in poi, disse a se stessa, basta con gli uomini.

Comperò il pane e si ricordò anche della gomma americana. Si sentiva quasi allegra, mentre percorreva il viale di ritorno alla villa.

Era mezzogiorno meno dieci quando arrivò alla porta di casa. Pescò le chiavi dalla borsa e aprì. Era piacevole essere di nuovo al calduccio.

«Larry?»

Si tolse la pelliccia. Era un peccato che quel palo dovesse restare davanti alla porta della cantina. Il disordine le dava fastidio e il palo non era gradevole a vedersi.

«Larry?» ripeté.

Di nuovo silenzio. Si fermò un momento, in ascolto. Non udendo nessun rumore, si tolse il cappello e andò in cucina. Sul tavolo c'era un pollo ancora nel suo involucro originale. Stava scongelandosi. C'era anche una confezione di spinaci e una di patate, ma nessuna traccia di Larry.

Preoccupata, andò in soggiorno e spalancò la porta.

Di fronte a lei, seduto in poltrona con un bicchiere di whisky in mano, c'era Jack.

Helga divenne pallidissima.

«Hai fatto una bella passeggiata?» s'informò Jack con un sogghigno. Helga strinse i pugni. Tentò di parlare, ma dalla bocca non le uscì alcun suono.

«Sei rimasta traumatizzata, è naturale. Aspetta, ti verso qualcosa da bere.» Si alzò dalla poltrona, si avvicinò al bar. «Il solito?»

«Dov'è Larry?» domandò con un filo di voce.

«Ah, Larry... Larry è giù in cantina. Non è in piena forma, ma sta bene.» Jack versò dei cubetti di ghiaccio nello shaker. «Dopo tutto, è giovane e robusto. Siediti, Helga.»

Rimase immobile, limitandosi a seguirlo con lo sguardo mentre preparava il cocktail. Jack le si avvicinò, posando il bicchiere sul tavolino.

«Siediti, Helga. Ho paura che oggi dovrai cucinare tu.» La guardò negli occhi. «Spero che tu lo sappia fare. Io non ne sono capace.» Si lasciò andare in poltrona e recuperò il suo bicchiere.

«Che cosa gli hai fatto? Cos'è successo?» Helga non si mosse. Aveva perduto l'autocontrollo e stava tentando disperatamente di riprendersi dal terribile colpo.

«È stato abbastanza facile» disse Jack, sorseggiando il suo whisky. Prese dalla tasca la scatola dei sigari, ne scelse uno. «Larry non è un genio, probabilmente l'avrai notato anche tu. Ho origliato dietro la porta e ho seguito la vostra conversazione. Quando te ne sei andata, l'ho chiamato e gli ho chiesto un caffè. È giovane, e i giovani tendono a essere troppo sicuri di sé! Non mi ha preso sul serio, questo è il suo errore. Mi ha portato una tazza di caffè. Mentre entrava nella sala giochi, io ero nascosto nel locale caldaia; gli sono piombato alle spalle e l'ho colpito con una stecca da biliardo. È stato così facile, Helga, che mi viene da ridere. Sono salito, ho rimesso il palo davanti alla porta ed eccomi qui.»

Helga mosse qualche passo avanti, andò a sedersi. La sua mente si rifiutava di lavorare.

«Gli hai fatto molto male?»

Jack si toccò la guancia.

«Non più di quanto lui ne abbia fatto a me.»

«Voglio scendere a vedere come sta. Potresti averlo ferito gravemente.»

«Non ho nessuna intenzione di lasciarti scendere, perciò chiudi il becco. Sta bene. L'ho solo tramortito. Stava già tentando di rialzarsi quando sono uscito in corridoio.» Si accese il sigaro. «Adesso tu hai tre assi, Helga» continuò. «Ma il quarto è in mano mia.»

Helga tremava così forte che doveva tenere le dita intrecciate sulle ginocchia.

«Adesso, Helga, so che sei molto pericolosa» riprese Jack. «Sono stato io a darti l'idea di falsificare la mia firma. Be', ormai è fatta. Quella checca ha fatto un buon lavoro?»

Helga non rispose.

«Bene, a questo punto devo soltanto scrivere alla banca per dire d'ignorare la mia lettera.» Jack si alzò. «Così la partita ricomincia un'altra volta da zero.»

«Aspetta!»

Il suo tono secco lo fece voltare di scatto. La guardò, meditabondo.

«Che altro trucchetto ti è venuto in mente?»

«Non intendo subire il tuo ricatto. Ho avuto tempo per pensare e ho riflettuto molto. La mia vita con Herman sta diventando sempre più spiacevole.» Helga aveva riacquistato l'autocontrollo. Era arrivato il momento di bluffare, ma doveva farlo da maestra. «Piuttosto che piegarmi al ricatto, preferisco rinunciare all'eredità.»

«Molto drammatico» esclamò Jack. «Sembra un romanzo dei vecchi tempi. Purtroppo, Helga, non ti credo. Non sei il tipo da rinunciare a tutti quei quattrini.»

Helga si strinse nelle spalle.

«Non m'importa che tu ci creda oppure no. Ormai ho deciso. Intendo riavere quelle foto. Se non mi dai la possibilità di recuperarle, telefono alla polizia e ti denuncio per appropriazione indebita. Forza, chiama pure la tua banca. Dopodiché, sarò io a telefonare alla polizia.»

«Oh, smettila. Come bluff non è male, ma con me non funziona.» Ma non si mosse per andare a telefonare.

«Allora, prima telefono alla polizia, poi tu chiami la tua banca.»

Helga si alzò, andò all'apparecchio, alzò il ricevitore e cominciò a comporre il numero.

Jack balzò al suo fianco e le strappò il ricevitore di mano.

«Non essere così precipitosa, Helga. Non hai ancora toccato la tua vodka. Sediamoci a discutere da persone civili.»

Helga capì di aver vinto la prima mano della partita. Era riuscita a mettergli paura. Andò alla poltrona, tornò a sedersi. Quando prese in mano il bicchiere, notò con soddisfazione che la mano era ferma. Bevve un sorso, fece un cenno affermativo con la testa.

«Lo prepari sempre come si deve, il Martini.»

Jack si sedette a sua volta.

«Grazie» mormorò, fissando la punta del sigaro. «Supponiamo che ti consegni le foto... Tu cosa sei disposta a fare in cambio?»

«Dirò a Herman che abbiamo fatto una speculazione sbagliata, ma lo convincerò anche a toglierti l'incarico.»

Jack scosse la testa.

«No. In questo modo, siamo di nuovo al punto di partenza. Proviamo un'altra mossa. Tu ti assumi la responsabilità dell'accaduto e io continuo a occuparmi degli investimenti di tuo marito.»

Stavolta fu Helga a scuotere la testa.

«No, Jack. Stavolta hai chiuso. Non hai altra scelta, se non vuoi finire in galera.»

«E tu sei disposta a perdere sessanta milioni di dollari?»

«Sì. Ma non credo che tu sia disposto a passare in galera dieci anni della tua vita. Quanti ne hai adesso? Quarantotto? Uscirai a cinquantotto, credo.»

Jack si passò la lingua sulle labbra.

«Sei molto convincente, Helga» disse «ma resta il fatto che non ti credo. Sei sempre stata brava a bluffare, ma io non ci casco.»

«Allora, telefona alla banca, Jack. E io chiamerò la polizia. È semplicissimo.»

«Vediamo un po' se c'è un'altra soluzione» replicò Jack, fissando il suo sigaro. «Come ti ho già detto, se perdo l'incarico sono a terra. Devo quattrini a un bel po' di gente, e ricevo già parecchie pressioni. Vorrei poter tornare negli Stati Uniti, dove ricomincerei daccapo. Supponiamo che ti dia quelle foto... In cambio, tu potresti darmi una certa somma, che mi servirebbe per pagare i debiti e ricominciare la professione da zero. Che te ne pare?»

«Non intendo subire il tuo ricatto» ripeté Helga.

«Non sarebbe un problema per te sborsare duecentocinquantamila dolla-

ri» continuò Jack. «In cambio di questa cifra, avresti le foto e i negativi, e alla fine anche sessanta milioni. Direi che è un ottimo affare, Helga.»

Prese una sigaretta, l'accese, bevve un sorso.

«E dove credi che troverei duecentocinquantamila dollari?»

«Te li presterebbe qualsiasi banca svizzera, con le obbligazioni di Herman come garanzia. Non è necessario che lui lo sappia.»

Helga scosse la testa.

«Hai commesso un grosso errore, Jack. Non avresti dovuto scegliere me come vittima del ricatto. Non sono il tipo che si arrende. Stamattina, mentre ero a letto, pensavo a come potrebbe essere il mio futuro, e ho scoperto di non poterne più di Herman. Voglio la mia libertà. Voglio poter avere un amante, quando ne ho il desiderio. Ho pensato anche ai quattrini. Sessanta milioni di dollari! Sono troppi. Non saprei cosa farci, con tutti quei soldi. Ho calcolato quanto mi verrebbe in tasca, se Herman chiedesse il divorzio, ed è stata una piacevolissima sorpresa scoprire che intascherei un bel gruzzolo. Non mi andrebbe affatto male, anche se Herman volesse liberarsi di me.» Erano tutte frottole, ma Helga sperava di essere convincente. «Ci sono cose di cui non sei al corrente. Per esempio, ignori che per il mio ultimo compleanno Herman mi ha regalato azioni che mi renderanno qualcosa come 10.000 dollari l'anno. (Falso.) In occasione del mio penultimo compleanno, mi ha regalato una villa a Carmel, dove potrei vivere tranquillamente per tutto il resto dei miei giorni. (Altra bugia.) Possiedo gioielli per un valore di circa duecentomila dollari. (Vero.) Ho cinque pellicce, tutte di lusso. (Vero.) Possiedo un'auto e un motoscafo. (Vero anche questo.) Oltre al resto, Herman mi ha regalato un Picasso che vale almeno centomila dollari. (Non era vero, non esisteva nessun Picasso.) Se lo vendessi al giusto prezzo e investissi il denaro con giudizio, avrei un reddito di trentamila dollari fino alla fine dei miei giorni, più la villa.» "Dio" pensò, "come vorrei che fosse vero!" «Dunque, sono giunta alla conclusione che non mi dispiacerebbe sbarazzarmi di Herman. Come vedi, questa mossa è a mio favore, e la risposta alla tua richiesta è no.»

Jack la fissò negli occhi, come se volesse leggerle nel pensiero. Helga sostenne il suo sguardo.

«È vero quello che hai detto, Helga? Non stai bluffando?»

«No, non sto bluffando.» Vuotò il bicchiere. «Ne vorrei un altro, per favore.»

«Facciamo tutt'e due il bis» propose Jack.

Andò al bar.

«Vedi, Helga» riprese, mentre preparava il cocktail «se quello che hai detto è tutto vero, mi vedo costretto a fare una mossa decisiva. Preferirei evitarla, ma se non stai bluffando non posso fare altrimenti.»

Il tono della sua voce e l'espressione del suo viso misero Helga sul chi vive.

«Quale sarebbe, questa mossa decisiva?» domandò.

«Venderei a Herman la foto che ti ritrae in costume adamitico.»

Helga incassò il colpo affettando indifferenza.

«E credi che lui la comprerebbe?»

«Sì, perché se dovesse rifiutare lo minaccerei di inviare la foto ai giornali porno. Ne verrebbe fuori una bella cartolina.»

Helga non se l'aspettava. Anche questa volta, si finse indifferente.

«E nel frattempo, passeresti i tuoi giorni in galera?»

«Non credo. Vedi, ho avuto modo di riflettere anch'io. Non penso proprio che Herman mi denuncerebbe, se lo minacciassi di far pubblicare la foto di sua moglie senza niente addosso.»

Helga tentò di parare il colpo.

«Si vede che non conosci Herman. Chiederebbe il divorzio e ti accuserebbe anche di ricatto, oltre che di appropriazione indebita. Così, finiresti per marcire in galera almeno vent'anni.»

Jack si strinse nelle spalle.

«Le situazioni disperate esigono soluzioni disperate» disse. «Credo proprio che Herman starebbe al gioco. Non gli va certo a genio l'idea che tutti possano ammirare le natiche di sua moglie, viste senza veli.»

A un tratto, dall'anticamera provenne un rumore che indusse Jack a scattare in piedi. Helga fece altrettanto.

Jack sogghignò.

«Il tuo amico sta cercando di uscire» disse. «Ma non ce la farà. È stata un'ottima trovata, Helga, quella del palo. Non riuscirebbe a passare neanche un toro. Lo so per esperienza, ci ho provato anch'io.»

Helga spense la sigaretta, e intanto faceva lavorare il cervello. Sapeva di essere in trappola, a meno che non riuscisse a trovare un'altra scappatoia. Era certa che Herman avrebbe scucito i quattrini, pur di evitare che la sua foto finisse sui giornali. Jack avrebbe avuto i soldi e conservato la libertà, mentre lei avrebbe perduto tutto. Il suo bluff non era valso a niente.

«Sta bene, signora?» domandò Larry attraverso la porta.

«Non muoverti, Helga» le intimò Jack, allungando le gambe. «Non preoccuparti di lui. Siediti. Che te ne sembra della mia ultima mossa?»

Helga prese in mano il bicchiere.

«Signora!» gridò Larry, da dietro la porta.

Helga si fece coraggio. Si avvicinò a Jack, gli buttò in faccia il contenuto del bicchiere, poi si voltò e corse in anticamera. Si slanciò verso il palo, riuscì a smuoverlo ma non a spostarlo. Con un grido di rabbia, Jack si precipitò fuori dal soggiorno. La vodka gli bruciava gli occhi, impedendogli di vedere,

Helga provò con tutte le sue forze a rimuovere il palo, e proprio in quel momento Jack le mollò un cazzotto alla spalla che la spinse indietro, senza però costringerla a mollare la presa. Il palo si staccò dalla porta ed Helga cadde a terra. Il palo le cadde addosso, immobilizzandola.

La porta si spalancò e Larry irruppe nell'anticamera. Jack stava asciugandosi gli occhi con il fazzoletto. Larry gli si avventò contro. I due uomini rotolarono a terra, avvinghiati.

Helga spinse via il palo, si alzò. Jack respirava affannosamente, mentre Larry lo colpiva ripetutamente allo stomaco, un pugno dopo l'altro.

A Jack cedettero le gambe.

Cadde in ginocchio. Larry fece un passo indietro, gli mollò un calcio alla mascella. Helga ebbe un sussulto, chiuse gli occhi. Pensò che con un calcio del genere si poteva uccidere un uomo.

Quando riaprì gli occhi, Jack era steso a terra, privo di sensi. Gli usciva il sangue dal naso. Anche la mascella sanguinava.

«Basta» gridò Helga. «Lascialo stare.»

Brontolando, Larry afferrò Jack per le caviglie e lo trascinò sul pavimento, verso la porta della cantina. Cominciò a scendere le scale all'indietro, trascinando Jack con sé! Il rumore che faceva il corpo di Jack, battendo contro ogni gradino, la impressionò al punto da farla quasi svenire. Fece forza su se stessa e andò in soggiorno, si lasciò cadere sul divano, rimase immobile, coprendosi gli occhi con le mani, e cercò di dominarsi.

Rimase a lungo in quella posizione, per un tempo che le parve interminabile; poi sentì una mano toccarle il braccio.

«Tutto bene, signora?»

Si tolse le mani dal viso. Larry, chino su di lei, la guardava preoccupato.

«Sì.» Alzò la testa. «Ti ha fatto molto male?»

«No, sto bene. Me la sono voluta. Resti qui, signora. Le porto una tazza di tè.»

«Non voglio niente. Lui è ancora intero?»

Larry si massaggiò la nuca.

«Certo. Sa, l'avevo preso sottogamba. Non credevo che avrebbe avuto il coraggio di saltarmi addosso. È riuscito a telefonare alla banca?»

«No.»

«Avevo paura che ce la facesse.»

«Sono riuscita a impedirglielo.»

«Be', ha un bel fegato, signora. Credevo che ci avesse incastrati.»

«Lo credevo anch'io.»

Larry si raddrizzò.

«Tutto questo trambusto mi ha fatto venir fame. Vado a preparare qualcosa da mangiare. Farà bene anche a lei mettere qualcosa sotto i denti.»

«No, preferisco andare a riposarmi un momento. Me ne vado a letto. Tu intanto mangia.»

Larry la guardò di nuovo con preoccupazione.

«Si sente male, signora?»

Helga aveva voglia di piangere, si tratteneva a stento. Accennò di sì con la testa. Larry la prese in braccio, la portò in camera da letto. Il contatto delle sue mani le fece provare un brivido d'eccitazione. Si rilassò, la testa appoggiata al suo petto. Il suo odore, la consapevolezza della sua forza, la sua virilità fecero nascere dentro di lei un'ondata di desiderio.

Larry la posò sul letto, le tolse le scarpe.

«Si riposi, signora» disse, poi andò alla finestra e chiuse le tende per evitare che la luce del sole disturbasse il suo riposo. «Adesso cerchi di stare tranquilla.»

«Sei molto buono con me, Larry. Mi sei di grande conforto. Ti ringrazio.»

Le sorrise.

«Stia tranquilla» ripeté.

Uscì e chiuse la porta.

Helga rimase immobile, dispiaciuta che se ne fosse andato. Lo desiderava tanto da provare una sensazione di dolore fisico. Lo sentiva fischiettare in cucina, mentre preparava da mangiare.

Aveva voglia di chiamarlo. Avrebbe voluto che lui la spogliasse e la possedesse con la dolcezza di cui le aveva dato prova, una dolcezza che non avrebbe mai supposto, in lui.

Ma non lo chiamò.

Rimase sdraiata nella penombra, tremante. Si sentiva spossata. Pensò alle lunghe ore d'attesa che l'aspettavano, prima che le foto arrivassero.

Doveva avere pazienza, disse a se stessa. Chiuse gli occhi e si dispose ad

aspettare.

Quando la pendola batté sette colpi, Helga si svegliò. Si sentiva riposata e perfettamente padrona di sé. Si alzò, si tolse il maglione e i. pantaloni e andò in bagno.

In soggiorno c'era la televisione accesa.

Le faceva male la spalla per il pugno che le aveva dato Jack. Si guardò allo specchio e fece una smorfia. C'era un livido che le arrivava fin quasi al seno. Si osservò il viso attraverso lo specchio. Era di un pallore cadaverico, stanca e sciupata.

Riempì la vasca da bagno e restò a crogiolarsi nell'acqua calda per più di mezz'ora. Mentre si asciugava, sentì spegnersi il televisore, poi Larry bussò alla porta della sua stanza.

«Le va di mangiare qualcosa, signora?»

«Sì, magari qualcosa di leggero.»

«Va bene, glielo preparo subito.»

Si sistemò la faccia, poi impiegò una decina di minuti ad aggiustarsi i capelli, e infine tornò in camera. S'infilò reggiseno, calze e mutandine pulite, poi rimase in piedi davanti all'armadio a scegliersi qualcosa da indossare.

Infine optò per un abito di seta bianca dal taglio molto semplice, lo completò con una cintura di metallo dorato e tornò a guardarsi allo specchio.

Non male, pensò. Aveva ancora l'aria stanca, ma nel complesso non c'era da lamentarsi.

Uscita dalla sua stanza, andò in soggiorno. Sentiva Larry muoversi in cucina, ma per il momento aveva solo voglia di bere qualcosa. Si preparò un Martini e vodka, sì accese una sigaretta, prese il bicchiere e si trasferì in cucina.

Larry era in piedi davanti ai fornelli. Masticava come sempre. Sentendo i suoi passi, si voltò a guardarla e spalancò gli occhi.

«Caspita, signora, com'è bella!»

Helga non ricordava quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che aveva ricevuto un simile complimento da un uomo. Sorrise, compiaciuta.

«Grazie, Larry. Hai voglia di bere qualcosa?»

«No, grazie, signora. L'alcool non fa per me. Una volta mi sono preso una sbronza e mi sono cacciato nei guai. Da allora non ho più bevuto.»

«Sei molto saggio. Cosa stai cucinando?»

«Mi ha detto che voleva qualcosa di leggero, e così ho preso due soglio-

le. In questo congelatore si può trovare tutto.»

«Hai ragione. Sì, una sogliola è proprio quello che ci vuole.» Si sedette, bevve un sorso di Martini.

«Lui sta bene?» s'informò.

«Credo di sì. Sono sceso a dargli un'occhiata. Non sembra molto in forma. Forse gliene ho date troppe.» Girò le sogliole con delicatezza, servendosi di due forchette. «Mi sembra molto depresso.»

«Sarà meglio che scenda a vederlo» disse Helga, un po' preoccupata.

«Meglio di no. Si riprenderà, stia tranquilla. Gli ho preparato una minestra. Non è proprio il caso che si preoccupi per lui.»

«Sei sicuro che stia bene?»

«Sì. Sopravviverà.»

L'indifferenza di Larry la allarmò.

«È meglio che vada a vedere» insistette.

«No, signora. Stia alla larga da lui. È di pessimo umore. Non è proprio il caso che scenda: non avrà altro che insulti.» Sogghignò. «Me ne ha dette di tutti i colori. Comunque, domani starà meglio.»

Helga decise di seguire il suo consiglio.

«Come hai passato il tempo?» domandò.

«Mi sono riposato. C'era una partita di calcio alla televisione. Una bella partita.»

«Io devo aver dormito. Non ci sono state telefonate? Non è venuto nessuno?»

«No, signora.» Controllò la cottura delle sogliole. «Se le va, possiamo mangiare.»

Rimase a guardarlo mentre apparecchiava in fretta la tavola e serviva le sogliole nei piatti. Decisamente ci sapeva fare. Lei invece era negata, come donna di casa. Sapeva cucinare soltanto gli hamburger e le uova fritte, ma di solito finiva per rompere i tuorli. Negli anni che avevano preceduto il matrimonio, quando non aveva molti soldi da spendere, si era sfamata con panini imbottiti, hamburger e qualche piatto pronto comperato in rosticceria.

«Avrei dovuto essere io a cucinare» mormorò, mentre Larry le metteva il piatto davanti. «Di solito, è compito delle donne.»

«Ce ne sono di ragazze che non sanno cucinare» osservò Larry, sedendosi di fronte a lei. «In compenso, sanno fare altre cose.»

Helga provò un brivido d'eccitazione.

«Sì, hai ragione» convenne.

Mangiarono in silenzio. «La sogliola era ottima, Larry» disse Helga, quando ebbe terminato di mangiare. «Sei davvero bravo.»

«Sono contento che le sia piaciuta, signora. Se ne stia qui tranquilla, mentre io sparecchio.» Prese i piatti sporchi e li mise nel lavello.

«Ti do una mano.»

«No, faccio da solo.» Le sorrise. «Stia comoda. Vuole il caffè?»

«Grazie, volentieri.»

«Glielo porto in soggiorno.»

Helga uscì dalla cucina, andò al bar, si versò un po' di cognac e sedette in poltrona. Si mise a giocherellare con il bicchiere, rigirandoselo tra le mani, e intanto pensava a Herman. Era noioso, egoista, esigente ed egocentrico. Quel ragazzo invece era meraviglioso.

Lo sentiva fischiettare mentre lavava i piatti. Poco dopo lo vide arrivare con il caffè.

«Gli hai portato da mangiare, Larry?» domandò, mentre le porgeva la tazza. Era preoccupata per Jack. Non riusciva a toglierselo dalla mente.

«Non si preoccupi, signora» la tranquillizzò il ragazzo. «Ha mangiato la minestra. È a posto.»

«Forse dovrei scendere da lui. Non è più giovane, e tu gliele hai suonate sul serio.»

«Lo lasci stare, signora» ribatté Larry, sedendosi. «È inutile che si tormenti per lui. Se scende la coprirà d'insulti, gliel'ho detto.»

«Ma sei sicuro che non stia male?»

«Sì, sono sicuro.»

Helga non insistette oltre.

«Domani» disse, sorseggiando il caffè «telefonerò all'American Express per prenotarti il volo.»

«Grazie, signora.»

Lo guardò, gli sorrise.

«Sentirò la tua mancanza, Larry.»

«Anch'io sentirò la sua.»

«È stata un'avventura straordinaria, vero?»

«Può ben dirlo.»

"Non spicca certo per la conversazione" pensò Helga con rammarico "ma a guardarlo è davvero stupendo."

«Ormai è quasi finita» riprese. «Dopodomani arriveranno le foto, e poi dovremo salutarci.»

«Già.»

Helga lo guardava. Le spalle larghe, le mani grandi, la sua virilità ridestarono in lei il tormento del desiderio.

Ricordò di essersi imposta di farla finita con gli uomini, ma almeno per quest'ultima volta... Sarebbero rimasti ancora insieme per tutta la notte, il giorno dopo e la notte successiva. Non ce l'avrebbe fatta a restarsene tranquilla ad aspettare che le ore passassero, con quel bel ragazzo in casa. Neanche Larry doveva essere indifferente. Certo, avrebbe dovuto dargli un po' d'incoraggiamento, doveva fargli capire che lo desiderava. Solo quella notte, il giorno successivo e la notte seguente, poi si sarebbe sentita sazia d'amore. Gli avrebbe detto addio e avrebbe avuto un bel ricordo da portarsi dietro per sempre. Dopodiché avrebbe chiuso con gli uomini.

«Mi scusi, signora...»

Lo guardò, distolse la mente da quei pensieri, gli sorrise.

«Sì, Larry?»

«Stasera la televisione trasmette una partita di hockey sul ghiaccio. Le dispiace se la guardo?»

Helga si sentì come se le avessero dato uno schiaffo.

«Naturalmente no, se ne hai voglia.»

«Sì, mi piacciono le partite di hockey. A lei no, signora?» Helga stava perdendo la pazienza. Fece uno sforzo per dominarsi.

«No, non m'interessano.» Guardò l'orologio sopra il camino. «Mancano cinque minuti all'inizio della partita» osservò.

«Sì.»

«Vado a letto. Troverò qualcosa da leggere.»

Larry si avvicinò al televisore e l'accese. Probabilmente non aveva neanche sentito ciò che gli aveva detto.

Helga si alzò, andò a guardarsi allo specchio. Perché non era riuscita a risvegliare il suo interesse? Gli interessava la partita di hockey, figurarsi! Osservò la donna bionda e snella riflessa nello specchio. Era pallida e aveva l'aria un po' stanca, ma non dimostrava affatto la sua età. E se si fosse avvicinata, l'avesse preso tra le braccia, l'avesse attirato a sé sarebbe riuscita a risvegliare il suo desiderio? Lo guardò. Era voltato di spalle. L'annunciatore stava presentando i giocatori che giravano intorno alla pista. Disse che la squadra svizzera aveva davanti a sé una partita dura: le Canadian Eagles non avevano subito neanche una sconfitta in tutta la stagione.

«Porca miseria!» imprecò Larry, con gli occhi inchiodati al televisore.

Con una scrollata di spalle, Helga andò alla libreria e prese il primo libro che le capitò a tiro.

I giocatori stavano convergendo al centro della pista. Larry bofonchiò qualcosa.

Helga andò alla porta, l'aprì.

«Vado a letto a leggere, Larry. Non dormirò ancora, quando finirà la partita. Vieni a darmi la buona notte?»

Sullo schermo si vide uno scontro fra tre giocatori. Iniziò un parapiglia.

«Larry?»

Non la sentì nemmeno. Doveva essersi completamente dimenticato della sua esistenza. Irritata, Helga lo chiamò più forte. «Larry?»

Si voltò a guardarla al di sopra della spalla, la fronte corrugata.

«Sì, signora?»

«Vieni a trovarmi, quando finisce la partita. Sarò ancora sveglia.»

«Certo, certo.» Tornò a concentrarsi sull'hockey.

Helga andò in camera.

Si fermò al centro della stanza. Si sentiva depressa. Evidentemente Larry non la trovava desiderabile. Gettò il libro sul letto e cominciò a spogliarsi, poi prese dall'armadio una camicia da notte trasparente e la indossò. Si sfilò le forcine dai capelli, se li lasciò ricadere sulle spalle, andò in bagno. Uscì dieci minuti dopo, si guardò allo specchio. Nessun uomo che possedesse normali istinti sessuali sarebbe rimasto indifferente. O era solo un'illusione?

S'infilò sotto le coperte, prese il libro e lesse il titolo. Era "La Saga dei Forsyte" di Galsworthy. Irene e Soames, l'indifferenza di una donna nei confronti di un uomo.

Nel suo caso la situazione era capovolta: l'indifferenza di un uomo nei confronti di una donna. Posò il libro. Riusciva a sentire la voce del commentatore televisivo. Parlava italiano. Se almeno Larry avesse abbassato il volume... Tanto l'italiano non lo capiva. Si appoggiò al cuscino e rimase a fissare il soffitto.

A un tratto squillò il telefono.

Speriamo che non sia di nuovo Herman, pensò. Non era in vena di stare ad ascoltare le sue lagne. Alzò il ricevitore dell'apparecchio che stava sul comodino.

«Sì?»

«Signora Rolfe?» La voce era maschile. Un americano.

S'irrigidì.

Chi diavolo poteva essere? «Sì, sono io» rispose, esitante. «Chi parla?»

«Lei non mi conosce, ma mi ha sentito nominare. Mi chiamo Smith...

Ron Smith.»

Helga si mise a sedere sul letto. Il cuore aveva già cominciato a fare il pazzo.

Cosa stava per accadere, adesso? Qualcun altro che voleva ricattarla?

«Vuole parlare con Larry?» domandò.

«È lì?»

«Sì.»

«La sente?»

«Che cosa intende dire?»

«Voglio semplicemente sapere se si trova con lei, nella stessa stanza.» C'era una certa ansia nel tono della voce.

«No, sta guardando la televisione. Vuole parlare con lui?»

«No, con lei.»

A Helga si seccò di colpo la gola. Ormai era certa che anche Ron l'avrebbe ricattata.

«Io invece non desidero parlare con lei, signor Smith» disse, calma. «Non ho dubbi...»

«La smetta di blaterare. Ciò che devo dirle è urgente e di vitale importanza per lei. Ho fatto una fatica tremenda a procurarmi il suo numero di telefono, e forse avrei fatto meglio a lasciar perdere. Non vale la pena di darsi tanto da fare per le donne ricche come lei. Ma una vita umana è importante, di chiunque sia.»

"Questo è pazzo" pensò Helga, resistendo a stento alla tentazione di buttare giù il telefono. «Signora Rolfe» stava dicendo intanto Ron «la sua vita è in pericolo. Non dica niente, mi ascolti e basta. Sono appena uscito di prigione. Sono rimasto dentro una settimana. Quando sono uscito, avevo parecchie cose da sistemare, ma questo pomeriggio ho trovato il tempo di dare un'occhiata ai giornali della settimana scorsa, in particolare alle notizie che riguardano la politica.»

«Non vedo che cosa c'entro io» mormorò Helga, brusca. «Per quale motivo ha detto che la mia vita è in pericolo?»

«Le ho detto di star zitta e di ascoltarmi. Questa telefonata mi costa un capitale. Sappia che su sei quotidiani tedeschi, usciti il giorno dopo che sono finito dentro, c'è la foto di Larry.»

«Che cosa vuole che me ne importi? So perfettamente che ha disertato...»

«Vuole star zitta o no? Larry non è un disertore. È evaso da un carcere militare dove l'avevano rinchiuso, in attesa di rispedirlo negli Stati Uniti e

di rinchiuderlo di nuovo, stavolta per il resto dei suoi giorni, in un manicomio criminale.»

A Helga venne la pelle d'oca.

«Non... non posso crederci.»

«Faccia come crede.» Ora il tono era spazientito. «Comunque, sappia che l'hanno soprannominato lo Strangolatore di Amburgo. Ne ha fatte fuori cinque, prima che lo fermasse la polizia. È stato processato e giudicato colpevole. C'è tutto scritto qui, sui giornali. È riuscito a evadere mentre stavano per trasportarlo negli Stati Uniti.»

Helga si lasciò andare contro il cuscino. Il cuore le batteva forte, e a un tratto le era venuto freddo.

«Oh, mio Dio» mormorò.

«Dicono che è pericoloso avvicinarlo» continuò Ron. «È un pazzo criminale.»

A Helga venne in mente un particolare.

«Ma non è stato proprio lei a dirgli come poteva fare a procurarsi un passaporto falso?» domandò.

«Già, ma mi sembrava un bravo ragazzo, allora. Ho appena letto la storia sui giornali. Quando mi ha telefonato per dirmi del ricatto, ho insistito perché la tirasse fuori dai guai... e non sprechi il fiato a ringraziarmi, perché me ne infischio dei suoi ringraziamenti. Ma quando ho letto la storia sui giornali, benché sia convinto che lei valga meno di niente, mi sono sentito in dovere di avvertirla.»

Helga tremava come una foglia.

«Sono sola, qui» disse. «E lui è nella stanza accanto.»

«Ascolti quello che deve fare: si chiuda dentro a chiave, poi chiami la polizia e si auguri che arrivi in fretta. Arrivederci, signora Rolfe. Non le dirò che mi dispiace per lei. Le donne ricche sempre in fregola non sono affatto il mio tipo e se Larry dovesse torcerle il collo può star certa che non piangerò. Comunque, se vuole il mio consiglio, chiami la polizia.»

Riagganciò.

Con mano tremante, Helga posò il ricevitore.

8

Lo Strangolatore di Amburgo!

Helga riandò con la mente a tre notti terribili passate a New York, in un periodo in cui era in circolazione un altro strangolatore, un giovanotto

dall'aspetto per bene, che avvicinava le donne ricche e sole negli alberghi, si faceva invitare in camera, poi le strangolava e le mutilava in modo orribile. Aveva letto i particolari raccapriccianti di quella storia sui giornali scandalistici. Si trovava a New York per affari e aveva voglia di andare a letto con un uomo, ma dopo aver letto quella storia si era presa uno spavento tale che aveva tenuto alla larga tutti quanti.

E ora aveva un maniaco omicida nella sua stessa casa!

Si accorse che c'era silenzio assoluto. Non se ne spiegava il motivo. Poi pensò che Larry doveva aver spento il televisore.

Col cuore che le batteva come impazzito, guardò in direzione della porta. La chiave era nella serratura. La paura la paralizzava. Doveva andare a chiudere la porta. Doveva chiamare la polizia. Ma era come inchiodata nel letto, non riusciva assolutamente a muoversi.

A un tratto udì dei passi nel corridoio, benché il rumore fosse attutito dalla moquette.

Stava venendo in camera sua...

Rimase a fissare la chiave nella serratura, incapace di fare qualsiasi movimento. Probabilmente era uno di quei maniaci sessuali che uccidono le loro vittime solo dopo aver soddisfatto la loro voglia di sesso. L'avrebbe violentata e poi l'avrebbe uccisa.

Vide girare la maniglia e capì che non c'era più speranza. Stava per urlare quando la porta si aprì.

Larry la guardò senza parlare. Helga lo vedeva confusamente: il terrore le velava gli occhi. Non riusciva a mettere a fuoco l'immagine.

«Signora, non abbia paura di me... La prego, signora. Posso spiegarle. Mi ascolti, per favore.»

Helga si sforzò di vincere la paura, riuscì a metterlo a fuoco. A vederlo, sembrava un ragazzo perfettamente innocuo.

Rimase a guardarlo, incapace di aprire bocca.

«Quando ho sentito il telefono, ho alzato la cornetta» disse Larry. «L'ho fatto meccanicamente, non avevo intenzione di spiare. Ho sentito quello che le ha detto Ron. Sono tutte frottole. Le giuro che è tutto falso. Mi creda, la prego.»

«Vattene» disse Helga, ritrovando la voce. «Per favore, esci dalla mia stanza...»

Invece di andarsene, Larry entrò. Non si avvicinò al letto. C'era una poltroncina vicino alla finestra. Vi si lasciò cadere, poi si coprì la faccia con le mani e scoppiò in pianto. Vedendolo in quello stato, Helga non aveva più

tanta paura. Chissà se avrebbe fatto in tempo a correre alla porta, sfilare la chiave dalla serratura, uscire e chiuderlo in camera. Pensò che non ce l'avrebbe fatta. Sapeva quanto Larry fosse agile e veloce.

«Smettila di piangere» disse, cercando di assumere un tono deciso. «Vattene fuori.»

«Non so cosa farò, se lei non mi crederà, signora» mormorò Larry. «È stata così gentile con me. Sono tanto infelice, non immagina quanto.»

Lo Strangolatore di Amburgo, pensò Helga. Aveva già assassinato cinque donne. Visto in quel momento, accasciato sulla poltrona, sembrava così innocuo e indifeso che Helga riacquistò un po' di coraggio. Le aveva manifestato la sua gratitudine, pensò. Perché avrebbe dovuto farle del male?

Certo, doveva stare attenta a non mostrarsi impaurita e a non irritarlo. Doveva essere molto cauta. Solo in questo modo aveva qualche speranza di riuscire a buttarlo fuori, per poi chiudersi dentro a chiave.

«Non avevo idea che tu fossi infelice, Larry» disse in tono gentile. «Vorrei che me ne spiegassi il motivo, se hai voglia di parlarne.»

Larry si tolse le mani dal viso. Aveva gli occhi gonfi di pianto. Helga provò compassione per lui.

«Ho cercato di comportarmi bene con lei, signora, per tutto questo tempo. Dopo quello che ha fatto per me, volevo meritarmi il suo rispetto.» Tacque un istante, abbassò lo sguardo. «Adesso è venuto il momento di dirle la verità... Le donne non mi piacciono...» Aggiunse qualcosa sottovoce. Helga non capì.

«Cos'hai detto?»

Larry strinse le ginocchia tra le braccia.

«Cos'hai detto, Larry?»

«Ho detto che mi piacciono gli uomini.»

Helga lo guardò, allibita.

«Gli uomini?» ripeté.

Larry annuì, continuando a evitare il suo sguardo.

«Ma mi hai detto che è stata una ragazza a rubarti i soldi» osservò. «E Jack mi ha raccontato che, quando ti ha visto per la prima volta, stavi cercando di abbordare una donna.»

Larry alzò la testa. I suoi occhi esprimevano tristezza e vergogna. «Non è stata una ragazza a derubarmi» disse. «È stato un uomo.» Parlava a voce così bassa che Helga stentava a sentirlo. «Quanto all'altra ragazza di cui le ha parlato Jack... Stavo cercando di portarle via il suo amichetto.»

A un tratto, Helga capì. Questo spiegava il motivo della sua indifferenza. In un certo senso, le faceva piacere che Larry fosse un "diverso": significava che lei non aveva perduto il suo fascino. Comunque, non era il momento di pensare a queste cose. Aveva assassinato cinque donne, probabilmente cinque prostitute. Certi omosessuali odiano la categoria.

«Vede, signora, Ron e io ci eravamo messi insieme.» Larry distolse lo sguardo. «Lui è come me, solo che io sono più irrequieto. Non mi piacciono i legami fissi, non voglio legarmi a nessuno. Dopo una settimana, ne avevo abbastanza di lui. È vero che sono un disertore. Ron le ha raccontato un mucchio di frottole sul mio conto. Non ho mai ucciso nessuno.» Si batté un pugno sulla coscia. «Sono stato uno stupido. Quando lei mi ha promesso di pagarmi il volo fino a New York e di regalarmi cinquemila dollari, non ho resistito alla tentazione di raccontarlo a Ron. Prima che me ne andassi, mi aveva detto che sarei tornato ad Amburgo, strisciando, perché mi sarei accorto di non poter vivere senza di lui. Volevo che sapesse che non sarei tornato, e che ne conoscesse il motivo. Gli ho detto che lei era stata così gentile con me da offrirmi la possibilità di tornare in America, e che aveva anche promesso di darmi il denaro.» Si asciugò gli occhi con il dorso della mano. «Sono stato proprio stupido, signora. È per questo che Ron si è vendicato. Vede, signora, non sopporta l'idea che lei mi dia una mano, mentre lui non può fare niente per me. Al telefono si è infuriato, mi ha coperto d'insulti, ha giurato che me l'avrebbe fatta pagare. Quando ne ho avuto abbastanza di starlo a sentire, ho riattaccato.»

«Quando gli hai telefonato?» domandò Helga.

«Mentre lei era in paese. Lo so, adesso capisco di aver fatto male a raccontargli tutto.» La guardò, demoralizzato. «Non pensavo che sarebbe arrivato fino a questo punto. È un tipo che si arrabbia facilmente, ma non aveva mai fatto niente di simile. Chi poteva immaginare che le avrebbe telefonato per raccontarle tutte quelle frottole? Ho sentito che le ha consigliato di chiamare la polizia. Sarebbe contento che lei lo facesse: la polizia scoprirebbe che sono un disertore, mi rispedirebbe ad Amburgo, e una volta fuori dallo Stockade lo troverei lì ad aspettarmi. Vede, signora, la verità è che Ron non vuole perdermi, è lui che non può vivere senza di me. Quelle frottole gliele ha raccontate per gelosia, perché sperava di convincerla a chiamare la polizia.»

Helga trasse un sospiro. Ne aveva conosciuti molti, di omosessuali. Il suo parrucchiere a Paradise City, il capocameriere del suo night-club preferito, a New York, il suo parrucchiere a Parigi, l'artista che le aveva deco-

rato la camera da letto... Ne aveva conosciuti a decine, li aveva sempre odiati e disprezzati. Sapeva quanto potessero essere invidiosi, gelosi e vendicativi l'uno con l'altro, ma in certi momenti anche gentili e premurosi.

Sì, la versione di Larry era abbastanza convincente. Si lasciò andare sul cuscino, più rilassata. Dio, che paura aveva avuto. Lo Strangolatore di Amburgo! Che stupida era stata a credere a quella storia, e soprattutto a spaventarsi tanto.

«Mi crede, vero, signora? Non chiamerà la polizia?»

Dunque, Larry era uno di quelli. A guardarlo, stentava a crederlo. Sembrava così maschio, così virile. Eppure...

A un tratto, sentì di non sopportarne più la vista. Avrebbe voluto gridargli di andarsene subito da quella casa, ma poi le vennero in mente i guai che aveva passato quando Jack era riuscito a liberarsi. Era necessario che Larry restasse alla villa fino all'arrivo delle foto. Rabbrividì al pensiero della lunga attesa che l'aspettava.

«Sì, Larry, ti credo» disse. «Prima non riuscivo a spiegarmi certe cose. Ora capisco.»

«Non può immaginare quanto sia dura la naia, per uno come me. A un certo momento, non ce l'ho fatta più a resistere.»

Helga non aveva più voglia di starlo a sentire. Non era un uomo, era un essere disgustoso, e i suoi discorsi l'annoiavano. «Va bene, Larry» disse. «Adesso vai a dormire.»

Larry si alzò, riluttante.

«Mi dispiace, signora. Non volevo che lei lo sapesse. È stata tanto buona con me.»

«Già. Vai a letto.» Era impaziente che si togliesse dai piedi e non riusciva più a nasconderlo.

«Va bene, signora.»

Larry si avvicinò alla porta, esitò un istante, la guardò speranzoso, uscì e chiuse piano la porta.

Helga sentì i suoi passi allontanarsi. Si coprì il viso con le mani e scoppiò a ridere.

Che scherzo le aveva giocato il destino!

Aveva conosciuto quel ragazzo stupendo, e da quel momento in poi aveva pensato solo a portarselo a letto. Aveva speso parecchi quattrini per lui, l'aveva sfamato, aveva fatto di tutto per sedurlo, aveva rischiato la reputazione, oltre a sessanta milioni di dollari, era rimasta vittima di un ricatto a causa sua, aveva dato retta alle frottole di un suo consimile, si era spaven-

tata da morire, e tutto questo a che scopo? Per tentare di portarsi a letto un frocio, che per giunta era anche mezzo deficiente...

Che bello scherzo!

Quando ebbe smesso di ridere, saltò giù dal letto e chiuse la porta a chiave. Andò in bagno, buttò giù tre pastiglie di sonnifero e tornò a letto.

Cominciò a pensare a Nassau, con i suoi chilometri di spiaggia dorata. Lì ne avrebbe trovati di uomini, uomini veri. Doveva essere prudente, ma durante il giorno Herman sarebbe stato sempre indaffarato.

Non le sarebbero mancate le occasioni. Capitavano sempre.

Allungò la mano, spense la luce e rimase sdraiata al buio, cercando di non pensare a niente, in attesa che il sonnifero facesse effetto.

Riemerse dalla camera da letto il mattino successivo alle 10.25. Aveva dormito sodo, di un sonno senza sogni. Ora aveva un po' d'emicrania e si sentiva irritabile.

Mentre faceva il bagno e si vestiva, aveva ripensato a Larry. Non vedeva l'ora di sbarazzarsi di lui.

«Vuole il caffè, signora?»

Larry era in piedi sulla porta della cucina. Sembrava giù di morale ed evitava il suo sguardo.

«Grazie, sei molto gentile» rispose brusca, come se parlasse con una persona di servizio. Andò alla porta d'ingresso, controllò se era arrivata posta. Trovò parecchia corrispondenza, la portò in soggiorno e le diede una scorsa. C'erano due lettere di due sue amiche. Il resto della posta era per Herman.

Stava leggendo le lettere quando arrivò Larry portando un vassoio con il caffè, il pane tostato e la marmellata.

«Da mangiare non voglio niente» disse Helga, senza distogliere lo sguardo dalla lettera che stava leggendo. «Grazie. Lascia qui il vassoio.»

Larry rimase un po' a gironzolarle intorno, come un bambino caduto in disgrazia, ma Helga continuò a leggere senza badare a lui, e così tornò in cucina. Dopo aver bevuto il caffè, Helga terminò di leggere le due lettere, traboccanti di pettegolezzi; poi prese la posta destinata a Herman e scrisse sulle buste l'indirizzo di Nassau. Fatto questo, si trasferì in cucina.

Larry era seduto al tavolo, le mani posate sulle ginocchia. Fissava il pavimento.

«Adesso vado all'American Express a prenderti il biglietto dell'aereo» gli annunciò. «E in banca a prelevare i soldi che ti ho promesso. Ho anche altre commissioni da fare a Lugano. Può darsi che torni tardi.»

Non aveva nessuna voglia di passare tutta la giornata in casa con lui. Il tempo sarebbe trascorso più in fretta, se fosse andata al cinema.

Larry alzò la testa.

«Bene, signora.»

«Come sta lui, stamattina?»

«Bene» rispose Larry, strofinandosi una guancia.

Helga cominciava ad averne abbastanza di Jack, ma soprattutto di Larry.

«Non rispondere al telefono e non aprire la porta.»

«Va bene.»

Uscì in anticamera e si infilò la pelliccia. Mentre armeggiava per mettersi le scarpe, Larry si affacciò sulla porta della cucina.

«Non ha intenzione di chiamare la polizia, vero?»

Helga alzò gli occhi al cielo, spazientita.

«Oh, smettila di fare tante storie! Partirai per New York domani pomeriggio.»

«Grazie, signora.»

«Da mangiare c'è tutto quello che vuoi. Può darsi che resti fuori a pranzo, e in questo caso non tornerò prima delle dieci e mezzo. Se non sai come passare il tempo, puoi guardare la televisione.» Aprì la porta d'ingresso. «E mi raccomando, non fare stupidaggini stavolta.»

«Stia tranquilla, signora.» La sua aria da cane bastonato la irritava terribilmente.

«Sii prudente.»

Uscì alla luce del sole.

Che sollievo lasciare la casa e non avere più tra i piedi quel povero disgraziato, pensò mentre apriva la porta del garage. Ancora una notte, poi l'incubo sarebbe finito. Portò l'auto fuori dal garage e imboccò il viale.

Ebbe qualche difficoltà a parcheggiare, a Lugano, ma dopo aver girato a vuoto per una ventina di minuti, finalmente vide un'auto che stava per andarsene. Con una manovra veloce, riuscì a precedere un'Alfa Romeo che stava infilandosi prima di lei. L'uomo al volante scosse la testa, inviperito, e andò oltre. Helga inserì venti centesimi nel parchimetro, poi si avviò verso gli uffici dell'American Express. Prese un biglietto di classe turistica per Larry, sul volo delle 14 del giorno seguente, e un biglietto di prima classe per sé, sul volo delle 22.05. Non aveva la minima intenzione di viaggiare sullo stesso aereo. L'avrebbe accompagnato all'aeroporto di Milano, poi avrebbe dato disposizioni perché riportassero l'auto a Castagnola, nel garage della villa. Avrebbe trascorso il tempo che mancava alla partenza al

Principe e Savoia, dove la conoscevano e la trattavano come una regina.

Per pagare i biglietti aerei utilizzò la carta di credito dell'American Express. Fatto questo, attraversò piazza della Riforma ed entrò alla Crédit Suisse Banque, dove chiese cinquemila dollari in traveller's cheque. Mentre aspettava, il direttore della banca uscì dal suo ufficio per salutarla e per avere notizie del marito. Helga rimase lusingata da tanta gentilezza, ma non poté fare a meno di chiedersi se il direttore le avrebbe riservato lo stesso trattamento se non fosse stata la moglie di Herman Rolfe.

Sistemata anche la questione dei soldi, si avviò verso il vecchio centro commerciale e passò il tempo guardando le vetrine. Non era in vena di fare acquisti, ma vide parecchi oggetti che le piacevano. La passeggiata valse a rialzarle il morale.

Tornata al volante della Mercedes, costeggiò il lago fino all'Eden Hotel. Lasciò l'auto nel garage dell'albergo e salì al ristorante. Le assegnarono subito un tavolo e il maitre andò a stringerle la mano. Gli disse che per quell'anno Herman non sarebbe venuto a Lugano e il maitre parve deluso. Ordinò scampi alla griglia con riso bollito e mangiò con calma. Dopo il caffè, pagò il conto e s'incamminò lungo il lago, in direzione del Casinò, nella cui sala cinematografica proiettavano un film con Katharine Hepburn. Helga adorava quell'attrice, e mentre acquistava il biglietto si sentiva eccitata all'idea di vederla recitare. Seduta nel buio della sala cinematografica, si concentrò completamente sul film. La Hepburn non la deluse. La sua interpretazione era stata superba, come sempre, si disse uscendo dal cinema. Mentre tornava verso l'Eden Hotel, ripensò ad alcune scene del film particolarmente significative, gustandole nuovamente.

Da quando era uscita di casa, non aveva più pensato né a Larry né a Jack. Tornata in albergo, sedette a un tavolino del bar con una copia dell'Herald Tribune e un Martini e vodka a portata di mano. Dopo aver dato una scorsa alla pagina della Borsa, lesse le notizie principali, bevve un altro cocktail e infine decise che era ora di cena.

Recuperata l'auto, tornò in piazza della Riforma, e stavolta ebbe la fortuna di trovare subito il posteggio. Si diresse verso Bianchi, il suo ristorante preferito, in via Pessina, dove Dino, uno dei capo-camerieri, la salutò calorosamente. Era un italiano di bell'aspetto e dai modi gentili. Mentre la pilotava al tavolo, le chiese notizie del signor Rolfe ed espresse il suo rammarico quando seppe che quell'anno non sarebbe venuto in Svizzera.

Quando si fu seduta, Helga gli chiese di consigliarla sul menù. Dino le suggerì la faraona, ma lei scosse la testa. Selvaggina, allora. C'era dell'ot-

timo capriolo arrosto. Helga disse che l'avrebbe mangiato volentieri e Dino andò in cucina a ordinare il piatto.

Era presto e il ristorante non era ancora affollato, perciò Dino tornò da lei per fare quattro chiacchiere; poi arrivò anche il proprietario del locale. In quell'atmosfera simpatica e piena di cordialità, Helga si rilassò completamente. Da bere le venne servito un Merlot eccellente.

Mangiò di gusto. La cena fu impeccabile. Alle 21.40 aveva finito di mangiare. Pagò il conto, strinse la mano al proprietario, scambiò ancora qualche parola con Dino, poi a malincuore lasciò il ristorante e andò a prendere l'auto. Fu solo mentre avviava il motore, che cominciò a pensare a Larry.

Si sentì subito a disagio. Forse non avrebbe dovuto lasciarlo solo per tutto quel tempo. Stupido com'era, avrebbe potuto combinarne una delle sue. Pensò a come ci sarebbe rimasta se tornando alla villa avesse trovato di nuovo Jack seduto in soggiorno e Larry chiuso in cantina. No, l'aveva avvertito di essere prudente, e ormai doveva aver imparato la lezione. D'altra parte, non se l'era sentita di trascorrere tutta la giornata in sua compagnia. Ora le veniva la nausea soltanto a vederlo.

Mentre procedeva in direzione di Castagnola, sentì aumentare il disagio. E se Jack era riuscito a svignarsela? A quell'ora, la busta con le foto doveva trovarsi all'ufficio postale. Se Jack era riuscito a intrappolare Larry in cantina, avrebbe atteso l'arrivo del postino, tenendo d'occhio la porta della cantina per evitare sorprese. La lettera sarebbe stata indirizzata a lui. Helga pensò alla pistola calibro 22 che aveva in camera. Non aveva niente da perdere: non avrebbe esitato a sparargli, magari a una gamba. Se sotto la minaccia della pistola Jack si fosse rifiutato di tornare in cantina e di liberare Larry, l'avrebbe convinto con le cattive. Avrebbe fatto partire un colpo per intimidirlo, minacciandolo di sparargli a una gamba, e a quel punto lui non avrebbe avuto più il coraggio di opporre resistenza.

La vecchia pendola stava battendo undici rintocchi, mentre apriva la porta d'ingresso. Si fermò di colpo e per un attimo il cuore cessò di batterle nel petto. Il palo che teneva chiusa la porta della cantina era per terra, la porta era spalancata.

Cosa stava succedendo?

Helga entrò, chiuse la porta. Che Larry fosse in cantina con Jack? Forse era sceso a portargli da mangiare. Però era strano, a quell'ora.

Ebbe un attimo di esitazione, poi lo chiamò. «Larry, sei giù?»

Un rumore alle sue spalle la indusse a voltarsi di colpo.

Jack era in piedi sulla porta del soggiorno, con un bicchiere di whisky in mano. Il livido sulla guancia era diventato verdastro.

«Larry è qui, Helga» annunciò. «Togliti la pelliccia ed entra. Stavamo aspettandoti. Hai passato bene la giornata?»

Helga si tolse pelliccia e cappello, sforzandosi di restare padrona dei propri nervi. Si fermò un attimo ad aggiustarsi i capelli. Le tremavano le mani.

Jack fece dietro-front, tornò in soggiorno, lasciò la porta aperta.

Helga era in collera con se stessa. Frustrazione, disgusto e disprezzo nei confronti di Larry, della sua condizione di omosessuale, le avevano impedito di sopportarne la presenza. Avrebbe dovuto dominarsi, e ora non si sarebbe trovata in quella situazione.

Entrò in soggiorno. Jack era in piedi vicino a una poltrona, ad aspettarla. Dall'altra parte c'era Larry, seduto, le braccia abbandonate lungo i fianchi, la testa bassa come se non avesse il coraggio di guardarla.

«Siediti, Helga» disse Jack.

Obbedì volentieri. Aveva le gambe molli, non riusciva a vincere la paura che si era di nuovo impadronita di lei.

«Scusami.» Le si avvicinò, le prese la borsetta prima che lei avesse il tempo di capire cosa stava facendo.

«Come osi?» gli disse senza molta convinzione.

«Scendi dal piedistallo, Helga» ribatté Jack. «Non puoi permetterti il lusso di fare la difficile, nella situazione in cui ti trovi.» Jack si allontanò di qualche passo, aprì la borsetta, ne trasse uno dei due biglietti aerei e il portadocumenti di pelle che conteneva i traveller's cheque. Attraversato il soggiorno, posò il tutto sul tavolino accanto alla poltrona di Larry.

«Eccoti servito, ragazzo» disse. «Qui ci sono i quattrini e il biglietto. Puoi andartene.»

Helga guardava Larry. Il ragazzo non si mosse. Rimase seduto a testa bassa.

«Forza, Larry» riprese Jack in tono suadente. «Non serve a niente che tu resti qui. Prendi l'auto di Helga e lasciala alla stazione di Lugano. Può passare a ritirarla in un secondo tempo. C'è un treno per Milano, tra poco. Se ti sbrighi, riuscirai a prenderlo.»

Lentamente, Larry si alzò. Prese il biglietto e il portadocumenti e se l'infilò in tasca, poi guardò Jack.

«Non voglio la sua auto» disse a voce così bassa che Helga stentò a capire le sue parole.

«Va bene, Larry, fai come ti pare» replicò Jack. «Fai buon viaggio. E buona fortuna.»

Larry si mosse in direzione della porta. «Non hai niente da dirmi?» gli domandò Helga, nel momento in cui sentì aprirsi la porta.

Larry non sentì, o finse di non sentirla. Uscì e venne inghiottito dall'oscurità. La porta si richiuse.

Seguì una lunga pausa. «Be', se n'è andato» disse finalmente Jack. «Sono sicuro che non ti spieghi come mai è finita così.» Si lasciò cadere in poltrona, trasse di tasca la scatola dei sigari, ne scelse uno e ne staccò la punta con i denti. «Adesso te lo spiego io. Fino a questa mattina ti ho sempre giudicato una donna intelligente e scaltra, ma ora mi hai deluso. Per riuscire a ottenere ciò che si vuole dal prossimo, bisogna essere un po' psicologi. Credevo che tu lo fossi, ma evidentemente sbagliavo. Affascinata com'eri dall'apparente virilità di Larry, non ti sei accorta che è un invertito. È stato il tuo primo errore, e ti è costato caro. Io invece me ne sono accorto. Non subito, ma comunque l'ho capito, e allora mi sono reso conto che avresti dovuto trattarlo in modo diverso da come lo trattavi tu. Se c'è qualcosa che gli omosessuali non sopportano, è il disprezzo della gente. Non se la prendono tanto se uno ride di loro, se fa dell'ironia, ma non perdonano chi li disprezza. Finché hai creduto di riuscire a portartelo a letto, sei stata gentile con lui, ed è stato un bene, perché lui aveva bisogno di gentilezza, come tutti i suoi simili. In realtà, Helga, Larry non è un cattivo ragazzo. Un po' stupido, forse, e immaturo, ma sostanzialmente è un tipo semplice, incapace di fare delle cattiverie, anche se a volte dimostra di non saper dosare la sua forza, come ho constatato a mie spese. Del resto, lui stesso non è affatto contento della sua mole, del suo fisico atletico che lo costringe a dare al prossimo una falsa immagine di sé, perché la gente non capisce chi è lui realmente, non intuisce che è un omosessuale, I suoi modi, la sua voce da duro, non sono altro che fumo negli occhi per chi vede in lui un giovanotto normale, vestito secondo la moda, in jeans e giacca di pelle. Un po' patetico, per la verità, perché i suoi simili lo riconoscono immediatamente.» Jack fece una pausa per accendersi il sigaro. «Quando hai scoperto la verità sul suo conto, hai giocato la carta peggiore per te e la migliore per me, comportandoti come hai fatto. Capisco che fossi frustrata e amareggiata per non essere riuscita a portartelo a letto, ma dov'è finito il tuo intuito? Invece di dimostrarti comprensiva, sei stata tanto stupida da mostrargli i tuoi veri sentimenti, cioè disgusto e disprezzo. Da quando hai saputo, l'hai trattato come una cosa immonda, come un appestato, e così facendo l'hai

offeso profondamente, Helga. Sapevi di offenderlo, ma te ne sei infischiata. Lui ti ammirava, ti rispettava, in un certo senso direi che ti si era affezionato, perché fino a quel momento l'avevi colmato di gentilezze. Stamattina ti sei comportata ancora peggio di ieri sera, considerato che volevi tenertelo come alleato. Pur senza parlare, è come se gli avessi detto che non sopportavi la sua presenza, e il tuo disprezzo l'ha ferito fino in fondo all'animo. Quando sei uscita, ero appostato dietro la porta della cantina. Ho sentito con che tono di sufficienza gli hai detto di guardare pure la televisione, perché tu saresti rientrata tardi. Eri tranquilla: ormai tutti e quattro gli assi li avevi in mano tu. Peccato che non ti sia dimostrata più comprensiva nei suoi confronti.»

Mentre ascoltava le sue parole, Helga faceva funzionare il cervello. Larry se n'era andato. Le foto sarebbero arrivate il mattino successivo. Avrebbe dovuto far ricorso alla pistola, non c'era altra soluzione. Jack ignorava che i quattro assi erano ancora suoi. Pur di avere quelle foto, non avrebbe esitato a spararglì.

Lo guardò, inespressiva.

«Sì, sono stata stupida» ammise con un'alzata di spalle. «Be', gli errori si pagano.»

Jack la fissava, cercando di capire dove volesse arrivare.

«Sei una donna eccezionale, Helga» disse in tono ammirato. «Hai già messo in moto il cervello per trovare una via d'uscita, ma ti assicuro che stavolta non ne hai. Siamo tornati al punto di partenza.»

«Davvero?» mormorò, stringendosi nelle spalle. «Ma torniamo a Larry. Come avete fatto a diventare amici? Lo so che sei un tipo convincente, ma non credevo che ci sapessi fare anche con gli omosessuali.»

Jack esalò il fumo verso il soffitto.

«Bevi un goccio di cognac?» Prese il bicchiere e si alzò. Helga notò che il suo passo era un po' malfermo. Forse aveva bevuto per tutta la serata, in attesa che lei rincasasse.

«No, grazie» rispose.

Jack andò al bar e tornò a riempirsi il bicchiere.

«Mi vanto di conoscere la psicologia umana» disse. «Dopo che tu sei uscita, sono tornato nella sala giochi e mi sono disposto a una lunga attesa. Sentivo Larry girare per la casa, camminare nervosamente avanti e indietro, e ho capito che soffriva. Non sapeva cosa fare, si sentiva solo. Nel primo pomeriggio è sceso a portarmi qualcosa da mangiare. Lo aspettavo seduto sul divano, sapendo che quella era la mia ultima possibilità. Ho fin-

to di essere molto più debole di quanto non mi sentissi in realtà. Dopo tutto, me ne aveva date tante, ed era comprensibile che gemessi e mi lamentassi. Si vedeva che era infelice. Mi aveva cucinato delle costolette d'agnello. Avevano un buon profumo e un ottimo aspetto. Gli ho detto che avrei cercato di mangiare e l'ho ringraziato di essersi preso il disturbo. Lui non desiderava altro che un po' di gentilezza.» Jack rise di gusto. «Era quasi patetico, dovevi vederlo. Gli ho domandato dov'eri. Mi ha risposto che saresti stata fuori tutto il giorno. Bastava guardarlo per capire che si sentiva offeso. Ho osservato che non doveva essere piacevole starsene solo in quella grande casa e gli ho proposto di fare quattro chiacchiere, mentre mangiavo. Poi è stato un gioco da ragazzi, Helga. Gli ho parlato di te, gli ho detto che hai sposato un invalido ricco sfondato e che l'hai sempre tradito. Ho accennato a tutti gli uomini che hai avuto. Forse ho esagerato un po', ma era necessario se volevo che passasse dalla mia parte. Gli è venuto in mente quando gli sei saltata addosso, sul letto. È stata un'esperienza sgradevole per lui, che fino a quel momento ti aveva considerata una donna per bene. Gli ho detto che invece non hai il minimo senso della morale, che ti servi degli uomini per saziare i tuoi appetiti sessuali e poi li butti via come stracci. Di lui t'interessava solo il suo corpo, e quando hai scoperto che non avresti potuto far l'amore con lui, non hai più sopportato la sua presenza. Saresti tornata con i soldi e con il suo biglietto per New York. Meritavi una punizione per il tuo modo di comportarti, gli ho fatto osservare, e noi potevamo punirti. "Prendi i soldi e il biglietto dell'aereo e piantala in asso" gli ho suggerito. "Lascia che io e lei ce la sbrighiamo da soli." L'idea gli è piaciuta. Voleva farti soffrire come tu avevi fatto soffrire lui. E così abbiamo aspettato insieme il tuo ritorno. Adesso se n'è andato, Helga, e noi due concluderemo da soli questo piccolo dramma. Era ora. Domattina alle sette prenderò l'aereo per Losanna.»

Helga alzò la testa di scatto.

«Così presto?» domandò.

Il postino, pensava, non arrivava alla villa prima delle 10.

«Sì, ho alcuni appuntamenti che devo assolutamente rispettare. Dunque, Helga, hai giocato male le tue carte, mentre io ho giocato bene. Perciò non puoi far altro che accettare la sconfitta. Dirai a Herman che l'idea di comperare quelle azioni è stata tua e insisterai perché io conservi l'incarico.»

«Il postino arriva dopo le dieci. Ne riparleremo quando avremo le foto. Temo che dovrai rinunciare a quegli appuntamenti.»

Jack scoppiò a ridere. Helga lo vide farsi paonazzo, vide traballare la sua

pancia per le risate e si sentì travolgere dalla disperazione. Quella lunga battaglia fatta di menzogne e di violenza stava forse per concludersi con Jack nel ruolo del vincitore? Non avrebbe riso a quel modo se non fosse stato sicuro di sé.

«Credo di capire che ridi per me» disse con voce dura.

Jack si asciugò gli occhi con il fazzoletto, rise ancora sgangheratamente, tossì, si batté una mano sulla coscia.

«Credo di capire...» ripeté, ironico. «È già qualcosa. Impara la lezione, Helga: non tentare di barare con me.» Si mise comodo in poltrona, sorridente. Helga si sentiva morire. «Parto per Lugano tra qualche minuto» riprese Jack. «Intendo trascorrere la notte all'Eden comodo e tranquillo, e domattina alle sette prenderò il volo per Losanna. Me ne infischio del postino, io.» Scoppiò di nuovo a ridere, rumorosamente, e per Helga ogni risata era come un colpo di frusta.

Aspettava che Jack si spiegasse meglio, e dentro di lei s'ingigantiva una furia pericolosa. Aspettava con i pugni stretti, e aveva una voglia irrefrenabile di fargli del male, di ucciderlo.

Finalmente Jack smise di ridere e si asciugò di nuovo gli occhi.

«Povera stupida» disse, guardandola con disprezzo. «Non mi sono mai sognato di spedire quelle foto alla banca. Bluffavo. Le foto sono sempre rimaste nella mia borsa.»

Fu un duro colpo per Helga. Rimase senza fiato. Ripensò ai momenti in cui aveva insistito perché Larry smettesse di picchiarlo, e a quando Jack le aveva mentito a proposito del suo cuore. Pensò a Larry che si era sciroppato tutti quei chilometri, con quella strada impossibile, per arrivare fino a Basilea. Pensò ai tremilacinquecento franchi che aveva sborsato per quella firma falsa, alle ore interminabili che aveva passato in attesa dell'arrivo del postino, convinta com'era che a quel punto sarebbe stata salva.

E per tutto quel tempo, le foto si trovavano nella borsa di Jack, a portata di mano, sul sedile posteriore dell'auto presa a nolo!

Bene, ora almeno lo sapeva dov'erano quelle maledette fotografie. Jack non poteva immaginarlo che era tornata in possesso dei quattro assi, perché lei aveva la pistola.

Si alzò lentamente, premendosi il fazzoletto sulla bocca.

«Credo... Sto per vomitare.» Uscì dal soggiorno. Oltrepassata la porta, accelerò il passo, corse in camera, aprì l'armadio e il cassetto, afferrò la pistola.

Quando l'ebbe in mano, sentì rinascere dentro il desiderio di ucciderlo.

Se non le avesse consegnato le foto, non avrebbe esitato a spararglì. Non temeva le conseguenze. Jack l'aveva fatta soffrire come non aveva mai creduto possibile. E l'aveva derisa. Non gli avrebbe sparato alle gambe, non si sarebbe limitata a questo. L'avrebbe ucciso.

La collera l'aveva sopraffatta, faceva fatica persino a respirare. Il cuore batteva come se stesse per scoppiare. Così non andava bene, disse a se stessa. Agitata e tremante com'era, con il respiro affannoso, non sarebbe riuscita a prendere la mira, l'avrebbe mancato.

«Helga» la chiamò Jack. «Stai male?»

Si sforzò di dominarsi, prese fiato, cercò di respirare più lentamente. Ora il cuore le batteva meno forte, ma il ritmo non era ancora tornato alla normalità. Allungò il braccio lungo il fianco, nascose la pistola dietro di sé e tornò in soggiorno.

Jack, seduto in poltrona, la guardò e sorrise, divertito.

«Hai vomitato?» domandò. «Non credevo che fossi così sensibile.»

«O mi consegni quelle foto» disse Helga «o ti uccido.» Alzò la pistola in modo che lui la vedesse.

«Quanto sei tragica» esclamò Jack, alzandosi. «Me ne vado. Divertiti, a Nassau. E sta' attenta agli uomini, Helga. Non vorrei che Herman ti cogliesse in fallo.» Si chinò per spegnere il sigaro nel portacenere. «Allora, siamo intesi? Dirai che sei stata tu a fare quell'investimento sbagliato, e non mi toglierai l'incarico.»

«Guarda che non scherzo. Dammi le foto. Non me ne importa un accidente di quello che accadrà. Dammi le foto o ti ammazzo.»

Jack sbuffò e si avviò alla porta. «Con tutto il tuo fascino, Helga, in certi momenti riesci ad annoiarmi.» Aprì la porta.

Helga alzò il braccio, lo prese di mira, premette il grilletto, ma dalla pistola non partì il colpo.

Jack si voltò a guardarla, le sopracciglia inarcate.

«Non finisci mai di stupirmi, Helga. Oltre a essere una puttana, sei anche una potenziale assassina. E così non avresti esitato a uccidermi, a quanto vedo. Lo supponevo. Ecco perché mi sono preso la briga di cercare il tuo giocattolo e di togliere i proiettili. Devi ammettere che sono più in gamba di te. Arrivederci. Convinci Herman, e ricordati di non provare mai più a bluffare con me. In questo potrei farti da maestro.»

Helga rimase ferma dov'era. Tremava tutta. Guardò la pistola scarica che aveva ancora in mano. Sentì chiudersi la porta d'ingresso. Soltanto allora si mosse, si avvicinò a una poltrona, vi si lasciò cadere di peso. Udì il motore

di un'auto che si metteva in moto, poi l'auto allontanarsi.

Scoppiò in pianto. Si era sempre creduta migliore di Jack, e quel figlio di puttana aveva avuto la meglio. D'ora in avanti, finché Herman era vivo, avrebbe dovuto piegarsi al suo ricatto.

Si mise a sferrare pugni alla poltrona, piangendo di rabbia. Quel maledetto! Per colpa sua, ora sarebbe stata costretta a dire a Herman di non aver saputo amministrare il suo denaro e di avergli fatto perdere due milioni di dollari.

«Signora?»

Helga trasalì, alzò la testa.

Vide Larry fermo sulla porta.

Rimase senza parole per lo stupore. Lo guardava, sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime, di frenare i singhiozzi.

«Va tutto bene, signora» disse Larry, entrando in soggiorno. Le lasciò cadere una busta in grembo. «Non c'è bisogno che lei pianga in questo modo.»

Con mani tremanti, Helga aprì la busta e ne sfilò due fotografie: nella prima, stava porgendo il denaro a Friedlander; nella seconda era nuda sul letto, e accanto a lei c'era Larry. Sbirciò dentro la busta e vide che c'erano anche i negativi.

«Sarà meglio che li bruci subito, signora» continuò Larry.

«Come hai fatto a prenderli?»

«Ho capito che stava macchinando qualcosa. Volevo assolutamente che lei riuscisse a recuperare le foto. Ho finto di mettermi d'accordo con lui, ma poi sono tornato indietro e mi sono messo a origliare. Ho sentito, quando le ha detto che le foto erano nella sua borsa, e così sono andato nella sua auto a prenderle.»

Helga prese un accendino, l'accese, accostò la fiamma alle foto. Lasciò cadere la cenere nel portacenere, poi ripeté l'operazione con i negativi.

«Mi dispiace» mormorò con un filo di voce. «Mi dispiace davvero, Larry, di essermi comportata in quel modo orribile.»

«Non importa, signora.» Posò sul tavolino il biglietto dell'aereo e il portadocumenti con i traveller's cheque. «Anche lei è stata buona con me. Così, adesso siamo pari. Torno ad Amburgo. Arrivederci, signora.»

Helga si alzò, l'afferrò per un braccio.

«Non essere stupido, Larry. Prendi i soldi e torna negli Stati Uniti. Devi farlo! Ti porterò in macchina fino a Milano, ti darò dell'altro denaro. Non sai cos'hai fatto per me. Non potrò mai dimenticarlo.»

Larry si scostò, come se provasse ribrezzo al contatto della sua mano.

«No, grazie. Non voglio altri aiuti da lei.» La guardò. Helga non riuscì a sostenere il suo sguardo accusatore, abbassò gli occhi. «Lei e Archer siete due individui disgustosi, per me. Mi rincresce dirlo, ma è la verità. Non sapevo che esistessero persone come voi. Ho deciso di tornare nell'esercito. Tra un anno mi rimetteranno in libertà. Se l'ho aiutata a risolvere il suo problema è perché lei ha aiutato me, ma non voglio vederla mai più.»

«Intendi tornare con Ron?»

«Ron è migliore di voi due, non c'è paragone. Sì, tornerò con lui. Almeno lui è onesto, non imbroglia nessuno.»

Helga alzò le braccia in un gesto di rassegnazione.

«Va bene. Spero che tu sia felice con lui, Larry. Grazie ancora.»

Larry andò alla porta, si fermò, si girò, si aggiustò la visiera del berretto.

«Addio. Spero che anche lei sia felice.»

Helga non pensava già più a lui. Pensava a Jack. L'avrebbe buttato in pasto alle iene. Poi sarebbe partita per Nassau, dove l'aspettavano la spiaggia, il mare e il sole. Sarebbe stato bello pensare a Jack chiuso in galera, mentre si crogiolava sotto il sole caldo di Nassau. Come minimo, quel farabutto si sarebbe beccato cinque anni di prigione.

Sentì sbattere la porta d'ingresso. Dopo qualche minuto uscì dal soggiorno e andò a chiudere a chiave la porta.

FINE